URANIA

FREDERIK POHL

LE VOCI DEL CIELO

N. 1353
Periodico quattordicinale
17/1/1999

FREDERIK POHL

LE VOCI DEL CIELO

C'erano una volta quattro avamposti dell'umanità intorno a quattro stelle straniere. Finché il Congresso decise di tagliare i fondi e le colonie furono abbandonate a loro stesse, senza rifornimenti e senza futuro. Ma la colonia di Delta Pavonis non era affatto disposta a morire, come lo spaziale Barry Di Hoa avrebbe scoperto a sue spese. E i suoi aborigeni erano disposti a collaborare con gli umani nella ricostruzione... terremoti e altre calamità permettendo.

91353

9 771120 528002

Illustrazione in copertina: Maurizio Manzieri
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

a cura di Giuseppe Lippi

Frederik Pohl

LE VOCI DEL CIELO

Traduzione di Piero Anselmi

Arnoldo Mondadori Editore

LE VOCI
DEL CIELO

In ricordo di Ultro17,

ogni volta che leggeremo un Urania

non potremo non pensare un po' a te.

1

— *Sei pronto, Barrydikoa? Bene. Non essere nervoso.*

— Non sono nervoso. Sono preoccupato. Ho il diritto di esserlo; è una questione molto importante, per noi.

— *Ovvio. Inizia, semplicemente; vorremmo che cominciassi descrivendo i particolari del tuo primo incontro con Garoldtscharka.*

— Per favore.

— *Sì, certo, Barrydihoa. Prendiamo nota della correzione. Per favore.*

La prima volta che incontrai il capitano Garold Tscharka fu a bordo della sua nave, la Corsair. Era di cattivo umore. La nave era appena tornata dalla colonia di Pava, ed era in orbita lunare di parcheggio. A quanto pareva, ci sarebbe rimasta per un po', dato che i Congressi erano in subbuglio per via delle colonie interstellari.

Mi trovavo là perché era il mio compito. Lavoravo per la fabbrica Lederman come caporifornitore, cioè dirigevo le squadre che svuotavano e rifornivano le astronavi. Un buon impiego, devo aggiungere. Facevo quel lavoro da quattro anni, e avevo sgobbato quasi otto anni per arrivare a quella posizione dopo avere lasciato la Fascia. Dato che il combustibile era antimateria era una mansione che comportava responsabilità non indifferenti.

(Lo so che non hai un'idea precisa di cosa sia l'antimateria, ma non importa. Credimi, è roba pericolosa. Una capsuletta di antimateria può provocare più danni di qualsiasi vulcano che tu abbia mai visto.)

Rifornire le astronavi era un lavoro che non consentiva distrazioni, però rendeva bene. E l'orario non era affatto pesante. Dalle otto alle dieci volte al giorno lunare — cioè circa ogni quattro settimane di tempo terrestre — salivo su una navetta sulla superficie lunare e raggiungevo un'astronave in orbita di parcheggio. A volte portavo con me una squadra per svolgere il lavoro vero e proprio. A volte invece facevo il viaggio da solo per poter controllare i

serbatoi e assicurarmi che tutto fosse a posto prima che la squadra entrasse in azione.

Naturalmente, quasi tutte le navi di cui ci occupavamo erano vascelli interplanetari, di ogni genere: dalle piccole vedette militari ai grandi cargo. Ordinaria amministrazione, insomma, anche se bisogna sempre stare attenti quando si maneggia dell'antimateria. Una volta svuotate, le navi erano sicure, e a bordo si poteva lavorare, compiere tutte le riparazioni necessarie in orbita lunare. Poi venivano rifornite di nuovo e partivano.

La nave del capitano Tscharka, però, era tutt'altra cosa. La Corsair non era un vascello a breve portata. Era un'astronave appoggio coloniale in piena regola, con un'autonomia di crociera di oltre dodici anni luce. Ne avevo viste pochissime di quel tipo. Erano una mezza dozzina le navi che, come la Corsair, trasportavano merci e persone avanti e indietro dalla colonia sul pianeta chiamato Pava.

In quel particolare momento, comunque, sembrava che la Corsair fosse destinata a cessare ben presto l'attività. Ecco il motivo del pessimo umore di Tscharka. Al mio arrivo, era quasi solo sulla nave, con appena due o tre membri dell'equipaggio a bordo per mantenere in funzione i sistemi dì sopravvivenza. A dire il vero, non mi aspettavo di trovare il capitano. Pochissimi capitani si prendono la briga di rimanere su una nave in orbita di parcheggio — cosa che a me andava benissimo. Preferivo così, perché i capitani sono molto possessivi verso le loro navi e possono essere una vera seccatura.

Com'era infatti il capitano Tscharka. Non appena fui a bordo, mi venne incontro a precipizio lungo un corridoio per vedere cosa stessi facendo. — Lei chi è? — domandò.

— Sono Barry di Hoa, caporifornitore.

— Cosa, hanno cambiato ancora sistema?

— Non so quale sistema adottassero l'ultima volta che è stato qui — risposi, il più paziente possibile. — Adesso la prassi è questa. Svuoterò completamente i vostri serbatoi.

Lui si offese, — Sono già vuoti. Ho controllato io stesso.

— Bene. Questo faciliterà il mio compito quando controllerò di nuovo — gli dissi. Sembrava ancora disturba to dalla mia presenza, ma non replicò.

Dirigere la rimozione delle capsule di antimateria vuote di una nave è un lavoro impegnativo. Non sono ammesse scorciatoie, perché non dev'esserci il minimo residuo di antimateria in una capsula di combustibile quando la si

ricarica. Quindi bisogna accertarsi che le capsule siano assolutamente vuole prima di riportarle sulla Luna per la ricarica. È una questione di buon senso; tutti sanno cosa può provocare un granello di antimateria se tocca della materia normale, dunque in teoria i capitani delle navi dovrebbero essere scrupolosi a questo proposito. Invece non lo sono. Quindi, quando sale a bordo di una nave di ritorno da un viaggio, un caporifornitore mette a repentaglio la propria vita; ecco perché la mia paga era così alta.

Tscharka era ancora sospettoso, — Farà tutto da solo? — chiese, stando alle mie spalle, mentre mi dirigevo verso il serbatoio principale.

— Non farò proprio nulla. Questa è solo un'ispezione preliminare. Se troverò del combustibile da togliere, verrò con una squadra.

— Non ne troverà. Non replicai.

In altre circostanze, il capitano Tscharka mi sarebbe piaciuto, penso. Era un tipo basso, scuro, sveglio; una persona gradevole, tutto sommato, ma c'era qualcosa in lui che mi irritava. Era uno di quei capitani che ti stanno incollati addosso quando sei sulla loro nave. E non aveva neppure un atteggiamento tanto cortese.

D'altro canto, bisogna riconoscere i suoi meriti. Tscharka aveva lasciato la Corsair perfettamente pulita. Non era rimasto un solo atomo di antimateria nelle capsule esaurite. Ogni contenitore vuoto era smontato, smagnetizzato e aperto, per dimostrarlo, — Ottimo lavoro — mi complimentai. Lui non disse nulla, accigliato, — Capitano Tscharka — chiesi — sto facendo qualcosa che non le piace?

Cupo in viso, il capitano rimase con lo sguardo perso nel vuoto. Un attimo dopo scosse la testa, come se si svegliasse, — Cos'ha detto?

— Le ho chiesto se sto facendo qualcosa che non le piace.

— Oh — disse, guardandomi, — No» non credo. Mi scusi. Stavo pensando ad altro. Lo sa che parlano di abbandonare Pava?

— Be', sì — risposi, perché lo sapevo, certo. Il dibattito nella Commissione delle Finanze si protraeva da anni. E non si trattava solo di Pava. Delta Pavonis non era l'unica stella con un pianeta ritenuto un tempo degno di essere colonizzato, e con l'imperversare dei tagliatori di spese nella Commissione, tutte e quattro le colonie extrasolari erano in una situazione precaria. Pava, essendo la più lontana, ne aveva semplicemente sentito parlare per ultima.

Evidentemente, Tscharka aveva accolto male la notizia. Era ancora furioso. — Dicono che vogliono usare i fondi per costruire altri habitat qui. Sono

pazzi!

Io mi allontanai un po', — Non se la prenda con me — dissi. — Senta, mi lasci continuare l'ispezione. Devo tornare sulla superficie.

Be', era vero. In effetti dovevo tornare, perché volevo fare una cosa quel giorno, quel giorno terrestre. Ma avevo un sacco di tempo per mettermi in contatto con la Terra. Soprattutto, volevo evitare di discutere del finanziamento delle colonie con un tipo suscettibile come il capitano Garold Tscharka.

Ho conosciuto fin troppe persone come Tscharka. Quale che sia il loro orientamento religioso dichiarato, hanno tutte un convincimento secolare ben saldo: che è un peccato sprecare il denaro dei contribuenti in fronzoli inutili, tranne quando il fronzolo in questione è uno dei loro.

Devo ammettere che all'epoca io stesso ritenevo le colonie extrasolari un capriccio decisamente superfluo e sconsiderato. Mi era sempre sembrata illogica l'idea di cercare di colonizzare pianeti di altre stelle.

Quando erano stati avviati i programmi, si erano sentite svariate ragioni a favore della colonizzazione. Secondo alcuni, quegli avamposti extrasolari ci servivano per motivi di sicurezza, come sistema d'allarme nel caso dei mostruosi invasori alieni intelligenti ed evoluti fossero sbucati dal centro galattico per distruggere le nostre città e rapire le nostre donne, o qualcosa del genere. Ma dallo spazio non era mai arrivato nessun invasore alieno sanguinario, e poi le guerre sono un'abitudine che ormai più o meno abbiamo perso, no?

Altri sostenevano che le colonie ci servivano per ospitare la popolazione in eccesso, smaniosa di libertà, svolgendo lo stesso ruolo dell'Australia e delle Americhe per l'Europa del passato. Anche questa è un'assurdità. Dieci miliardi di persone ammassate non stanno certo più comode quando al massimo puoi portarne via un centinaio alla volta.

Insomma, qualsiasi cosa dicessero, secondo me era un progetto senza senso. C era un solo vero motivo per collocare degli esseri umani in luoghi così remoti — Delta Pavonis dista quasi diciannove anni luce dalla Terra, e anche il pianeta attorno ad Alpha Centauri B è a più di quattro — semplicemente, fare qualcosa di colossale. Ostentazione, ecco. Il mio vecchio strizzacervelli, il dottor Helmut Schneymann, diceva che le colonie interstellari erano le nostre piramidi. Sai, come gli antichi faraoni dell'Egitto, (Be', no, non lo sai, ma in sostanza significa che erano una cosa vistosa, costosissima, e senza alcuna ragione logica nota.)

Naturalmente, i coloni di quei pianeti non erano d'accordo. Non quelli che rimanevano là, almeno, ma loro non avevano modo di far sentire la propria voce sulla Terra. I coloni che tenevano duro erano lontanissimi, mentre gli inabili, quelli che si arrendevano e tornavano a casa, erano "qui" tra noi. Ogni volta che una nave, appoggio coloniale rientrava, si vedevano dei reduci, gente che aveva affrontato ibernata il lungo viaggio, e una volta a destinazione si era pentita della propria scelta. Venivano intervistati quasi sempre e apparivano nei notiziari. Dicevano tutti quanto fosse dura la vita là fuori, senza un po' di svago. E gli elettori a casa sentivano solo la loro opinione… tranne quando arrivava qualche fanatico come il capitano Tscharka.

(Strano, sai… ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte a un "fanatico", anche se allora non potevo sapere a che estremi si sarebbe spinto il suo fanatismo.)

Tscharka mi rimase incollato per tutta la nave. Perché la ispezionai proprio da cima a fondo. Un bravo capo-rifornitore non si limita a controllare le camere del combustibile. Cercai tracce di radioattività dappertutto, ma trovai solo stranezza. La Corsair era una vecchia nave piuttosto bizzarra. Tutte le navi interstellari lo sono, più o meno, ma quella aveva compiuto due viaggi di andata e ritorno su Pava, a una distanza di oltre diciotto anni luce. Il che equivaleva a un periodo di viaggio superiore a venti anni terrestri per ogni tragitto. Quindi la Corsair doveva essere stata costruita quasi cent'anni prima. Era senza dubbio la nave più vecchia su cui fossi mai salito.

Il settore riservato all'equipaggio era particolarmente antiquato. Avevo visto video a schermo piatto e computer a chip ottici da ragazzo, sulla Terra, ma non negli ultimi vent'anni. — Così, è qui che vivete durante il viaggio — dissi, commettendo l'errore di mettermi a conversare mentre esploravo l'area con i rivelatori di radiazioni.

— È qui che 'lavoriamo".

Non ribattei, anche se avrei potuto farlo; gli equipaggi delle navi interstellari non sono niente di eccezionale, perché non hanno niente da fare. Una volta programmate le macchine, sono quelle a pilotare le navi. Dissi: — Sarebbe più facile se aveste delle apparecchiature nuove. Immagino che tutta questa roba vada sistemata.

— E perché? Funziona tutto. — Ed era vero, naturalmente; anche se era stata costruita un secolo prima, la nave non aveva cent'anni "effettivi". La maggior parte di quel periodo di tempo non era mai trascorsa per le

apparecchiature, per lo scafo, o per Tscharka stesso. — No — disse il capitano. — Non chiederò nemmeno un centesimo per cose inutili. La colonia di Pava chiede soltanto quello che le occorre. La Commissione Finanze non può rifiutare.

Annuii… non perché fossi d'accordo, ma solo per indicare che avevo capito le sue parole. — Tutto a posto, qui — lo informai, e proseguimmo verso la sala ibernazione. Quella era davvero antica. Mai visto niente del genere prima: bare esagonali lunghe un paio di metri, raggruppate come matite trattenute da un elastico. Quelle capsule adesso erano vuote, naturalmente, aperte, in attesa dei poveri babbei che si sarebbero offerti volontari per entrarvi, ed erano tutte prive di radiazioni.

Poi andammo nelle stive, e una fu una vera sorpresa. Era vuota e priva di radiazioni come i freezer, ma era tappezzata di cartelli con la scritta PERICOLO ANTIMATERIA.

Fissai il capitano. — Chiederemo una fornitura supplementare di duecento capsule di combustibile — mi disse, in tono bellicoso.

"Duecento" capsule supplementari? A nessuno serviva tanta antimateria. Non potei fare a meno di chiedere:

— A che scopo, santo Dio?

Tscharka mi squadrò torvo. — Le sarei grato, di Hoa, se si astenesse dal nominare il nome di Dio invano in mia presenza — sbottò, gelido.

— Mi scusi. Ma, diavolo… voglio dire, caspita, non potete trasportare tante capsule!

— Non sulla Corsair, no. Abbiamo spazio per cento, noi. Le altre cento capsule ci seguiranno a bordo della Buccaneer.

— La Buccaneer?

— La Buccaneer è un'altra nave appoggio coloniale di Pava. Stava ancora scaricando quando siamo partiti. Dovrebbe arrivare tra un paio di mesi; prenderà il resto del combustibile.

Considerato che il destino della colonia era incerto, ammirai la sua sicurezza. Però non aveva risposto alla mia prima domanda. Insistei. — Non sono affari miei, ma perché vi serve tutto quel combustibile?

— No, non sono affari suoi, assolutamente, ma glielo dirò comunque. Le capsule di combustibile ci servono per rifornire le nostre navi a corta portata. Inizieremo un programma di esplorazione degli altri pianeti del nostro sistema.

Anche allora, sembrava inverosimile. Cercai di essere accorto. — Non

sapevo che la colonia di Pava disponesse delle risorse per esplorare altri pianeti.

Il capitano si strinse nelle spalle, affabile. — Io sono soltanto il latore del messaggio. È la colonia che ha votato per le navi… Oh, e non si tratta solo di esplorazione. Intendono costruire dei rimorchiatori per raggiungere la fascia degli asteroidi. Delta Pavonis non ha una fascia grande come quella del Sole, però ci sono parecchi asteroidi metalliferi, che si possono trainare fino alla fabbrica orbitale per ricavare materie prime. Una buona idea, no? Meglio che inviare carichi di metalli dalla Terra, sicuramente.

Detto da lui, sembrava tutto così plausibile. Certo, erano tutte bugie, ma allora non lo sapevo. — Dunque, avete una flotta di navi a corta portata, là?

Tscharka scosse la testa, — No — rispose, accigliandosi di nuovo — non l'avevamo, non quando sono partito. Ma dovrebbe essere in fase di costruzione, adesso. Quando tornerò, immagino che le navi saranno finite e pronte a partire, non appena avranno il combustibile.

Sembrava plausibile. Bisogna tenere presente una cosa riguardo gli equipaggi delle navi interstellari, cioè che quando fanno ritorno al punto di partenza è passato circa mezzo secolo. Quel periodo di tempo trascorso non lascia traccia sulle persone stesse, naturalmente; Tscharka dimostrava appena qualche anno più di me. Com'era prevedibile. Pur essendo nato forse un secolo prima, sostanzialmente non era invecchiato. Aveva trascorso gran parte degli anni di viaggio a velocità così prossime alla velocità della luce che subentrava il fenomeno della dilatazione temporale, e il quarto di secolo effettivo di ogni viaggio si riduceva in pratica a un paio d'anni — e questo valeva anche per chi doveva lavorare a bordo e quindi non entrava nei freezer.

Naturalmente, come tutti sappiamo adesso, in realtà non c'era nessuna flotta di navi in fase di costruzione nel sistema di Delta Pavonis, Era solo una delle bugie che Tscharka e i suoi compari avevano inventato quando gli era giunta notizia dei dibattiti sulla sorte delle colonie.

Intanto avevo controllato tutto quello che c'era da controllare. Guardai l'orologio e dissi: — A posto, capitano. Concludiamo l'ispezione, così potremo andarcene di qui.

— Benissimo — disse lui, e mi condusse verso la sua cabina. Mentre preparava la documentazione sul proprio schermo, arrivò una giovane donna con delle capsule di caffè. Faceva parte dell'equipaggio ridotto, ed era anche carina, anche se forse meno carina della mia ragazza, Alma.

Si chiamava Jillen ed era il secondo pilota, mi spiegò Tscharka, presentandomela. Poi mi rivolse un sorriso imbarazzato. — Senta, di Hoa, mi scusi se sono stato un bastardo con lei. Sono un po' teso.

— La capisco. Le sta a cuore la colonia, immagino.

— Già. Spero che si riesca a risolvere il problema. Sto aspettando una chiamata circa la Commissione. — Tscharka si era incupito di nuovo. — Non pensavo di trovare tanti eretici là dentro. La situazione era diversa quando sono partito.

Le persone che usano parole come "eretici" mi innervosiscono, quindi rimasi in silenzio, mentre il capitano tornava a esaminare il suo schermo.

La copilota era uscita, e io mi "sedetti", cioè mi agganciai a un sostegno della parete, come si fa in condizioni di microgravità. Non stavo più pensando a Tscharka. Stavo pensando alla chiamata che avrei fatto per augurare buon compleanno a mio figlio sulla Terra, cercando le parole giuste da dirgli. Quindi aspettai che Tscharka finisse col suo programma, e guardai il display alla parete che mostrava la superficie grigiastra della Luna che scorreva sotto di noi. Era solo un video, ma riconobbi la maggior parte dei picchi e dei crateri. Scorsi perfino la linea stretta e brillante dell'immensa fascia fotovoltaica che cingeva la Luna e ci dava l'energia necessaria per gli acceleratori che producevano l'antimateria per rifornire le navi come la Corsair. La fabbrica Lederman, il luogo dove vivevo e lavoravo, era invisibile sotto l'orizzonte.

Quando il capitano mi porse lo schermo col documento finito, lessi rapidamente; sì, tutto in regola, diceva che io dichiaravo di avere esaminato la Corsair riscontrando che a bordo non c'era antimateria, tranne la piccola quantità necessaria al funzionamento dei sistemi vitali della nave. Firmai, apposi l'impronta del pollice e aggiunsi il mio codice; poi, mentre gli stavo porgendo il documento, il capitano ricevette una chiamata.

— Aspetti — ordinò, e si girò ansioso verso l'immagine sulla parete. La faccia che occupava lo schermo apparteneva a un uomo di mezz'età che assomigliava a Babbo Natale, grasso e barbuto, con un'espressione moderatamente soddisfatta.

— La situazione non è brutta come pensavamo, Garold — disse. — La Commissione ci ha concesso un'udienza. L'appuntamento è tra poco più di cinque ore. Ce la farai a scendere in tempo?

— Sbarcherò alla prossima orbita, Tuck — promise il capitano, e interruppe la comunicazione.

Quando vide che avevo ancora in mano lo schermo, sorrise. — Mi scusi. Quello era il reverendo Tuchman, il mio cappellano.
— Buone notizie, a quanto pare.
— Lo spero. Se ci concedono udienza, non potranno respingere le nostre richieste. Ormai — spiegò — non costiamo più molto ai contribuenti. Il grosso del denaro è stato speso tempo fa. Le navi sono state costruite. La colonia è stata fondata. Abbiamo solo bisogno di rifornimenti.
— E di un sacco di antimateria — gli ricordai.
Tscharka scrollò le spalle. — L'opera di Dio va compiuta, costi quel che costi — disse. — Ha finito con lo schermo?
— Quasi — risposi, ma prima di porgerglielo sbirciai il suo codice. Mi aveva incuriosito, e volevo dare un'occhiata ai suoi dati personali. Soprattutto alla sua affiliazione religiosa. Pochi capitani parlavano dell'opera di Dio e viaggiavano con un cappellano, poche persone ormai usavano il termine "eretico" riferendosi ad altre persone.
Dalla mia espressione trapelò qualcosa, perché Tscharka mi chiese brusco: — C'è qualcosa che non va?
— Oh, no — dissi. — Assolutamente, — Ed era vero, perché non c'era niente di male nel fatto che appartenesse alla Chiesa Penitenziale del Millennio… solo che non avevo mai incontrato un capitano spaziale millenarista. Guarda caso, sapevo parecchie cose sui millenaristi – fin troppe — perché la mia ragazza, Alma, un tempo aveva abbracciato quella fede.
Non ero prevenuto contro *i* millenaristi. C'erano troppe religioni — e alcune molto più strane e riprovevoli del Millenarismo — perché attaccassi il credo religioso di chicchessia, soprattutto dal momento che io non ne avevo uno. I millenaristi esistevano da un pezzo, in un modo o nell'altro. La versione attuale si definiva Penitenziale, e i suoi seguaci lo erano sicuramente. Secondo i millenaristi, la Bibbia diceva che il mondo sarebbe finito mille anni dopo la nascita di Cristo, che a quella data fatidica la terra si sarebbe aperta e i morti sarebbero risorti e tutti avrebbero cantato le lodi a Dio salendo verso la gioia eterna del paradiso.
Era un dogma fondamentale valido come qualsiasi altro, a parte il fatto che in realtà non si era avverato. L'anno 1000 era arrivato e se n'era andato, e… niente Secondo Avvento.
I millenaristi avevano trovato una spiegazione, però. Dicevano che il genere umano era troppo immerso nel peccato per quella salvezza promessa, e che tutto ciò che era successo dopo l'anno 1000 aveva semplicemente

aggiunto nuovi peccati ai precedenti. E non era finita. In base alla dottrina centrale della loro fede, sebbene tutto fosse peccaminoso, alcune cose lo erano meno di altre. Per loro, la cosa meno peccaminosa che un millenarista potesse fare in questo mondo peccaminoso era morire e lasciare il mondo prima che la situazione peggiorasse ancora.

Ecco perché non si vedeva quasi mai un millenarista "vecchio". Iniziavano come convertiti — non e erano millenaristi nati, perché generare un figlio in un mondo peccaminoso era il peccato più grave che si potesse commettere — e i convertiti di solito rimanevano in circolazione dieci o vent'anni al massimo. Quando si avvicinavano alla cinquantina, di solito, o abbandonavano il Millenarismo o la vita stessa.

Il periodo millenaristico di Alma, la mia ragazza, aveva preceduto il nostro incontro. Si era convertita appena dopo il suo arrivo sulla Luna, quando — com'era naturale — soffriva un po' di nostalgia e di depressione; proprio il tipo di persona a cui i millenaristi si rivolgevano per fare proseliti. L'avevano avvicinata, accolta con calore, consolata, e poco dopo Alma aveva abbracciato la loro fede.

Quando aveva registrato la propria affiliazione, i dirigenti della fabbrica Lederman le avevano fatto firmare un documento in cui s'impegnava a non creare problemi decidendo di suicidarsi mentre era al lavoro in un settore pericoloso. A parte quello, la sua vita non era cambiata gran che. Per quasi un anno aveva preso parte alle funzioni religiose, finché un giorno non erano giunti dalla Terra i due predicatori millenaristi itineranti.

Erano veri fanatici, stando ad Alma. Nel gergo della chiesa millenarista, venivano chiamati "finalisti", quelli che non si limitavano più a "credere" e basta ma erano pronti a mettere in pratica il proprio credo. Si erano presentati come ospiti di riguardo a una funzione domenicale, e quando avevano manifestato le loro intenzioni alla congregazione sembravano così felici, così retti, così "redenti" che Alma per un attimo aveva pensato che avrebbe pianto.

Cosa intendevano fare? Si accingevano a suicidarsi.

Il più giovane aveva detto gioioso che non potevano sfuggire al peccato, però morendo potevano smettere di essere "complici" del peccato. Quello anziano, amorevolmente, aveva detto che se qualcuno della congregazione lunare voleva unirsi a loro lo avrebbero accolto volentieri.

Erano molto convincenti, stando ad Alma. Tuttavia, a quella prima funzione, nessuno dell'assemblea di fedeli si era offerto volontario per lasciare questa valle di lacrime insieme a loro.

Anche Alma era restia, allora. Sì, pensava che quella fosse l'idea giusta, e che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. Non subito, comunque. Ma i predicatori sembravano così sicuri di sé che durante la funzione successiva lei si era lasciata trasportare dal sermone e dai canti e dagli osanna. — Non avevo nessuna intenzione di offrirmi volontaria per la finalizzazione — mi aveva spiegato. — Ma di colpo mi sono ritrovata a camminare verso l'altare tra i sorrisi e gli applausi dei fedeli, e ho annunciato che ero pronta.

Benissimo, avevano detto raggianti i due predicatori. E le avevano fatto firmare un documento.

Era il modulo standard in cui Alma dichiarava che non avevano usato alcuna forma di coercizione su di lei, il che era vero, a meno di non considerare coercizione quei lavaggi del cervello che loro chiamavano sermoni.

Non appena il consenso di Alma era apparso sullo schermo, i due avevano detto: — Bene, allora, procediamo.

Così lei li aveva seguiti nella loro stanza. Era l'unica volontaria.

Alma non è molto loquace quando si arriva a questo punto della storia, comunque era andata più o meno così. I predicatori le avevano detto che erano davvero bramosi di morire, ma non potevano appagare quel desiderio perché la loro missione non era ancora conclusa. Prima di abbandonare la vita volevano assicurarsi che tutte le persone meritevoli potessero unirsi a loro, quindi per il momento non le avrebbero fatto compagnia.

L'avrebbero però aiutata.

Come?

— Ti consiglieremo. L'impiccagione è il modo migliore — le avevano spiegato. — Ci sono centinaia di alternative, naturalmente, e tu puoi scegliere il metodo che preferisci. Noi raccomandiamo l'impiccagione per la tutela legale della chiesa, perché i laici non possano inventare qualche accusa contro di noi. Nessuno può cercare di dimostrare che si è in presenza di un omicidio quando qualcuno si impicca… e tu sai come sono gli eretici.

Poi avevano aperto un baule e le avevano dato un rotolo di corda, mostrandole come attaccarla alla base della lampada, come salire su una sedia e allontanarla con un calcio…

Naturalmente, bisogna ricordare che quei due salvatori erano appena arrivati dalla Terra.

Alma, no. Era sulla Luna da più di un anno. Avrebbe dovuto immaginare cosa sarebbe successo. D'altro canto, non aveva le idee molto chiare. Era

euforica e frastornata, così aveva seguito le loro istruzioni.

E quando aveva dato un calcio alla sedia ed era caduta col cappio al collo, la lieve gravità lunare non le aveva spezzato il collo.

Non l'aveva nemmeno strangolata, anche se c'era mancato poco. Boccheggiando, sentendosi svenire, Alma aveva fatto in tempo a cambiare idea, si era tolta il cappio ed era uscita a precipizio dalla stanza, piangendo, massaggiandosi la gola, sentendosi una sciocca, mentre i due finalisti la chiamavano e la redarguivano. Dopo di che, non aveva più partecipato alle funzioni dei millenaristi.

2

— Hai toccato una questione di primaria importanza. Come sai, noi stentiamo a capire perché l'usanza umana delle "religioni" sia così importante per voi. Parlaci in modo più ampio delle religioni, soprattutto della tua.

— Mi stai chiedendo due cose diverse contemporaneamente. A quale domanda vuoi che risponda?

— A entrambe. Per favore.

Non *c'è* molto da dire sulla mia religione. Non ne ho una, in realtà; non una che prenda seriamente, voglio dire. I miei genitori erano ortodossi occidentali, e mi diedero quel tipo di educazione, ma non durò.

Probabilmente furono i miei problemi dì salute a farmi abbandonare la religione, perché erano gravi. Se passi un paio d'anni nell'inferno di un manicomio, ne esci in due modi: o credi in qualunque cosa sembri offrirti qualche speranza, o non credi in nulla, lo imboccai la seconda strada, aiutato immagino dal mio terapista principale, il dottor Schneymann, che era a sua volta un agnostico. Quando decisero che potevo tornare di nuovo nei mondo, avevo perso un sacco di cose, tra cui la mia fede religiosa.

Naturalmente, incorri in parecchi problemi pratici se non sei affiliato a una religione riconosciuta… per esempio, non hai nessuno per cui votare. Così quando iniziai una nuova vita sulla Luna mi lasciai registrare come ortodosso, appartenente alla "Chiesa ortodossa della Comunione pasquale", per la precisione. In pratica, significa che andavo a messa nelle feste comandate» a volte — se mi ricordavo e se non avevo peccati imbarazzanti da confessare.

E veniamo alla seconda parte della tua domanda, la parte più ardua. È impossibile nominare tutte le religioni umane. Sono troppe. Ci sono quindici o venti gruppi principali, e un'infinità di sette religiose in ogni gruppo.

Potremmo iniziare coi cristiani, quel che ero io, più o meno. Ci sono due categorie principali di cristiani. Ci sono i protestanti, che comprendono i pentecostali, i battisti, i fondamentalisti e un'altra quarantina di sottogruppi, divisi perlopiù in diverse sette, tra le quali i millenaristi (come il capitano Tscharka) e le quattro o cinque varietà di quaccheri, amish, universalisti e via dicendo. Poi c'è l'ala ortodossa del cristianesimo. Gli ortodossi hanno due sette principali, gli occidentali e i romani, ma c'è anche una ventina di sette minori, come i vitalisti e i patriarcati. E non bisogna dimenticare i cristiani che non appartengono a nessuna delle due categorie, come gli gnostici e i mormoni eccetera.

Quindi abbiamo i non cristiani, cioè gli ebrei — ne esistono almeno una ventina di tipi, dai cassidici ai Templari della chiesa della scienza ebraica — e gli islamici, divisi in tre gruppi principali — sciiti, sunniti e riformati, ognuno con una mezza dozzina di sottogruppi. Ci sono poi le religioni orientali e africane — della maggior parte non ricordo nemmeno il nome, tranne il taoismo, lo scintoismo e poche altre come il buddismo (ortodosso e *soka gakkai)* e la Scienza felice di Ryuho Okawa. Queste religioni, perlopiù, non fanno molto proselitismo, e dunque hanno un ambito limitato alle rispettive zone d'origine. Tuttavia, eleggono abbastanza rappresentanti da influenzare il voto in modo decisivo, a volte.

Per finire, ci sono le sette esotiche — vari tipi di rosacruciani, spiritualisti, scientologisti, reincarnazionisti, eccetera — e i revivalisti antichi — druidi, olimpici, serpentisti, osiridiani, odinisti, piramidiani, zoroastriani, e mille altri, fino ai seguaci del Culto del Topo del tempio di Karnut Naturalmente, sulla Luna alcune delle sette più strane non hanno spazio (data la carenza locale di serpenti e topi, per esempio) e altre sono limitate perché è illegale mettere in pratica certi loro comandamenti. Vanno tutte d'accordo, più o meno. Se ben ricordo, gli unici a combinare qualche guaio nella colonia lunare Lederman furono gli odinisti. Accadde quando una compagnia operistica che eseguiva *Dos Rheingotd* affidò il ruolo di Wotan a un giapponese. Gli odinisti lo considerarono un atto blasfemo e cercarono, senza successo, di interrompere la trasmissione, ma essendo solo in sette non riuscirono a provocare dei veri disordini.

Non so quale sia il numero complessivo delle sette religiose. Saranno un migliaio quelle abbastanza grandi e bene organizzate da avere un proprio elettorato ufficiale, ma esistono migliaia di gruppi scismatici troppo piccoli o troppo nuovi per essere registrati.

Perfino moltissimi gruppi registrati sono troppo piccoli per eleggere i loro esponenti nelle varie commissioni mondiali. Le commissioni legislative di solito sono dominate dai cristiani, dai musulmani e dagli ebrei, anche se in quelle principali figura quasi sempre una minuscola percentuale di taoisti e di buddisti. Sono considerati meno dogmatici di tutti gli altri, quindi la loro presenza è gradita in quanto serve a placare i dibattiti più accesi. Inoltre, certi gruppi minori fanno causa comune con altri, per poter presentare quello che viene definito un "programma di fusione". Probabilmente ogni setta registrata contribuisce in parte all'elezione di un dato legislatore.

(Non mi hai chiesto come mai le religioni controllino i governi, ma te lo dirò ugualmente. Non è sempre stato così. Un tempo, a quanto pare, la gente votava per dei "partiti politici", ma tutti i partiti a un certo punto erano più o meno simili. Quali che fossero i loro "principi politici" dichiarati, le persone in genere votavano poi in base alla religione e a considerazioni etniche e sociali… a volte con atteggiamenti di estrema violenza. Quindi era più semplice eliminare l'intermediario. Non dico che questo abbia risolto tutti i problemi, però almeno non abbiamo più molti casi di "autobombe" o di "gambizzazione" o di "pulizia etnica". Non importa che tu sappia cosa fossero queste cose. Meglio non saperlo.)

Questa è la storia delle chiese. Ma può darsi che io non abbia risposto in modo esauriente alla tua domanda. Probabilmente, in realtà a te interessa sapere in cosa credono tutte queste religioni.

Non è facile rispondere. Penso che l'elemento principale delle varie fedi sia una speranza di vita eterna. Nella Chiesa ortodossa occidentale, per esempio, noi crediamo — o sarebbe più corretto dire "loro" credono — che dopo la morte si entri in una specie di mondo dello spirito, e se una persona è buona va in paradiso e vive per sempre nella gioia eterna. Questo più o meno vale anche per la maggior parte delle altre religioni, solo che in certi paradisi non sì trascorre l'eternità cantando osanna. A volte ci si reincarna e si ricomincia tutto daccapo. Oppure si abbandona completamente l'esistenza individuale e ci si unisce a una specie di anima universale, grosso modo… non ho le idee molto chiare riguardo alcune religioni.

D'altro canto, secondo parecchie religioni la vita ultraterrena ha pure un aspetto negativo. Se da vivo sei stato una persona malvagia — o magari hai mangiato cose proibite o non hai compiuto i sacrifici richiesti o non hai partecipato a tutte le funzioni — una volta morto verrai punito per i tuoi peccati, bruciando all'inferno tra sofferenze atroci. Per sempre.

Lo so che è un discorso che non ha molto senso per voi. Siete troppo diversi da noi, soprattutto in questo, dal momento che non vi siete mai dovuti preoccupare per una vita ultraterrena.

3

— *La tua argomentazione è alquanto oscura, Barrydihoa. Nella tua descrizione di questi umani — Garoldtscharka, Tuchman, i due maschi che consigliarono il suicidio alla femmina — è chiaro che il loro comportamento è sconvolgente. Sono "pazzi", nello stesso senso in cui lo sei stato tu stesso?*

— No, certo che no. Per loro non si trattava di psicosi. Era la loro religione.

— *La distinzione non è chiara. Hai detto che nella tua malattia sei consapevole degli eventi oggettivi ma li interpreti in modi non realistici. Non è forse vero che anche la "religione" comprende sistemi di convinzione non realistici?*

— Be', sì, ma sono due cose diverse. Voglio dire, d'accordo, personalmente non ho dubbi sul fatto che il Millenarismo sia una pazzia. Immagino che la maggior parte delle persone religiose considerino più o meno matti tutti i seguaci delle religioni diverse dalla loro. Però questa è una cosa "accettata", mentre il mio tipo di pazzia no. Nemmeno da me.

Ecco perché ero così nervoso all'idea di chiamare mio figlio. Immagino che tutti i padri divorziati siano un po' tesi in occasione del compleanno del figlio, ma non tutti i padri non sono più stati nella stessa stanza col figlio da quando il bambino aveva due anni e dormiva nel lettino, con il padre chino su di lui con un grosso coltello in mano.

Sì, proprio, un coltello. Un'arma letale, che si usa anche per uccidere. Non credo che intendessi davvero fare del male a Matthew. Ero solo molto, molto confuso.

Comunque, per fortuna mia moglie Gina — che non è più mia moglie per ovvi motivi — casualmente guardò nella camera da letto proprio in quel momento. Urlò. Non feci del male nemmeno a lei. Gettai il coltello in un angolo e corsi fuori, farfugliando.

Non andai tanto lontano, però, perché la polizia mi catturò e mi rinchiuse; e quella fu l'ultima volta che vidi mio figlio in carne e ossa.

Dunque, come ripeto, ero un po' nervoso mentre volavamo verso la piattaforma d'allunaggio della Lederman. Non parlai molto con il capitano Tscharka, che comunque era immerso nei propri pensieri. Quando sbarcammo, il suo cappellano lo stava aspettando, eccitato. — La situazione promette bene, Garold — esordi, caracollando verso di noi, poi mi vide. — Lui chi è? — chiese.

Tscharka ci presentò. — Il nostro caporifornitore, Barry di Hoa. Di Hoa, questo è il reverendo Tuchman.

Sembrava più grosso rispetto all'immagine vista sullo schermo, era alto almeno dieci centimetri più di me, e mi salutò con una stretta di mano rapida ed energica. Poi si dimenticò di me, appartandosi con Tscharka e dicendogli che aveva prenotato la comunicazione per la loro udienza. Se la mia attenzione fu attirata da Tuchman, il motivo era uno solo: doveva avere una sessantina d'anni, e di solito i millenaristi non rimangono in vita così a lungo. Poi, anch'io mi dimenticai di lui — per il momento, almeno.

Normalmente, avrei preso il passaggio sotterraneo attraverso la parete del cratere e raggiunto il mio ufficio nell'area dell'impianto — la comunità dove vivono i dipendenti della Lederman è all'esterno della parete, per ragioni di sicurezza, dicono — ma avevo fretta. Trovai una cabina isolata e feci alcune chiamate. Trasmisi i miei rapporti; lasciai dei messaggi per la mia squadra, comunicando che non sarebbe stato necessario svuotare i serbatoi della Corsair perché erano già vuoti; chiamai la mia ragazza, Alma Vendette.

Era appena uscita dalla doccia. — Non dovresti rispondere al telefono quando non sei vestita — le dissi.

Lei mi guardò con aria innocente, una delle sue espressioni migliori, che s'intona con gli occhi azzurri e il suo sorriso dolce. — Ho addosso un asciugamano, no? Comunque, sapevo che eri tu. Ci si vede, oggi?

— Dammi mezz'ora. Appuntamento al "Danny's" — Tra mezz'ora al "Danny's" — Alma mi mandò un bacio e riattaccò.

Quindi respirai profondamente, controllai che la porta isolante fosse chiusa e mi misi in comunicazione con la Terra.

Fu la mia ex moglie a rispondere.

— Ciao, Gina — la salutai, notando che, sebbene fosse un po' ingrassata, aveva ancora un bell'aspetto. Non amavo più Gina, e certamente non la biasimavo per il divorzio o per essersi risposata con Gerard (che sembrava

proprio una brava persona), però c'era sempre una certa tensione quando parlavo con lei.

— Ciao, Barry — rispose, dopo i due secondi di ritardo tipici di una comunicazione Luna-Terra. — Come vanno le cose?

Glielo dissi, sbirciando intanto alle sue spalle. Non avevo mai visto la stanza dietro di lei — avevano traslocato da Natale — ma doveva avere un aspetto diverso da quello abituale. Gerard e la loro figlioletta di tre anni, Theris, stavano decorando lo schermo murale per l'occasione. Puntini guizzanti di luce colorata formavano la scritta "Buon compleanno, Matthew", e la bambina stava cercando di disegnare una torta.

— Vuoi parlare con Matthew, immagino. Sta vestendosi in camera sua, Barry, per la festa che ci sarà qui. Te lo passo.

— Grazie — dissi, ma Gina si era già messa in contatto con lui. Lo schermo si oscurò mentre gli annunciava la mia chiamata, e quando si riattivò apparve l'immagine di Matthew che mi fissava.

— Buon sedicesimo compleanno, Matthew — augurai a mio figlio. Era più alto e più magro, ma aveva ancora gli occhi castano chiaro di Gina.

Mi disse cortese: — Grazie, e grazie anche per l'assegno che mi hai mandato, amico Barry.

"Amico Barry" significava che Matthew era ancora un quacchero; aveva cambiato cinque o sei religioni da quando aveva dodici anni. Affari suoi; non feci commenti. Vidi dei bastoni da hockey appesi alla parete alle sue spalle, così gli chiesi se giocasse, sì, giocava; gli chiesi come andasse a scuola, e mi disse i suoi voti; gli chiesi poi se avesse preso una decisione circa il college, e lui mi sorprese.

— Non so se ci andrò. Ho pensato di trasferirmi su una colonia.

— Una colonia "interstellare"? Non vuoi più andare in cerca di asteroidi metalliferi? — (Me ne aveva parlato un anno prima; mi aveva fatto piacere che avesse deciso di seguire le orme del padre come minatore asteroidale, anche se io avevo lasciato la Fascia prima della sua nascita.)

— Credo di volere prender parte alla costruzione di qualcosa — rispose Matthew, imbarazzato.

— Ma è probabile che le colonie vengano soppresse.

— Pare di no. Non so se segui i dibattiti, amico Barry. Ma dicono che la Commissione delle Finanze sia propensa a mantenere in funzione le colonie.

— Be' — commentai — questo riempirà di gioia il capitano Garold Tscharka, — Dopo di che, dovetti spiegargli che mi ero appena occupato di

una nave coloniale interstellare, gliela descrissi, e per una decina di minuti Matthew sembrò davvero interessato all'attività paterna.

Fu una chiacchierata piacevole, e quando mi congedai da lui — lasciando che finisse di vestirsi per la festa di compleanno — mi sentivo proprio bene. Perfino a un padre divorziato e distante piace pensare che ci sia ancora "qualcosa" tra lui e il suo unico figlio… ma tu non capisci nemmeno questo, vero?

Non credo di avere spiegato bene quanto fosse comoda la nostra vita nella colonia lunare della fabbrica di antimateria Lederman. Oh, era anche un po' preoccupante, certo; non ci si dimentica mai del tutto che si vive nell'area di scoppio di quella che un giorno potrebbe rivelarsi la più grande esplosione mai vista dal genere umano. Ma la colonia aveva chiese e teatri e impianti sportivi e ristoranti come il "Danny's", dove avevo appuntamento con Alma. Non ci mancava nulla, o quasi… sempre che a uno non dispiacesse vivere sottoterra. Perché non vivevamo sulla superficie. Non sarebbe stato sicuro. E quando cominciarono a scavare per creare spazio abitabile, approfittarono del fatto che un tempo, molto tempo addietro, sulla Luna e erano dei vulcani attivi.

I vulcani lunari non eruttavano con esplosioni violente come il Krakatoa o il Vesuvio; erano come i vulcani terrestri delle isole Hawaii, emettevano lente colate di lava in lunghi periodi di tempo. E quando la lava scorre così, l'esterno del fiume di lava si raffredda prima dell'interno, e si ha una specie di tubo di roccia solidificata all'esterno, mentre la lava ancora incandescente scorre all'interno. Quando la colata cessa e la lava si esaurisce, ecco che rimane una specie di immenso condotto vuoto. Poi quei condotti vengono coperti da colate di eruzioni successive o, nel caso dei crateri lunari, dalla materia sollevata e sparsa dagli asteroidi che formano i crateri. L'impatto distrugge tutti i condotti di lava vicini alla superficie, ma quelli più in profondità restano intatti, come gallerie sotterranee abbandonate. Quindi le persone che progettarono la colonia si limitarono a rivestire *i* tunnel perché l'aria non fuoriuscisse, e a costruire dei passaggi di collegamento, ed ecco pronta la città sotterranea.

"Danny's" è un locale grande e rumoroso, e non riuscii subito a individuare Alma, anche se ero certo che mi stesse aspettando.

C'era, infatti… purtroppo non era sola. Rannulf Enderman sedeva al tavolo con lei.

Rannulf Enderman aveva circa la mia età, e anche la mia corporatura; era

forse leggermente più alto di me. (Immagino che questa sia un'altra cosa difficile da capire. Per voi la statura non ha importanza, perché la vostra cambia. A noi invece importa. Io ero alto un metro e novanta, e mi piaceva esserlo; era seccante che il mio predecessore nell'affetto di Alma mi superasse di un paio di centimetri.)

Il fatto che ci assomigliassimo un po' non faceva di noi due amici. Eravamo anzi rivali, e l'oggetto della nostra rivalità era Alma Vendette. In teoria non avrebbe dovuto esserci nessuna rivalità, perché Rannulf apparteneva ormai al passato di Alma… o avrebbe dovuto. Alma stessa mi aveva detto che sì erano lasciati prima che io la conoscessi.

Purtroppo, con mia grande irritazione, non lo trattava sempre come se lui appartenesse al passato.

Mentre mi avvicinavo, Rannulf mi guardò con un'espressione che non riconobbi: soddisfatta, un po' meditabonda. — Ciao, Barry — disse. — È un piacere rivederti.

Per me non lo era affatto, ma mi controllai — i dottori continuavano a dirmi che mi conveniva controllarmi. Dissi: — Ciao, Rannulf—con la massima cordialità possibile, e mi chinai a baciare Alma.

Alma mi baciò, ma frettolosamente. Stava pensando ad altro, e non appena le sue labbra furono libere scoprii di cosa si trattasse. — Barry, Rannulf è impazzito — disse.

— Non è vero — replicò Rannulf.

— Sì, invece. Per favore, Barry, fallo ragionare. Digli di non comportarsi da idiota. Mi sedetti accanto a lei, guardando Rannulf. Non mi sembrava più idiota del solito. — Cos'ha fatto?

— Ha intenzione di offrirsi volontario per andare su Pava.

La notizia mi rallegrò, ma rimasi impassibile. Mi limitai a dire: — Siamo proprio sicuri che qualcuno andrà là?

— Non hai sentito? Hanno ottenuto ciò che volevano, e partiranno con una squadra completa di coloni non appena la nave sarà pronta. Che ne pensi? Te l'immagini, Rannulf che getta via una carriera sulla Luna per andare a vivere in una "fattoria"?

Pensavo che il progetto di Rannulf fosse la più bella notizia che avessi ricevuto quel giorno. Pensavo inoltre che fosse una mossa plateale per accattivarsi Alma. Era un trucco vecchissimo, ed esattamente quello che ci poteva aspettare da Rannulf. "Tesoro" dice alla ragazza il soldato in licenza "non sprechiamo questo momento, perché tra qualche giorno potrei essere

morto", e così la ragazza gli si getta tra le braccia. O meglio, si infila nel suo letto. Era evidente. Peccato che Alma non se ne rendesse conto.

— Secondo me — dissi giudizioso — Rannulf è l'unico che abbia il diritto di decidere che fare della propria vita.

— Grazie, Barry — disse Rannulf. Il tono era cordiale, l'occhiata che mi rivolse no. — Sapevo che avresti capito che devo farlo. Scusatemi un attimo.

Si alzò e si allontanò. Osservandolo mentre avanzava tra i tavoli rumorosi, spiegai ad Alma: — Non gli piace vedere il sottoscritto che ti bacia.

Alma aggrottò le ciglia. — Non essere sciocco, Barry. Deve solo andare alla toilette… e non cambiare argomento.

— Be', quello che fa Rannulf non è affar mio, no?

— Non pensi che sia tuo dovere impedire a un amico di commettere una stupidaggine?

— Rannulf non è mio amico.

— Ma è amico mio, Barry.

Non replicai. Scorsi una cameriera in lontananza e mi alzai per chiamarla con un cenno. La cameriera mi lanciò uno sguardo eloquente, invitandomi ad aspettare il mio turno e a rilassarmi. Così mi sedetti. — Sei bella come sempre — dissi ad Alma. — Allora, ceniamo?

— No. Rannulf ha ordinato un sandwich, ma non aveva appetito e non l'ha toccato, così l'ho mangiato io. Avevo fame. Barry? Non credi che stia facendo uno sbaglio?

Riflettei un istante. Non stavo pensando all'eventuale sbaglio di Rannulf Enderman. Stavo pensando ad Alma.

Pensavo seriamente ad Alma da qualche tempo, ormai. Non era la prima donna con cui fossi uscito in tutti quegli anni sulla Luna, però era la prima che avesse fatto affiorare nella mia mente la parola "matrimonio". Non avevo dimenticato com'era la vita con Gina prima che tutto andasse storto. Mi era piaciuto il matrimonio, e adesso che avevo perso l'abitudine di svegliarmi ogni mattina e chiedermi se quel giorno sarei stato pazzo, cominciavo ad accarezzare l'idea di riprovare. Basta amanti occasionali. Volevo qualcosa di permanente, un legame durevole con Alma Vendette… sempre che il capitolo Rannulf per lei fosse davvero chiuso.

C'era però il problema dei figli.

Matthew, per fortuna, non aveva ereditato i geni cattivi che mi avevano reso pazzo; avevamo controllato non appena i dottori avevano diagnosticato il mio male. Ma i geni erano ancora presenti; e se Alma avesse deciso di

volere un marito in grado di darle un figlio — il che era probabile — io non avrei posseduto i requisiti necessari.

— Be'? —disse Alma, ricordandomi che mi aveva fatto una domanda; ma fui fortunato, perché la cameriera arrivò al tavolo e io non dovetti rispondere.

— Vorrei ordinare da bere — dissi alla cameriera. Lei mi guardò seccata. — Ho già il suo drink — disse, e posò sul tavolo una bibita giallognola con dentro un ombrellino.

Scossi la testa. — Sbagliato. È per l'altro tizio, questo. Io voglio whisky e acqua, due centimetri di entrambi.

L'equivoco non mi sorprese. Avevo scoperto da tempo che la gente trovava una certa somiglianza tra Rannulf e me; Alma sembrava avere un debole per i tipi alti e magri coi capelli grigio topo. Una volta chiarito l'equivoco con la cameriera, pensai a un argomento che non concernesse Rannulf Enderman, così parlai ad Alma della mia chiacchierata con Matthew.

— Stai cambiando discorso — mi accusò lei.

Mi lasciò proseguire, però. Sapevo che lo avrebbe fatto, perché mio figlio Matthew era uno degli argomenti che le interessavano sempre.

Non è necessario che tu dica nulla. Lo so che ti sto dicendo più di quanto vogliate effettivamente sapere.

Non posso farci nulla. Non conosco nessun altro modo per cercare di mettere tutto in chiaro, e "devo" mettere tutto in chiaro. Per il bene di tutti. Devo farvi capire come siamo noi — noi tutti, io e il capitano Tscharka e le altre persone coinvolte.

C'è anche un'altra cosa. Spero soprattutto che, se riuscirò a farvi capire, io stesso capirò meglio tutto quanto.

Vorrei potervi raccontare ancor più cose di noi. Vorrei potervi mostrare rimerò quadro della mia vita, di tutti i dettagli delle nostre vite umane, di tutte le persone che erano al "Danny's" quel giorno. L'uomo e la donna del tavolo accanto, ubriachi entrambi, che si fissavano negli occhi, sussurrandosi paroline dolci, continuando a toccarsi; la cameriera, che controllava dei conti alla cassa, agitata perché c'era stato un errore e non riusciva a individuarlo; i quattordici o quindici musulmani seduti insieme nel settore fumatori del bar, che non bevevano ma in compenso fumavano hashish, e balzavano in piedi quando scoccava l'ora della preghiera, stendendo i loro tappetini per inginocchiarsi in direzione della Mecca. Vorrei potervi spiegare perché bevevamo o ci drogavamo; vorrei essere in grado di farvi capire perché quella coppia ubriaca trovasse irresistibile il palpeggiamento reciproco, perché so

che voi non fate niente del genere.

Non penso che capiate l'attrazione fisica sessuale, proprio come non capite i piaceri dell'inebriamento, o la forza della fede religiosa. Alcune cose che per noi sono importantissime, a voi non importano proprio. Ed è un peccato, perché allora è impossibile comprendere certe mie azioni — o, soprattutto, il motivo per cui Rannulf fece quel che fece. L'aspetto di Alma, insomma, contava parecchio per me. Era una bella donna, alta e bionda, con un collo lungo e aggraziato, e un corpo rotondo ma snello. Io l'amavo, non solo per il fisico. Era pure intelligente. Questo dovresti capirlo, dal momento che so che voi rispettate L'intelligenza. Ma sarei un bugiardo se dicessi che consideravo l'innegabile intelligenza di Alma la sua principale attrattiva.

Spesso gli esseri umani si comportano in modo sensato e razionale, guidati dall'intelletto; ma spesso *i* dettami della ragione vengono annullati dalle brame irrazionali del nostro corpo. Siamo fatti così, credimi. Devi accettarlo e basta, altrimenti non riuscirai assolutamente a capirci.

Alma ascoltò attenta il racconto della mia conversazione con Matthew, le mie impressioni, poi tornò all'argomento che le stava a cuore in quel momento.

— Allora — disse — permetteremo che Rannulf sprechi la sua vita per qualche assurdo atteggiamento romantico nei miei confronti?

— È per questo che vuole farlo? Be', non tocca a me fermarlo. E poi, non mi pare che così sprecherà la sua vita, no? Voglio dire, Pava è la colonia extrasolare migliore, perché ha la stella migliore. E molta gente parte volontaria per le colonie. È eccitante. Sai, se la situazione tra noi due fosse capovolta, forse anch'io uscirei di scena eroicamente.

— Non lo faresti. Non potresti nemmeno. A causa del la tua salute — disse Alma. Non era stata tanto gentile a ricordarmelo, anche se in fondo era vero. Era uno dei motivi per cui avevo dovuto smettere di pilotare un ricognitore e di andare in cerca di asteroidi preziosi per le fonderie della Fascia. Non potevo neppure fare viaggi interplanetari lunghi, perché i dottori non volevano che mi allontanassi troppo dai grandi apparati medici della Terra o della Luna.

Alma probabilmente avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma s'interruppe, sussultando. C'era del trambusto al tavolo degli amanti ubriachi, che adesso non erano più soli. Un uomo col colletto da prete stava inveendo contro di loro.

— Beccati — disse Rannulf, alle nostre spalle. Sogghignando, si sedette.

— Conosco il pastore. Si chiama Bryce Challenor, è un battista della Tribù di Carrie. E quella che beve con quel tipo è sua moglie.

— Oh — fece Alma. Ecco spiegata la ragione delle grida. I battisti della Tribù di Carrie erano assolutamente contrari al bere, tra le altre cose.

Non m'interessavano i problemi domestici altrui, per quanto i loro schiamazzi fossero fastidiosi. Dissi a Rannulf: — Stavamo parlando di te. Alma vuole che ti convinca a non andare su Pava.

Rannulf era compiaciuto, si vedeva. — È la cosa giusta per me — disse, con una sfumatura di malinconia nella voce.

— Balle! — sbottò Alma, — La cosa giusta per te è rimanere qui e lavorare. Non c'è nulla su quello stupido pianeta… solo specie di insetti e terremoti.

Lui la guardò indulgente. — Terremoti, sì — ammise. — Ma gli autoctoni non sono "insetti", cara. Sono molto intelligenti, pur essendo diversissimi dagli esseri umani come aspetto. E se il capitano Tscharka è pronto a battersi con tanto accanimento per la sopravvivenza della colonia, penso che le persone di buona volontà dovrebbero dargli tutto i aiuto possibile. Pava è un bel posto dove trascorrere la vita.

— I rinunciatari non la pensano così — ribatté Alma, riferendosi ai coloni che si erano arresi ed erano tornati a bordo della Corsair.

Rannulf scrollò le spalle. — Non erano motivati, semplicemente. Io lo sono. Pava sarà un luogo santo.

— Ah — dissi. — Non sapevo che fossi ancora un millenarista. — Lo era stato un tempo — lo sapevo perché lui e Alma si erano conosciuti partecipando alle funzioni di quella chiesa.

Rannulf rivolse a me lo sguardo indulgente, aggiungendo qualche altro ingrediente come la compassione e la nobile determinazione. — Non è solo una questione religiosa. È per la gloria dell'umanità in generale.

— Non c'è nessuna vita per te su Pava, Rannulf! — insisté Alma.

— Come puoi dirlo? È un peccato che Pava sia così lontano, certo, però ha un clima mite, aria buona, molte materie prime…

— E i terremoti e gli insetti.

Lui la fissò benevolo e cominciò a raccontare quello che aveva appreso — quello che tutti avremmo appreso se avessimo guardato i documentari — su Pava. Corrugando la fronte, Alma ascoltò, ma a un certo punto vidi che soffocava uno sbadiglio.

Lo sbadiglio mi offrì lo spunto che cercavo. — Tesoro — dissi,

interrompendo l'elenco dei pregi di Pava snocciolato da Rannulf — si sta Facendo tardi per te, vero? Ti devo accompagnare a casa?

Lei scosse la testa. — Sono preoccupata per Rannulf.

— Ma non c'è motivo di preoccuparsi, no? — dissi. — È la sua vita, e sarà una grande avventura… Sai — proseguii, rivolgendomi a Rannulf e mentendo — ti invidio quasi. Se solo avessi l'opportunità…

Non finii la bugia, perché di colpo il trambusto al tavolo accanto aumentò. Il marito furioso aveva cominciato a spaccare i bicchieri, mentre sua moglie strillava e cercava di fermarlo. Lui stava urlando: — Alcol e droghe, l'opera del demonio. Fratelli, sorelle, ascoltate! Vi prego, lasciate questo luogo di perdizione per il bene della vostra anima immortale!

La maggior parte dei presenti rideva, poi però mi ritrovai coinvolto direttamente. La cameriera stava arrivando col mio drink, e il pastore agitando le braccia le urtò il vassoio.

Scattai in piedi.

Sapevo che non dovevo perdere le staffe, ma dimenticai tutte le raccomandazioni dei medici. — Maledizione — gridai al marito infuriato — quello che hai appena rovesciato era il mio bicchiere!

E quando Alma mi mise una mano sul braccio e disse:

— Ti prego, Barry — io aggredii verbalmente anche lei.

— Toglimi quella mano di dosso, maledizione! Sono stufo di questi fanatici religiosi!

Alma era scossa ma decisa. — Ricorda il tuo stato di salute — mi disse. Poi intravidi Rannulf. Aveva un'aria molto soddisfatta.

Il che mi riportò al presente.

Respirai a fondo. Chiusi gli occhi, sforzandomi di calmarmi. Quando li riaprii, degli uomini del servizio di sicurezza stavano portando fuori dal locale la coppia battista. Non ero proprio calmo. Dentro di me fremevo ancora, però almeno riuscivo a dominarmi.

— Mi spiace — mi scusai. — Non ho più voglia di bere. Alma, andiamocene.

E lei mi seguì. Esitò, guardò dubbiosa Rannulf, ma alla fine si alzò sospirando, e fui io ad accompagnarla a casa.

L'alloggio di Alma distava tre condotti dal ristorante, ed era un livello sotto, e quando arrivammo là le cose tra noi erano di nuovo a posto. Più o meno. Lei mi aveva rimproverato per la mia sciocca gelosia, io mi ero scusato, e non parlammo più di argomenti riguardanti Rannulf.

A causa dei nostri orari di lavoro. Alma e io non avevamo molto tempo da trascorrere insieme. Era l'unico problema concreto della nostra relazione — a parte Rannulf, beninteso. I nostri turni contrastavano. Io ero nel turno A, anche se dovevo essere sempre disponibile in caso di necessità. Alma invece era nel turno C — il "giorno" e la "notte" sulla Luna erano una questione di convenienza arbitraria, dato che il giorno lunare era lunghissimo, e soprattutto dato che non vedevamo mai sorgere o tramontare il sole.

Così, dopo essere andati a letto e avere finito di fare la cosa per cui eravamo andati a letto, per me era ancora presto ed ero sveglissimo. Alma no. Si era girata dall'altra parte, mettendosi comoda, mentre io la cingevo con le braccia e ascoltavo il suo respiro che diventava sempre più regolare.

Riflettei, come facevo spesso in simili momenti, che sarebbe stato bello rimanere lì. Non solo quella volta, ma regolarmente. Che in definitiva sarebbe stato bello sposarsi e passare tutte le notti insieme, e magari anche avere dei bambini..

Poi, come facevo di solito a quel punto, cominciai a pensare alle ragioni contrarie.

Il motivo immediato che mi impediva di rimanere lì era che, a differenza di Alma che aveva mangiato un sandwich, io non avevo mangiato nulla. Avevo fame.

In secondo luogo — motivo a lungo termine — dovevo andare dal medico dopo lo scatto di rabbia che avevo avuto al ristorante, dovevo andare dal medico perché non ero una persona normale. Quei bambini teorici con Alma avrebbero potuto essere un bel problema.

Scesi adagio dal letto, e dopo aver fatto la doccia ed essermi vestito mi avvicinai ad Alma per darle il bacio della buonanotte. Nel dormiveglia, lei alzò il viso per lasciarsi baciare. Ma ciò che disse prima di abbassare di nuovo la testa fu: — Buonanotte, Rannulf.

Ed era già successo altre volte.

4

— *C'è preoccupazione per la "pazzia " che hai a volte mostrato. Forse dovresti dare più informazioni a questo proposito.*

— Be', preoccupa anche me, credimi. Ma perlopiù non è grave, purché mi faccia curare. La cosa importante da capire è che il mio problema non era causato da un desiderio di avere rapporti sessuali con mia madre, o da uno svezzamento precoce. Il mio problema non era affatto freudiano. Era metabolico.

Così, quando ero sulla Luna, andavo dal mio medico ogni volta che pensavo che il mio comportamento fosse anche minimamente anormale; e fu appunto quel che feci quella notte, subito dopo aver lasciato Alma.

Non avevo preso appuntamento, e la dottoressa era impegnata con un altro paziente, così mi sedetti e guardai un telegiornale mentre aspettavo. Combinazione, la prima cosa che vidi fu un'intervista a Garold Tscharka e al suo cappellano per il successo appena riportato come rappresentanti di Pava.

I due millenaristi erano raggianti. — Una vittoria? — stava dicendo, o meglio sbraitando, l'imponente pastore.

— Certo che è una vittoria, ma non solo per i nostri eroici pionieri della colonia di Pava. È una vittoria del buonsenso e della libertà!

— Cosa avete ottenuto esattamente? — chiese l'intervistatore, e fu il capitano Tscharka a rispondere.

— Ci lasceranno le nostre navi e ci forniranno il materiale richiesto. Non ci occorre altro. Forse tra un paio di secoli, quando la Corsair sarà vecchia e sgangherata, il problema si presenterà di nuovo. Ma per il momento la colonia è salva.

Fantastico, vero? Mentiva sfacciatamente anche allora, scommetto, però tutti gli credevano. Ecco cos'aveva di speciale il capitano Tscharka. Aveva

torto marcio in tutto e si ostinava nell'errore — eppure, sento quasi la sua mancanza.

Quando mi fece entrare, la dottoressa alzò lo sguardo dai suoi schermi e disse: — Ancora tu. — Ma lo disse sorridendo.

— Sì, proprio io, Helge. Un paio d'ore fa sono uscito dai gangheri, così ho pensato che volessi darmi un'occhiata.

— Hmmm — fece lei, appoggiandosi allo schienale della sedia e fissandomi. Quel tono e quell'atteggiamento significavano: "Raccontami tutto e non tralasciare il minimo dettaglio". Così io obbedii. Helge si alzò e girò nella stanza. Infine si appollaiò in silenzio sul bordo della scrivania e mi lasciò terminare. Poi disse: — Tutto questo è successo qualche ora fa?

— Be', sarei venuto subito, Helge, ma avevo delle cose da fare — mi giustificai, senza specificare.

Lei fece ancora: — Hmmm — ma questa volta significava soltanto: "Stai fermo", perché stava esaminandomi coi suoi sensori.

Helge era sempre contenta e spiacente di vedermi. Le piacevo perché ero un caso interessante, ma era anche un po' dispiaciuta quando mi vedeva perché non poteva curarmi in modo adeguato.

La mia patologia era un'anomalia medica. Il male di cui soffrivo era così raro che i dottori avevano deciso tempo addietro di ignorare che esistesse, e perfino le parole usate per descriverlo erano state tolte dal vocabolario medico. Secondo la terminologia antiquata, io avevo una "psicosi" che assomigliava moltissimo alla "schizofrenia" del tipo chiamato un tempo "maniaco-depressiva". Non era un problema che si potesse risolvere con una vaccinazione alla nascita. Derivava dalla mia eredità genetica; mia madre e mio padre guarda caso avevano dei rarissimi geni recessivi e — sebbene le probabilità che accadesse fossero una su un miliardo — io ero stato il fortunato vincitore della lotteria.

In sé e per sé, non avrebbe dovuto essere un problema tanto difficile. La pazzia di origine metabolica viene curata modificando la chimica corporea, il che in genere è abbastanza facile. Il metodo rapido e tossico, adottato all'inizio, consisteva nell'affrontare i sintomi. Quando il paziente era depresso gli davano degli stimolanti, quando era agitato gli davano dei tranquillanti.

Poi, quando cominciarono a pensare a delle cure effettive, provarono altri tipi dì terapia. Iniettavano la proteina o l'altra sostanza chimica mancante nel circolo ematico, in modo che i sintomi non si manifestassero. La prima malattia trattata così, mi pare, non era una malattia mentale, ma qualcosa

chiamato diabete. Questo tipo di terapia veniva definito il "metodo dell'ago", e funzionava. I diabetici che si iniettavano l'insulina ogni giorno vivevano in modo perfettamente normale, a meno che non finissero l'insulina.

I dottori allora escogitarono un sistema per ingannare il corpo e costringerlo a produrre la propria insulina, o qualsiasi altra sostanza necessaria, come un corpo sano. Usando qualche veicolo per immettere materiale geneticamente attivo nell'organismo del paziente era possibile avviare il processo. Se la sostanza estranea veniva tollerata dall'organismo (cioè, se non veniva inattivata dalle difese immunitarie, o se non causava qualcosa di brutto come un tumore), il materiale genetico aggiunto si assestava e rilasciava la proteina ricombinante desiderata a tempo indeterminato e in quantità controllabile. Quando accadeva questo, il paziente era "guarito". Poteva dimenticarsi di essere stato ammalato — niente aghi, niente preoccupazioni, tutto sistemato.

Era il metodo ideale, ma con me non funzionò. Non riuscirono a trovare un veicolo in grado di sopravvivere nel mio corpo. Provarono ogni tipo di veicolo immaginabile — batteri, leucociti, mioblasti, fibroblasti, cheratinociti, cellule epatiche — ma i veicoli venivano rigettati o smettevano di funzionare. (E durante queste prove io alternavo stati di pazzia a stati di profonda depressione che rasentava la catatonia. Quindi persi la pazienza piuttosto in fretta. Volevo che quella storia finisse — almeno, lo volevo nei momenti in cui ero abbastanza lucido da comprendere la mia situazione,)

Mi dissero che si poteva comunque fare qualcosa, cioè provare a ridurre le mie efficientissime difese immunitarie affinché i geni immessi venissero tollerati. Certo, c'erano degli inconvenienti, ammisero. Per esempio, probabilmente avrei contratto in continuazione un'infinità di malattie, dalle verruche alla polmonite, ma quelle erano curabili…

Dissi dì no. Basta esperimenti, dissi. Ero stufo di quelle terribili oscillazioni di umore, e volevo andarmene dalla clinica.

Così i dottori sospirarono e tornarono al vecchio metodo, il metodo dell'ago.

Mi facilitarono le cose il più possibile, usando una sostanza cronoattiva, in modo che avessi bisogno di una sola iniezione ogni tre o quattro mesi, ma dissero che le iniezioni sarebbero "sempre" state necessarie. A meno che non volessi essere uno zombie o un pazzo scatenato per il resto della mia vita.

— Meglio controllare il sangue — decise Helge quando ebbe finito di esaminarmi. Mi mandò dall'analizzatore, che mi accolse come un vecchio

amico. Sapevo già cosa fare, e tesi il braccio verso gli aghi prima che me lo dicessero le infermiere. Quando la macchina ebbe prelevato e analizzato il sangue, Helge mi chiamò. — Sei a posto, Barry — m'informò, osservando le linee colorate sul suo schermo diagnostico, — Non sei impazzito e non hai fatto male a nessuno quando hai avuto quella piccola crisi, no?

Scossi la testa. — Bene, allora — disse Helge. — Non credo si sia trattato di un accesso maniacale. Secondo me, è stata solo una normale manifestazione di irritazione, come può capitare a chiunque. Però, non agitarti più, d'accordo?

Il che significava che potevo andare, ma io non mi alzai. — C'è qualcos'altro — dissi.

— Hmmm — fece lei, sistemandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Questa volta "hmmm" voleva dire:

"L'immaginavo, sentiamo un po'".

— Ho pensato al matrimonio, ultimamente — spiegai. — La donna che intendo sposare probabilmente vorrà dei figli. Pensi che sia una buona idea?

Helge corrugò la fronte, interessata, cercando di ricordare qualcosa. — Barry? Non hai già un figlio?

— Sì. Ha sedici anni.

— E non ha ereditato?

— Grazie al cielo, no. È stato esaminato.

— Hmmm… — Helge si girò di nuovo verso lo schermo. Quando apparvero tutti i miei dati clinici, disse: — Vuoi vedere dov'è il tuo problema?

— No — risposi. Avevo già visto quei grafici.

Lei non mi stava ascoltando, però. — Guarda qui — disse, spostando il cursore sullo schermo. — Ecco il locus del gene, nel braccio del cromosoma, vedi? Ecco dov'è il piccolo bastardo che ti frega.

Io non stavo nemmeno guardando. — E se avrò un altro figlio e questa volta trasmetterò il gene…?

Helge assunse un'espressione assorta. — Posso solo parlare di probabilità, Barry. Sai che questi disturbi mentali non vengono trasmessi come classici caratteri mendeliani. Sono necessari sia la predisposizione genetica che lo stimolo ambientale scatenante perché appaiano.

— Però quello stimolo potrebbe verificarsi.

— Certo. Quindi meglio non trasmettere quei geni. Naturalmente. Ma non è un problema impedire la trasmissione. Oh, sì, c'è una piccola seccatura,

però il procedimento è semplice. La fecondazione si svolge nel modo normale — voglio dire, in qualsiasi modo tu e la tua compagna consideriate normale. Poi, non appena è incinta, lei viene da noi e noi prendiamo l'ovulo fecondato e lo esaminiamo. La seccatura è che lei dovrà darci un campione di urina ogni mattina, perché dobbiamo prendere quell'ovulo il più presto possibile, mentre è ancora libero e non si è ancora attaccato all'utero…

— E poi?

— Semplice. Se il gene è assente, reimpiantiamo l'ovulo e la gravidanza prosegue normalmente. Se invece il gene cattivo c'è, be', in tal caso scartiamo l'ovulo e tu ritenti il mese dopo. Lo facciamo spessissimo.., oh… — Helge s'interruppe, dando un'occhiata ai miei dati personali. — Scusa. Non mi ero accorta che sei ortodosso.

— Ortodosso "occidentale". E non molto.

— Allora, nessun problema, Barry. A meno che la tua fidanzata…?

— Non è ancora la mia fidanzata. Devo ancora chiederglielo.

— Be', non sarà molto romantico, ma quando glielo chiedi, dille anche tutte queste cose. Puoi mandarla da me per ulteriori informazioni, se vuoi. A certe religioni non piace l'idea di scartare un ovulo fecondato, e certa gente crede addirittura che sia una cosa pericolosa. Non è vero, invece. — Helge rifletté un istante, poi proseguì. — A ogni modo, ci sono pure altre soluzioni.

— Per esempio?

— La soppressione genetica totale. Ti ricoverano per ventiquattr'ore, distruggono i tuoi spermato…

— Ehi!

— Non fa male, Barry. Ed è reversibile. Però sei sterile; allora si procede con un impianto, e sei di nuovo in attività. Solo che l'impianto è in grado di sopprimere i tuoi geni cattivi, — Helge vide la smorfia che stavo facendo e rise, — Ah, gli uomini — disse. — Fidati di me. Non ha nessun effetto negativo sulla vita sessuale.

Riflettei. — Hai detto che ci vogliono soltanto ventiquattr'ore?

— Sì… solo che, naturalmente, qui non eseguiamo quel tipo d'intervento. Dovresti andare in una delle grandi cliniche sulla Terra.

Mi alzai. — Grazie — dissi, e uscii.

Non credo di essere ancora riuscito a spiegare in modo abbastanza accurato come fossero le nostre vite là sulla Luna. Erano diversissime rispetto alla nostra situazione attuale. Erano sicuramente molto più confortevoli.

Non erano perfette, comunque. Quando ripenso a quei giorni sereni sulla

Luna tendo a dimenticare che allora non mi sembravano affatto davvero sereni. Le uniche vere preoccupazioni che avevo, ricordo, erano le preoccupazioni personali che mi creavo io. Per esempio, cosa significasse quando Alma mi chiamava col nome sbagliato. Per esempio, se l'avrei persa o no, e se fosse possibile eventualmente rinunciare a lei in modo indolore e senza recriminazioni, nel caso avessi deciso di fare a meno di lei.

A parte quelle ferite autolesionistiche — e, be', sì, a parte la preoccupazione lieve ma concreta che non abbandonava mai completamente gli abitanti della Luna, cioè il pensiero che un giorno qualcuno potesse premere senza volerlo il pulsante sbagliato all'interno del cratere, facendo esplodere la fabbrica di antimateria Lederman — a parte questo genere di cose, insomma, "non avevamo" alcuna preoccupazione. La Luna era ricca. Avevamo tutti un impiego. Chi non lo aveva veniva rispedito subito sulla Terra, e i lavori alla Lederman erano interessanti e ben pagati. La fabbrica faceva il possibile per rendere le nostre vite piacevoli, perché era nel suo interesse; non volevano che un dipendente scontento commettesse qualche sciocchezza catastrofica. Le autorità lunari ci avevano messo a disposizione tutto ciò che la tecnologia più avanzata poteva offrire. Sgomberavano e rivestivano continuamente nuovi condotti lavici, quindi gli alloggi disponibili erano sempre più ampi e comodi. Stavano perfino riempiendo parzialmente un condotto di acqua — un bene costoso per fare una piscina. Naturalmente, neppure gli amministratori della Lederman erano in grado di darci la solitudine. Però potevamo trovare qualcosa che si avvicinava alla solitudine facendo una passeggiata nei condotti agricoli, caldi e umidi, con le loro file di colture odorose tutt'intorno, dove ci si appartava scorgendo solo qualche coltivatore in lontananza; Alma e io avevamo fatto l'amore due o tre volte in quei recessi verdeggianti. Avevamo la migliore assistenza medica, il cibo migliore, e tutto il divertimento offerto dalle reti di emittenti. Eravamo viziatissimi. Una vera pacchia, insomma.

Il giorno dopo avevo un appuntamento con Alma, per scendere nella piazza principale e assistere alla celebrazione taoistica dell'Anno Nuovo. Per noi era una specie di anniversario personale, ci eravamo conosciuti Tanno prima nella medesima circostanza. E poi, i taoisti allestivano uno spettacolo notevole, con costumi rossi e dorati, canti e balli, petardi e fuochi elettronici.

Ad Alma piacevano moltissimo quelle feste. Era eccitata e felice, ma qualcosa l'angustiava. Continuava a lanciarmi degli sguardi con la coda dell'occhio, e alla fine disse: — Barry? Stai pensando a qualcosa?

Mi chinai a baciarle un orecchio. — Solo a te — risposi. Era vero, anche se un po' vago. Mi stavo chiedendo infatti se, una volta tornati nel suo alloggio, avrei dovuto iniziare quel tipo di conversazione che si sarebbe conclusa con la domanda: "Vuoi sposarmi?". Era un'idea confortante, e il momento adatto per rivolgerle la domanda — era il nostro anniversario, in fondo. Poi cominciai a chiedermi perché volessi aspettare che fossimo nel suo alloggio. E poi aprii la bocca per dire qualcosa non sapevo di preciso cosa, però avevo la sensazione che sarebbe stato il primo passo in quella direzione…

Ma Alma disse: — Attento — e mi tirò da parte, mentre tre o quattro danzatori in costume leonino mi passavano accanto saltellando. Uno di loro alzò l'orlo del vestito per lanciarci una manciata di dolcetti appiccicosi ai semi di papavero.

— Oh, bene! — esclamò Alma, infilandone un paio nella borsetta. — A Rannulf piacciono moltissimo.

Rimasi di stucco. Non volevo pensare a Rannulf proprio allora.

Un istante dopo, masticando felice, Alma mi lanciò un'altra occhiata. — Stavi per dire qualcosa?

— Sì. Che qui ormai la festa è agli sgoccioli. Torniamo a casa tua. — Rientrammo; e poi fu facile smettere di parlare e cominciare a fare l'amore.

Nei giorni seguenti, le occasioni per parlare furono pochissime, perché fui molto impegnato. Un ricettore orbitale di capsule perdeva propellente e bisognò sostituirlo. I ricettori sono depositi che ospitano l'antimateria prima che venga consegnata ai clienti, e sono di competenza dei capo rifornitori — in quel caso toccò a me intervenire.

Nel frattempo, arrivò dalla colonia di Alpha Draconis un'altra nave interstellare, la Jean Bart, con un carico di "rinunciatari", che partirono per la Terra prima che potessimo vederli, naturalmente. Poi arrivò la Buccaneer, la seconda nave appoggio di Pava. Io non salii a bordo, perché se ne occupava un altro caporifornitore, però alla piattaforma di allunaggio scorsi il suo capitano, un certo Bennetton. Il capitano non rimase sulla Luna. Decollò subito per la Terra per raggiungere Garold Tscharka, impegnato in chissà quali attività mentre attendeva che la Corsair fosse pronta.

Poi ci fu una sorpresa. Due navi delle colonie marziane erano in orbita di parcheggio, e quando ispezionai la mia mi aspettavo di tornare entro un paio di giorni per le operazioni di rifornimento — le navi che viaggiano nel sistema solare di solito non hanno bisogno di riparazioni o di lunghi interventi manutentivi. Ma il suo capitano mi disse che avrebbero dovuto

attendere una settimana prima di fare rifornimento, perché c'era una grossa ordinazione di duecento capsule di antimateria che aveva la precedenza.

Naturalmente, controllai. Era come immaginavo. Il capitano Tscharka aveva ottenuto ciò che desiderava, e la destinazione di tutte quelle capsule era Pava.

Quella sera, Alma e io guardammo un'operetta, senza divertirci gran che, Alma sembrava insolitamente pensierosa, e io stavo decidendo se fosse il caso di discutere con lei di Tscharka, della Corsair, delle capsule di combustibile… e di Rannulf Enderman. Terminato lo spettacolo sul video, mentre bevevamo qualcosa prima di andare a letto, fu lei ad affrontare l'argomento.

— Immagino che la Corsair partirà presto — disse, chiedendomi implicitamente se avessi sentito qualcosa.

Non avevo sentito nulla; non era ancora giunto il momento di occuparmi in veste professionale dell'astronave. — Hai dovuto lavorare parecchio per produrre il combustibile, eh? — domandai. Quello era il compito di Alma alla Lederman, guidare i fasci di particelle attraverso gli anelli dell'acceleratore, e lei sapeva meglio di me quanta antimateria venisse prodotta e a chi fosse destinata.

Alma rispose alla mia domanda con un'altra domanda. — Chissà perché vogliono tanta antimateria?

Be', dato che Tscharka me lo aveva spiegato — vero o falso che fosse — glielo dissi. Alma non parve colpita dalla notizia, — Hanno intenzione di continuare a esplorare attorno a Delta Pavonis? Perché? Per creare altre colonie? E a che scopo?

Da qualche giorno sembrava giù di corda. Non depressa in senso clinico — no, quella era la mia specialità — ma troppo meditabonda per i miei gusti. Non volevo pensare che dipendesse dall'imminente partenza di Rannulf per un'altra stella, ma ne approfittai per chiederle: — Che c'è? Qualcosa che ti preoccupa?

Alma rifletté. — Niente di preciso — disse infine. — Solo che tutto quello che facciamo non sembra particolarmente importante.

— Intendi dire, qui alla Lederman? Ma noi "siamo" importanti. Senza l'antimateria che produciamo, le colonie morirebbero.

Lei si strinse nelle spalle. — Quello che cerco, tesoro, è qualche significato. Com'era la vita una volta, quando il lavoro significava qualcosa, e la gente si metteva assieme e aveva dei bambini e… ascolta, Barry, non

spaventarti, ma l'altro giorno ho pensato perfino di farmi togliere l'impianto contraccettivo.

Ebbi un sussulto, e la mia reazione la fece finalmente sorridere. Anzi, Alma rise forte e disse: — Oh, caro, non essere sciocco. Non parlavo sul serio.

Ma forse sì, pensai. E forse era lo spunto per rivolgerle la domanda che intendevo farle ormai da diverse settimane. Ma non potei chiederle nulla, perché proprio allora il sistema d'allarme scattò — *hip hip biiip, hip hip biiip* — e il segnale venne trasmesso da tutti i punti audio della fabbrica e della comunità.

Per ehi vive e lavora nella colonia della Lederman quello è un suono che gela il sangue. Sapevo che era solo un'esercitazione — ne ero sicuro, perché Alma e io eravamo ancora vivi — ma il regolamento dice che bisogna comportarsi come se non si trattasse di un'esercitazione, e tutti e due ci attenemmo scrupolosamente al regolamento. Prendemmo subito i nostri schermi tascabili per ricevere dati e istruzioni.

Un impianto critico come la fabbrica di antimateria Lederman deve mantenere in piena efficienza le procedure di emergenza. Per questo, i controlli principali sono programmati in modo tale da inventare un'emergenza simulata a intervalli casuali — la media è di una ventina all'anno — e quando scatta l'allarme tutti smettono di fare quello che stanno facendo e si mettono al lavoro cercando di affrontare la situazione simulata.

Come caporifornitore, il mio compito consisteva nel compiere un'ispezione accurata delle aree di potenziale pericolo. Se fossi stato nell'area della fabbrica, avrei preso i miei rivelatori di radiazioni e sarei corso al mio primo posto di controllo. Dato che non c'ero, mi limitai a collegarmi con il caporifornitore in servizio, Warren Bellick, e osservai, per assicurarmi che facesse quello che avrei fatto io.

Sì, lo stava facendo. Il segnale era cessato quando Warren arrivò al posto di controllo. La voce del computer stava identificando il problema simulato; ci comunicò che si trattava di un allineamento sbagliato del fascio di particelle, che aveva causato la formazione di antimateria all'esterno dell'area bersaglio. Non era una situazione d'emergenza molto grave, anche se fosse stata vera e non una simulazione del computer per tenerci sul chi vive.

Naturalmente, la paura reale con cui tutti dovevamo convivere era che un giorno — in qualsiasi momento, magari entro pochi secondi — si verificasse una "grave" emergenza, per esempio, che il campo magnetico non riuscisse a

tenere a posto un pezzetto di antimateria, e che il pezzetto di antimateria toccasse della materia normale ed esplodesse, danneggiando così i gusci di contenimento di tutte le altre piccole pepite di antimateria e Facendole esplodere.

Ogni tanto, il computer decideva di sottoporci un problema serio dì quel tipo, ma io non avevo mai capito a quale scopo. Se fosse successo davvero, non avremmo potuto far nulla. Ecco perché tutti gli impianti della fabbrica erano sulla superficie della Luna e non in profondità nei vecchi condotti lavici come i settori residenziali — e perché la fabbrica Lederman era situata dentro le pareti di un cratere sul bordo lunare. Chi l'aveva progettata sperava che, se la fabbrica un giorno fosse esplosa, le pareti del cratere avrebbero spinto l'esplosione verso l'alto, nello spazio, lontano dalla Terra. Quindi, un incidente catastrofico avrebbe sicuramente distrutto ogni cosa all'interno delle pareti. I viaggi spaziali ne avrebbero risentito a lungo a causa della mancanza di combustibile, e le persone nel cratere in quel momento si sarebbero trasformate all'istante in plasma. Come gran parie di quello che c'era all'esterno, secondo me, nonostante quanto sostenevano. Ma l'incidente sarebbe stato solo una spaventosa catastrofe invece che il sogno millenaristico della fine del mondo.

Dato che si trattava di un'esercitazione, lo stato d'allarme durò una decina di minuti, poi i punti audio trasmisero il segnale di "cessato pericolo". Warren intanto aveva già raggiunto il suo ultimo posto di controllo, nella sala di lancio. Naturalmente non c'era antimateria là; non appena una capsula è piena e pronta, viene lanciata a uno dei ricettori orbitali, dove rimane in attesa del cliente. Warren si voltò verso l'obiettivo e sorrise. "Falso allarme, ragazzi" annunciò, e interruppe la comunicazione.

L'esercitazione era terminata anche per Alma. Immagino che avrei potuto riprendere l'argomento di cui stavamo parlando. Ma non lo feci; e un'altra occasione per cambiare la mia vita andò in fumo.

5

— Hai parlato spesso di questa "fabbrica di antimateria Lederman", ma la sua esatta natura e il suo scopo non sono affatto chiari, né si comprende perché sia tollerata una struttura così pericolosa. Per favore, spiega.

Vediamo. Sai già che nessuno vive nella fabbrica vera e propria; quando si deve andare là, si prende la sotterranea che collega Lederman Town agli impianti nel cratere.

Credo di avere già detto, poi, che la fabbrica lunare di antimateria è il più grande complesso industriale del sistema solare — dell'universo, immagino, a meno che da qualche parte non ci sia un'altra razza altamente evoluta a livello tecnologico di cui ignoriamo per ora l'esistenza. È un grande complesso perché dev'essere per forza così; non si può produrre l'antimateria in una stanzetta. Inoltre, può esserci soltanto una installazione come la fabbrica Lederman nel sistema solare. Lo stabilisce una legge. Secondo alcuni, è una legge stupida, perché se possiamo avere una fabbrica di antimateria sulla Luna, che male ci sarebbe ad averne un paio di riserva da qualche altra parte, ancor più lontano dalla civiltà? Se non le abbiamo, i motivi sono due. Il primo è che la Luna è il luogo ideale per disporre delle enormi quantità di energia elettrica di cui ha bisogno la fabbrica. Il secondo motivo è che i politici hanno talmente paura dell'antimateria che volevano quasi chiudere la Lederman stessa all'inizio. Ma non potevano farlo. L'umanità "ha bisogno" dell'antimateria.

Gran parte dell'antimateria che produciamo è destinata alla propulsione delle astronavi, ma ci sono molti altri clienti. Anche gli habitat attorno alle lune di Giove e delle stazioni minerarie asteroidali hanno bisogno dell'antimateria per sopravvivere; sono troppo lontano dal Sole per trarre dalla stella tutta l'energia che gli occorre, e noi possiamo vendergli l'antimateria a un prezzo conveniente. Certo, sarebbe bello venderla anche

alla Terra, però non è possibile. L'antimateria deve stare ad almeno mille chilometri dallo strato più esterno dell'atmosfera terrestre. Per ovvie ragioni.

Riusciamo a produrla a basso costo perché abbiamo l'energia solare, che ricaviamo in gran quantità grazie alla fascia fotovoltaica che cinge tutta la Luna.

Lo so che non sai cosa sia l'energia "fotovoltaica". Forse non è necessario che tu sappia cos'è, ma devi capire che l'elettricità è importantissima per gli esseri umani, così importante che siamo disposti a fare un sacco di cose dannose pur di ottenerla. Il metodo fotovoltaico è tra i meno dannosi, e consiste nel trasformare la luce in elettricità. Qualsiasi tipo di luce. La luce solare *è* la migliore, perché ce n'è in abbondanza.

Ecco a cosa serve la fascia attorno alla Luna. È un nastro continuo di cellule fotovoltaiche che circonda completamente il satellite, e quindi per metà e sempre illuminato dal Sole, senza l'handicap di una sequenza giorno-notte.

Perché la fascia fotovoltaica si trova sulla Luna? In parte per allontanarla il più possibile da vicini apprensivi, naturalmente, ma anche perché la Luna non ha aria. Non c'è dispersione di energia solare causata dalla diffusione Rayleigh o da giorni nuvolosi. (Lo so che non sai cosa sia la diffusione Rayleigh, ma non importa.) E ogni punto della fascia è collegato a tutti gli altri punti dai cavi superconduttivi che si trovano sotto la fascia stessa.

Dunque possiamo attingere tutta quell'energia da qualsiasi punto. E ad assorbire più elettricità sono gli impianti della Lederman, dove ogni giorno occorrono miliardi di megawatt al minuto.

Usiamo l'energia per far funzionare i giganteschi anelli dell'acceleratore di particelle che si trovano lungo tutta la parete del cratere; hanno una circonferenza di un centinaio di chilometri. Facciamo scontrare le particelle e raccogliamo i frammenti, e dai frammenti ricaviamo antimateria. Antiprotoni. Che congeliamo e trasformiamo in antiidrogeno solido. Poi imballiamo l'antiidrogeno e lo spediamo e ci arricchiamo.

Be', i proprietari sono quelli che si arricchiscono di più, naturalmente. Ma anche chi lavora là è pagato molto bene. Indennità di rischio, potremmo chiamarla. In fin dei conti, se qualcosa andasse storto, i primi ad andare al creatore sarebbero i dipendenti.

La parte difficile è Timballo dell'antimateria — be', una delle parti difficili; là non esistono operazioni facili. Ogni pezzetto di antimateria è più piccolo di un gheriglio di noce, ma quei gherigli hanno un guscio molto grande. I gusci

devono isolare l'antimateria dalla materia normale, perché se un granello di antimateria tocca un granello di materia normale si ha un'esplosione colossale. (Quelle esplosioni controllate sono la forza propulsiva delle nostre astronavi.) Quindi i gusci sono costituiti di magneti e pompe da vuoto e motori che tengono la piccola pepita di antimateria in sospensione; nello stesso tempo, devono essere costruiti in modo tale che la quantità necessaria di antimateria possa essere estratta e immessa nelle camere di combustione delle astronavi senza la minima perdita. L'antimateria si misura in grammi, ma ogni guscio pesa più di sei tonnellate.

Insomma, avrai capito che la fabbrica Lederman era grande, dispendiosa, complicata e pericolosa. Ma ci dava l'energia — e l'energia è il motore del nostro mondo. Noi non siamo come voi.

Anche il capitano Tscharka voleva sapere come fosse l'interno della fabbrica. Lo scoprii alcuni giorni dopo l'esercitazione. Slavo scendendo dalla navetta dopo avere rifornito un cargo della Fascia, lui stava arrivando dalla Terra, e ci incontrammo alla piattaforma d'allunaggio.

Aspettammo insieme il convoglio per Lederman Central. — Be', di Hoa — mi disse cordiale — ho appena contattato la Corsair. Presto cominceremo a caricare.

— Ho sentito. La Commissione Finanze deve avere simpatia per lei.

Il capitano rise, — Dato che hanno deciso di non sopprimere la colonia per ora, non c'era alcun motivo di non soddisfare del tutto le nostre richieste.

— Ah — dissi, ammirando la sua faccia tosta. Intanto eravamo giunti alla stazione di Lederman Town, e quando mi avviai verso le vetture che portavano nel cratere, lui mi seguì. — Ehi — lo avvisai, pensando di evitargli una situazione imbarazzante — guardi che non si può entrare nella fabbrica.

— Oh, ma io posso, di Hoa — ribatté Tscharka, e me lo dimostrò. Quando controllarono i nostri documenti d'identità, le guardie non lo fermarono. Gli appuntarono invece un distintivo blu uguale al mio.

— Ma possono entrare solo i tecnici addestrati — protestai.

Il capitano mi lanciò un'occhiata indulgente. — Lo so. Proprio per questo sono stato sulla Terra a seguire il corso di addestramento. Intendo ispezionare le capsule che sono pronte per essere caricate a bordo, e rimarrò con lei e la sua squadra durante tutta l'operazione di stivaggio.

— Crede che non siamo capaci di svolgere il nostro lavoro come si deve?

— Al contrario, voglio imparare anch'io — replicò, e mi diede una spiegazione — una spiegazione falsa, come si sarebbe scoperto in seguito,

solo che allora non potevo saperlo. — Quando arriveremo alla colonia, saremo noi a dover rifornire le nostre navi, no? Voglio assicurarmi che lo facciamo nella maniera giusta.

Una spiegazione plausibile, che accettai. Intanto avevamo raggiunto la porta principale, e quando si aprì Tscharka parve sorpreso. — Un momento, di Hoa. Non indossiamo una tuta spaziale?

— E perché dovremmo indossarla?

— Non c'è il vuoto in questa area? Per evitare che dell'aria penetri nelle capsule?

— Ah, capisco — dissi, cercando di non ridere; al suo corso evidentemente non gli avevano insegnato "tutto". Scossi la testa. — È inutile. Nemmeno sulla superficie della Luna esiste un vuoto perfetto. Nell'universo non esiste un vuoto talmente perfetto da potere venire a contatto con l'antimateria, neppure nello spazio interstellare.

Guardai l'orologio. Avevo un po' di tempo prima di staccare, ed ero ancora nella fase in cui consideravo il capitano Tscharka una brava persona, in fondo.

Così gli mostrai il settore, accompagnandolo innanzitutto nella sala di inserimento carburante. Non stavano lavorando in quel momento, ma lì accanto c'era il deposito dove le capsule pronte attendevano di essere riempite. Ed eccole, le sue prime cento capsule, simili a gigantesche angurie d'acciaio, già collegate ai cavi che avrebbero alimentato *i* refrigeratori e i magneti quando fosse stata inserita Tanti materia.

— Sono vuote — disse Tscharka, corrugando la fronte.

— Certo. Non appena una capsula è piena, parte; non teniamo antimateria qui. Quando cominceranno a riempire le vostre capsule, le lanceremo ai ricettori e potremo iniziare a caricarle a bordo.

— E quand'è che le caricherete?

— Quando dirò di cominciare a riempirle — risposi. Sembrava un po' contrariato, ma non mi stava più guardando. Stava fissando le capsule, con un'espressione che mi sorprese, perché rifletteva un sentimento secondo me assai poco millenaristico. Era un'espressione di… be', sì, d'"amore".

Sentendomi a disagio, dissi: — Probabilmente riceverò l'ordine di rifornimento domani, così partirete presto.

Mi guardò, come se avessi interrotto un pensiero prezioso. — Suppongo di sì. Tutto il materiale è a bordo, e la lista del personale è completa. Non tutti sono ostili come lei verso le colonie extrasolari, di Hoa. C'erano più coloni

volontari di quanti potessimo trasportare, con tutto questo carico di antimateria.

— Conosco uno dei vostri volontari —accennai. —Un certo Rannulf Enderman.

Il capitano rifletté un attimo, poi annuì. — Enderman, sì. Un giovanotto molto religioso. Se lei avesse la sua fede, di Hoa, sarebbe un uomo più felice.

Rimasi perplesso — "molto religioso" Rannulf, figuriamoci! Forse Tscharka non si ricordava affatto di lui. Replicai con una massima insegnatami dal mio vecchio strizzacervelli. — Un uomo di nome Benjamin Franklin disse una cosa che io trovo giusta. "Nelle vicende di questo mondo gli uomini sono salvati non dalla fede ma dalla mancanza di fede."

Non sapevo come avrebbe reagito — forse con una vibrante condanna della bestemmia di Franklin, forse tacciandolo sdegnoso di ignoranza. Ma il capitano mi stupì. Meditò un istante, poi disse: — Perbacco, di Hoa, è un'osservazione davvero acuta, per un laico. Devo ammettere che questo Franklin in parte ha ragione.

Lo fissai sconcertato.

— Vede — spiegò — in "questo" mondo non si può essere salvati dalla fede. Non si può essere salvati affatto, se non andandosene proprio dal mondo.

6

— *Qual è il significato della parola "fede" usata in questo contesto? Sembra che il termine abbia vari significati.*

— Be', certo, "fede" significa parecchie cose diverse. Posso dire che ho "fede" in una persona, cioè credo che quella persona sia brava, affidabile, fidata. O posso aver "fede" in una data azione, cioè ritengo che l'azione produrrà un risultato particolare; questo tipo di "fede" si basa sull'esperienza precedente.

— *Tu e Garoldtscharka stavate parlando di uno di questi due tipi di "fede"?*

No, no. Noi stavamo parlando della fede "religiosa". Qualcosa di molto potente. Se una persona la prende sul serio, la fede religiosa ha la precedenza su tutto il resto. Non si basa su alcun genere di prova, è indipendente dal carattere o dalle esperienze di una persona. Trascende la realtà. Condiziona il comportamento umano in modo imprevedibile. Ecco perché Tscharka era così abile nel nascondere le proprie intenzioni.

Comunque, quali che fossero le intenzioni del capitano, non lo vidi più fino al momento del carico, almeno non di persona. Apparve però una volta sullo schermo. Alma e io accendemmo il video prima di addormentarci, senza una ragione particolare, solo per vedere cosa trasmettessero. Trasmettevano un'intervista a Tscharka e al suo gruppo di nuovi coloni che presto sarebbero partiti. Alcuni avevano un'espressione seria e devota, altri un'espressione felice; e in fondo alla fila c'era il vecchio Rannulf. Con un'aria piuttosto scontenta, secondo me. Non dissi nulla. Anche Alma non disse nulla, ma mi sembrò di sentirla sospirare. E quando passarono al servizio successivo, spegnemmo il video e dormimmo.

Eravamo entrambi indaffarati allora, a causa delle cento capsule di antimateria da stivare, e delle altre sedici capsule necessarie alla propulsione

dell'astronave dì Tscharka. Bisognava lavorare sodo. Non appena una capsula era piena veniva lanciata in orbita di parcheggio, e raccolta da uno dei ricettori orbitali permanenti.

È la parte più pericolosa dell'operazione, ma non ci furono problemi. I capo rifornitori a bordo dei ricettori erano gente esperta, e io dirigevo personalmente i lanci. Tutto andò liscio. Poi, quando le capsule richieste furono sul ricettore, arrivò per me il momento di svolgere il mio compito vero e proprio, così presi una navetta e raggiunsi la Corsair.

— Lei è Barry di Hoa — disse la giovane donna che mi accolse al portello interno della nave. — Benvenuto.

— Grazie. E lei è… ?

— Jillen Iglesias. Secondo pilota.

— È un piacere rivederla — dissi, ricordandomi di averla già incontrata, mentre mi stringeva cordiale la mano. Ero un po' sorpreso. Non mi aspettavo un'accoglienza tanto calorosa sulla nave di Tscharka, del resto il capitano non era lì. Dormiva nel suo alloggio, mi disse Jillen, per essere pronto e riposato quando fossero iniziate le operazioni di rifornimento, quindi sarebbe stata lei ad accompagnarmi in quell'ultima ispezione.

Mi rimase incollata proprio come aveva fatto Tscharka. La differenza era che la sua presenza non mi infastidiva. Jillen si rendeva utile invece di intromettersi. Mentre controllavamo di nuovo i compartimenti del carico e del combustibile, rispose a tutte le mie domande, e quando non avevo nessuna domanda stava zitta.

Ogni cosa era a posto. I settori destinati al combustibile erano pronti a ricevere le capsule, e il carico era a bordo. La parte più importante del carico erano informazioni — registrazioni di tutte le ultime novità in fatto di canzoni e spettacoli; programmi di produzione per nuove macchine e strumenti e congegni elettronici; intere annate di riviste artistiche e scientifiche. Le informazioni non occupavano molto spazio, ma c'erano anche cose più ingombranti, come i viveri e le altre provviste di cui l'equipaggio della Corsair avrebbe avuto bisogno per affrontare il viaggio alla volta di Delta Pavonis — un viaggio lungo, nonostante la dilatazione temporale. Per la colonia e erano lingotti di metalli rari, semi, ovuli congelati — e, immagino, centinaia di articoli personali che non mi riguardavano affatto. E c'erano poi le capsule d'ibernazione, aperte, in attesa dei coloni che presto le avrebbero occupate — tra i quali, pensai con piacere, Rannulf Enderman.

Terminata l'ispezione, mi soffermai a guardare Jillen Iglesias. — Dunque,

torna su Pava — dissi.

— Sì, certo — fece lei, sorpresa, come se fosse una cosa normalissima. Non era così. Gli equipaggi delle navi interstellari perlopiù si limitano a compiere un unico viaggio, perché e un'esperienza troppo disorientante.

— Non le mancheranno i suoi amici? — chiesi.

— Ma i miei amici sono proprio qui — rispose. — Su questa nave. E, sì, alcuni anche su Pava. Certo, saranno un po' anziani al mio ritorno, ma Pava è un pianeta meraviglioso. Se devo essere sincera, penso che potrei fermarmi là… beninteso, se troverò qualcun altro che prenda il mio posto sulla Corsair per il prossimo viaggio. Vede — disse entusiasta, facendo del suo meglio per convincermi — Tunica cosa che manca perché Pava sia quasi perfetto è lo sviluppo industriale. Ma al mio arrivo avranno senza dubbio risolto il problema. L'energia era ancora piuttosto scarsa quando siamo partiti. Bruciavano perfino la biomassa per produrre energia elettrica – e non è il modo migliore — ma stavano iniziando a costruire una grande centrale idroelettrica, con una diga di cento metri. Sarà in funzione ormai, ne sono certa. E avremo ancora la nostra fabbrica orbitale, probabilmente. Penso che useremo una parte dell'antimateria per alimentarla; con l'energia solare non si può fare più di tanto. Non ha mai visto una fabbrica orbitale? È tutta computerizzata, e ci consente produzioni a richiesta, in serie e speciali, costruendo le cose che ci servono su Pava. È incredibile il numero di aggeggi e apparecchi e chip necessari per mandare avanti un pianeta.

Non mi aveva affatto convinto, ma dissi garbato: — E naturalmente il combustibile vi servirà anche per quelle navi d'esplorazione interplanetaria.

— Immagino di sì. Lo spero, almeno. Secondo me, invece di esplorare gli altri pianeti del sistema, conviene cercare materie prime nella fascia di asteroidi di Delta Pavonis; non basta l'energia per far funzionare una fabbrica. — Jillen assunse un'espressione malinconica. — Certo — ammise — ci sono dei problemi. A volte i terremoti sono tremendi.

— Già, lo immagino — annuii. Stavo pensando a che genere di vita l'aspettasse in un luogo dove i terremoti rappresentavano un fenomeno normale, dove c'era penuria di tutto, dove esistevano difficoltà che la gente civile ormai ignorava. Jillen Iglesias era una donna coraggiosa… e anche abbastanza sciocca, riflettei. Ma erano affari suoi, in fin dei conti.

Poi venne il momento di scendere, e tornai sulla Luna.

In quel periodo, cercavo di trascorrere con Alma il poco tempo libero che avevo, quindi mi diressi subito verso il suo alloggio. Pensando che potesse

essere ancora a letto, entrai piano. Alma invece era in bagno, a lavarsi i capelli. — Vuoi che usciamo a mangiare qualcosa? — domandai.

— Non subito — rispose Alma, e un minuto dopo usci dal bagno asciugandosi i capelli, — Sto aspettando una chiamata. Ti ricordi Renate beha Nard? — Sì, me la ricordavo; Renate era un amica di Alma, e l'ultima volta che l'avevo vista aveva una pancia grossa come un'anguria. — Be', sta per partorire. Voglio andare a vedere il bambino, quando sarà nato.

— Ah… ehm, sì… — Non era gran che come conversazione, ma non sapevo bene che dire. Poi mi ricordai qualcosa a proposito di Renate. — Deve avere abbandonato il Millenarismo anche lei —commentai; una deduzione logica, dato che lei e Alma si erano conosciute alle funzioni millenaristiche, e Renate adesso stava mettendo al mondo un figlio.

— Esatto — disse Alma. Finì di avvolgersi l'asciugamano attorno al capo e si sedette, guardandomi. — Ha capito di avere commesso un errore. Essere vivi non è un peccato, quindi non può esserlo nemmeno avere dei bambini.

— Verissimo — convenni, poi mi affrettai a cambiare argomento per dimostrare che non attribuivo un'importanza particolare alla cosa. — Be'» se non vuoi uscire, dobbiamo farci mandare qualcosa da mangiare?

— Non ho tanta fame, a dire il vero. E tu?

No, neppure io — e la conversazione cominciò a languire. Provai un senso di contentezza quando il videofono suonò… ero un po' meno contento quando scoprii che la faccia sullo schermo non apparteneva a un'infermiera della maternità bensì all'uomo che a quanto pareva non voleva decidersi a uscire in fretta dalle nostre vite, Rannulf Enderman.

— Ciao — disse allegro ad Alma. E, quando vide la mia faccia sullo sfondo, aggiunse con minore entusiasmo: — Oh, ciao, Barry. Ho chiamato solo per salutare.

Alma sembrò preoccupata. — Non parti subito, vero?

— No, ma manca poco. Ho appena finito il corso d'addestramento per quello che sarà il mio compito a bordo. Tecniche di congelamento. Mi occuperò degli ibernati, darò una mano a congelarli e a scongelarli.

Sapevo che Rannulf aveva abbandonato il suo impiego alla stazione di lancio quando si era offerto volontario per andare su Pava; però non sapevo cosa avesse fatto nel frattempo. Mi faceva piacere sentire che era stato occupato; avevo temuto, di tanto in tanto, che avesse troppo tempo libero da impiegare per ronzare intorno ad Alma. In tono cordiale, commentai: — Non è durato molto il corso, vero?

Lui si strinse nelle spalle. — Non c'è molto da imparare. Li metti nei congelatori, e poi li risvegli. Il ciclo è automatico; il tecnico deve solo dare un'occhiata, assicurarsi che la macchina funzioni, — E continuò a parlare del corso, dei sistemi automatici che iniettavano negli ibernati delle sostanze chimiche che rallentavano la nucleazione del ghiaccio.

Alma mi guardò perplessa. — Va bene, Rannulf — lo interruppe, mentre lui stava spiegando che le cellule senza nucleazione sopravvivevano alle basse temperature. — Ma voglio darti il bacio d'addio. Beviamo qualcosa insieme… diciamo, tra un paio d'ore, eh? Ti chiamerò quando sarò libera, d'accordo? Ah! Non aveva detto "quando saremo liberi'"…

Un paio di minuti dopo, chiamarono dalla maternità. Renate aveva avuto un maschio; il bambino era sano e si poteva visitare in qualsiasi momento. — Ehi, splendido — disse Alma all'infermiera. Poi si rivolse a me. — Renate sarà felicissima. Perché non mi accompagni là, Barry? Possiamo fermarci a mangiare un panino strada facendo.

— Chi ti dice che non voglia vedere il bambino anch'io?

— Vuoi vederlo?

Non risposi, ma meditai per un po'. E in seguito, mentre stavamo mangiando i nostri sandwich, mi schiarii la voce e mi buttai, — Sai, i bambini mi piacciono moltissimo— dissi.

— Bene.

— Piacciono anche a te, immagino.

— Be', è inevitabile, no? Sono così morbidi e indifesi. Se mi stai chiedendo se voglio averne anch'io, la risposta è sì. Certamente. Prima o poi.

Era la dichiarazione più esplicita che Alma avesse mai fatto sull'argomento. Masticai un attimo, pensando. Poi domandai ipoteticamente: — E se sposassi qualcuno che non fosse in grado di essere un padre normale a causa di certi difetti genetici?

— Oh — rispose Alma senza esitare — andrei alla clinica e discuterei del problema coi medici. Le soluzioni in un caso del genere non mancano. Innanzitutto, c'è la fecondazione in vitro, che consente di eliminare i caratteri recessivi indesiderati…

Deglutii. Alma stava ripetendo più o meno quello che mi aveva detto la dottoressa. Aveva fatto qualche ricerca. Non sui difetti genetici in generale. Su di "me".

Non andai a vedere il bambino con lei, e non cercai di fermi invitare all'incontro d'addio con Rannulf. Stavo prendendo una decisione, e volevo

farlo con comodo, per essere "sicuro".

Quando mi svegliai — dopo avere dedicato al sonno meno tempo del necessario, ma abbastanza riposato per svolgere bene il mio lavoro, era ora di tornare sulla Corsair per rifornire di combustibile l'apparato propulsivo. Tscharka mi osservò per un po', ma non c'era molto da vedere. In realtà era un'operazione più facile che stivare le altre capsule, perché la propulsione dell'astronave ne richiedeva solo sedici. Tuttavia, ero leggermente nervoso, data l'insolita concentrazione di antimateria presente a bordo. Centosedici capsule di antimateria non sono poche. Sarebbero bastate a devastare un intero pianeta, se qualcosa fosse andato storto, quindi mi assicurai che non si verificasse il minimo inconveniente.

Non ci furono problemi durante la fase di rifornimento — a parte Rannulf Enderman. Mi ero rassegnato con estrema facilità all'idea di non rivederlo mai più, ma lui arrivò con l'ultima navetta e chiese di vedermi. Scoprì in che punto della nave mi trovavo, e mi chiamò. — Vorrei parlarti, Barry.

Lo guardai sospettoso. — Di cosa?

— Di Alma — rispose, con un'espressione triste e ipocrita. — Barry? Alma e io abbiamo fatto una chiacchieratina. È una brava ragazza. Vuole essere una buona madre. Penso che dovrebbe sposarsi presto, non credi? Il tempo passa, e se Alma intende crearsi una famiglia, questo è il momento migliore.

Per un attimo bruttissimo, imperdonabile, mi chiesi in che modo lui e Alma si fossero detti addio, ma scacciai subito quel pensiero dalla mente. Comunque, non mi piaceva che Rannulf mi desse dei consigli su un mio eventuale matrimonio con la sua ex. Stavo per dirgli che ero troppo occupato, poi cambiai idea. Non so perché accettai — forse per semplice generosità, il vincitore benevolo nei confronti dello sconfitto — ma dissi burbero: — D'accordo, verrò da te quando ho finito.

Questo non significava che Rannulf mi fosse simpatico. Tutt'altro. Mi irritava soprattutto la sua intromissione, però quanto aveva detto a proposito di Alma era vero. E poi, ormai avevo deciso; non appena fossi tornato sulla superficie lunare, avrei cercato Alma e le avrei chiesto di sposarmi.

Si trattava di una decisione importantissima, che assorbiva interamente i miei pensieri, a differenza della richiesta di un abboccamento da parte di Rannulf, che probabilmente sarebbe finita nel dimenticatoio. Ma quando terminai il lavoro avevamo superato un punto di allunaggio e avevo parecchio tempo prima di scendere a quello successivo con la navetta.

Così andai a cercare Rannulf in sala ibernazione, e lo trovai là.

Quasi tutte le capsule erano occupate, perché gli altri volontari erano già stati addormentati e adesso venivano raffreddati lentamente per raggiungere la temperatura che avrebbe consentito loro di arrivare in condizioni perfette su Pava. Rannulf sembrava l'ultimo rimasto fuori. Mi aspettava, stando appeso con una mano a un appiglio della parete, guardando su uno schermo la superficie lunare che scorreva sotto di noi. Aveva un'espressione mesta, quasi fosse affezionato a quel luogo cupo e squallido.

Era un po' tardi per avere dei ripensamenti, riflettei. — Bene, allora — dissi, interrompendo la sua meditazione. — Cosa volevi dirmi a proposito di Alma?

Sospirando, si girò verso di me. — Bevi qualcosa.

— Non ho voglia di bere.

— Sì, invece — disse Rannulf, prendendo due bulbi da un incastro sulla paratia. — Consideralo un brindisi di commiato. Non sei in servizio adesso, no?

No, non ero più in servizio. Lo assecondai, se non altro perché aveva già riempito i bulbi, e perché quel povero babbeo mi faceva pena. Quando il mio bulbo fu quasi vuoto, rivolsi a Rannulf un'occhiata eloquente, invitandolo a venire al sodo. — Non posso rimanere qui in eterno— gli ricordai.

— Lo so. Grazie per avermi dedicato il tuo tempo* Il fatto è, Barry — disse, finendo di bere — che prima che entrassi in scena tu, Alma era la mia ragazza.

— Sì?

— Quindi, se tu sparissi dalla circolazione, lei probabilmente sarebbe ancora la mia ragazza, non credi?

Fu allora che capii che la domanda non era del tutto ipotetica, perché fu allora che cominciai ad avere sonno. Troppo sonno per chiedergli di cosa stesse parlando* Tanto sonno che mi addormentai.

Non so cos'abbia messo quel verme nel mio drink. Non ricordo di essere stato preparato per l'ibernazione, o inserito nella capsula o raffreddato. Ricordo solo che a un certo punto mi svegliai sentendo il suono rabbioso della voce del capitano Tscharka.

— Dannazione. Un'altra cosa andata storta! Lei che ci fa qui,di Hoa?

Quando vidi Tscharka che mi fissava allibito, e mi resi conto che mi trovavo in una capsula d'ibernazione e che era passato molto tempo, afferrai subito la situazione.

Era una situazione completamente nuova, perché era una vita

completamente nuova; una vita che non comprendeva più Alma o il mio lavoro o la mia comoda esistenza come caporifornitore sulla Luna, perché anche se avessi rivisto una di quelle cose — evento alquanto improbabile — il mezzo secolo trascorso nel frattempo avrebbe fatto di me un estraneo.

— Merda! — imprecai, fissando il capitano Tscharka.

— Che diavolo farò su Pava?

7

— *Dunque non hai deciso spontaneamente di unirti alla colonia umana dì Pava?*

— No, maledizione. Sono stato drogato e imbarcato a forza da quel fottuto bastardo di Rannulf Enderman. La parte peggiore è che dovevo aspettarmelo. Le sue intenzioni erano evidenti; solo che non pensavo che avesse il coraggio di fare una cosa simile, immagino. Così mi sono lasciato narcotizzare e spedire tra le stelle, regalandogli mezzo secolo di vita comoda sulla Luna, con la mia ragazza!

Quindi ero incazzatissimo quando scoprii di essere un volontario involontario della colonia di Delta Pavonis. Lo era pure il capitano Tscharka, incazzato, se è per questo. — Insomma, che succede? — sbottò accigliato. E quando gli raccontai cosa aveva combinato Rannulf, diventò paonazzo. — Ma abbiamo bisogno di lui. Doveva aiutarci a scongelare gli altri! Dio mio — disse, alzando gli occhi al cielo — perché deve andare tutto storto?

Me ne andai dalla sala ibernazione. Ero stufo delle invettive di Tscharka; il mio umore nero era più che sufficiente per due, ed ero tutto indolenzito dopo tanti anni trascorsi come ghiacciolo.

Quando mi accorsi di camminare sul pavimento del corridoio della nave invece di trascinarmi a mezz'aria in condizioni di microgravità, capii che la nave stava decelerando, riducendo bruscamente la velocità per mettersi in orbita stabile attorno a Pava. Salii in plancia e trovai Jillen Iglesias in contatto radio con qualcuno sulla superficie del pianeta.

Jillen allungò il collo e mi fissò sbalordita. — Ma lei è… Barry… non ricordo il cognome. Barry, il caporifornitore, vero? Cosa ci fa qui? — chiese.

Era un po' invecchiata, e sembrava stressata rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. Quando le raccontai la mia storia, il suo stupore aumentò. — Oh, accidenti. Brutta faccenda — commentò, sforzandosi dì mostrarsi

comprensiva. — Però, senta, siamo un po' indaffarati, quindi cerchi di non disturbare, eh? — Doveva aver preso parecchie abitudini dal capitano. — Ho un piccolo problema, adesso — soggiunse.

— "Lei" ha un problema?

Jillen ebbe la magnanimità di rivolgermi un sorriso. — Non come il suo problema, Barry. Solo che il capitano era convinto che qui avrebbero realizzato certe cose durante la nostra assenza, e invece non è andata così. Nient'altro. Per favore, mi lasci continuare a lavorare.

Almeno, aveva detto "per favore". La accontentai, mettendomi in un angolo della sala per non intralciare. Non origliai la sua conversazione via radio. Avevo ben altro a cui pensare.

Era uno shock tremendo per un normale maschio umano adulto come me — abitudinario, con una propria collocazione e progetti per il futuro — trovarsi di colpo venti e rotti anni dopo, e a oltre diciotto anni luce da tutte le cose più care. Se accadesse a te, probabilmente sarebbe un'esperienza altrettanto sconvolgente, immagino. Anche se per motivi diversi, perché a voi importano altre cose.

Comunque, più pensavo a tutto quello che avevo perso, più stavo male. Pensai alla mia ragazza, Alma. Pensai a mio figlio, Matthew. (Dio, doveva essere sulla quarantina ormai! Avevo un figlio più vecchio di me! Forse ero nonno e non lo sapevo.) Pensai di inviare un messaggio a entrambi. (Ma cosa potevo dire che non sapessero già da un pezzo? Quando il messaggio fosse arrivato, forse Alma stessa sarebbe stata nonna, e mio figlio Matthew avrebbe avuto una sessantina d'anni!) Pensai soprattutto a Rannulf Enderman e alle tante cose che gli avrei fatto molto volentieri, potendo.

Sfortunatamente, quel bastardo era irraggiungibile. Non avrei mai avuto la possibilità di mettergli le mani addosso, per quanto lo desiderassi.

Mentre stavo ancora riflettendo sulla mia situazione, gruppetti di passeggeri scongelati cominciarono ad arrivare in plancia, spaventati, speranzosi, impazienti, con cento richieste diverse. Jillen Iglesias era occupatissima. Nel medesimo tempo, cercava di rimanere in comunicazione col proprio interlocutore sulla superficie del pianeta il più a lungo possibile, prima che il continente si allontanasse sotto di noi; controllava i dati dell'orbita in cui la nave stava entrando; e ascoltava i nuovi venuti estremamente loquaci. No, per ora non potevano fare un bagno, per quanto si sentissero sporchi. No, nessuno gli avrebbe preparato la colazione, avrebbero dovuto aspettare finché non fossero scesi sulla superficie di Pava. No, adesso

non potevano prendere i bagagli, nemmeno per tirare fuori una macchina fotografica e scattare qualche foto. Sì, quello sotto di loro era Pava, e potevano guardarlo sugli schermi finché volevano, purché, Cristo, si levassero dai piedi!

Sapevo benissimo cosa volesse dire cercare di pilotare una nave con degli scocciatori attorno, così pensai di intervenire. — State zitti, tutti quanti! — gridai per sovrastare il vocio. — Dovete lasciare lavorare il pilota, quindi uscite dalla plancia. Tutti! Aspettate nei corridoi. "Fuori." — Naturalmente, non avevo il diritto di dare ordini, ma loro non lo sapevano.

Non avevo nemmeno il diritto di rimanere lì dopo avere cacciato gli altri, ma Jillen non fece obiezioni. — Grazie — disse, e tornò a concentrarsi sui dati orbitali.

E finalmente riuscii a pensare a quello che mi aspettava nell'immediato futuro, Pava era la mia nuova casa. Forse non avrei dovuto rimanere su quel pianeta a lungo, perché avrei sempre potuto compiere il viaggio di ritorno a bordo della Corsair. (Ma a che scopo?) In ogni caso, sicuramente avrei passato un po' di tempo lì.

Sullo schermo il pianeta appariva nitido e vicino; la sua immagine era nettamente più grande di quella della Terra vista dalla Luna. Stavamo sorvolando il lato diurno del pianeta, che era formato perlopiù d'acqua, ma indietro, verso la linea del tramonto, si scorgeva il profilo indistinto della grande massa centrale di terra di Pava.

Non ricordavo molto di Pava. Sapevo che aveva solo un continente vero e proprio. Un fenomeno strano, rispetto alla Terra attuale, ma non nuovo. In fin dei conti, anche la Terra (così dicevano) un tempo aveva un'unica gigantesca massa emersa chiamata Pangea, che poi si era frantumata e aveva formato tutti i continenti che si vedevano guardando dalla Luna.

Ammesso che il grande continente di Pava avesse un nome, non sapevo quale fosse. E se c'erano isole in quel mare sterminato, io non le vedevo. Pava non era azzurro come la Terra osservata dallo spazio, bensì di una specie di verde giallognolo. Perché la luce di Delta Pavonis era un po' più rossa di quella del nostro Sole? Perché il pianeta aveva una coltre di nubi più densa? Non conoscevo la risposta. Cercai di ricordare com'era il clima di Pava, ma non mi venne in mente nulla; non ero stato tanto attento.

Comunque, quando la rabbia per lo spregevole inganno di Rannulf cominciò a placarsi, e le minuscole centrali chimiche impiantate nel mio corpo dai dottori cominciarono a controllare il mio umore, scoprii che stavo

provando alcuni sentimenti diversi. Non erano tutti negativi. Avvertivo perfino un lieve brivido d'eccitazione. Dopo tutto, quello era un pianeta completamente nuovo! Che orbitava attorno a un'"altra stella"!

Chissà, forse la mia permanenza su Pava sarebbe stata un'avventura interessante, pensai, almeno, per un periodo limitato.

Sarebbe stata un'avventura più bella se ci fosse stata Alma lì con me, pensai, e la sensazione che di colpo mi raggelò il cuore fu molto più dolorosa di quanto mi aspettassi. Mi chiesi se anche Alma sentisse la mia mancanza con tale intensità…

La Corsair entrò in orbita planetaria bassa sul lato notturno di Pava. Jillen bofonchiò soddisfatta e afferrò un appiglio, mentre la propulsione si spegneva e ci trovavamo di nuovo in condizioni di microgravità.

Alcuni minuti dopo, il capitano Tscharka salì finalmente dal settore ibernazione, facendosi largo fra la folla di coloni che aspettavano e si lamentavano. Lo accompagnava frate Tuck. Il pastore era leggermente invecchiato, e la sua pelata rosea sulla sommità del cranio si era allargata. Non appena furono in plancia, il capitano si bloccò, rivolgendo a Jillen Iglesias uno sguardo indagatore.

Mordendosi un labbro, Jillen disse: — Le cose non vanno tanto bene laggiù, capitano. Jimmy Queng dice che le ultime due navi sono partile per la Terra con i congelatori pieni. Quasi duecento coloni si sono arresi e sono tornati indietro. Incredibile, eh? Non riesco a capire cosa sia successo a quella gente. Jimmy dice anche che ci sono altre persone in attesa di partire con la prima nave… e che tutto è in ritardo sul previsto.

Tscharka guardò un attimo frate Tuck e allargò le mani in un gesto rassegnato. — Se quella gente non era abbastanza forte per rimanere, probabilmente staremo meglio senza di loro. Procediamo, Jillen. Non voglio perdere la luce diurna. Porterò giù il primo carico la prossima volta che saremo sul punto di discesa.

— Bene, capitano. Capitano? Mi dispiace che abbiamo perso tanto tempo.

Tscharka scosse la testa. — Il tempo perso non ha importanza, Jillen. Quello che mi preoccupa è che, a quanto pare, troppi dei nostri hanno perso Dio.

8

— *Questi dettagli del tuo arrivo sono interessanti, ma non ci riguardano direttamente. È più importante che tu descriva ciò che sapevi delle attività di Garoldtscharka allora.*

Be', "sto descrivendo" tutto quanto nel miglior modo possibile. Se non stavo molto attento al capitano Tscharka era perché badavo ad altro. Come pilota, stavo seguendo quel che facevano Jillen e Tscharka — e soprattutto quel che faceva il pilota della navetta che salì dal pianeta venendo verso di noi. Non mi rilassai finché non ebbe effettuato l'aggancio senza incidenti. (Non sembrava molto esperto, chiunque fosse.) E poi si trattò di decidere chi sarebbe sceso col primo gruppo, e di spostare sulla navetta parte degli effetti personali dei coloni. Come si lamentarono quando scoprirono che i bagagli sarebbero usciti dalla stiva a casaccio! Comunque, eravamo tutti sovreccitati. Sbarcare su un mondo nuovo è un'esperienza emozionante, credimi.

Lo era certamente per gli otto nuovi coloni stipati nella navetta con Jillen, il capitano e me, per la prima discesa; avevano tutti il respiro affannoso e mormoravano in continuazione tra loro. Accanto a me, c'era una giovane coppia — dissero di chiamarsi Becky e Jubal Khaim-Novello, che si teneva per mano fremendo di gioia. — Oh, signor di Hoa — gridò Becky nel frastuono della navetta, i grandi occhi castani spalancati in un'espressione deliziata — non è semplicemente "meraviglioso" tutto questo?

Non risposi. Se non ero entusiasta come lei era perché avevo ben altro per la testa, e non si trattava solo di preoccupazioni astratte e rimpianti. Uno dei problemi che avevo era lo stato del mio stomaco.

Era da un pezzo che non scendevo in fondo a un pozzo gravitazionale più profondo di quello della Luna. Ancor prima di arrivare laggiù, le brusche manovre di decelerazione della navetta mi strapazzarono non poco. Stavo concentrandomi, cercando di non vomitare, quando atterrammo. Poi, dopo l'atterraggio — ancora interi, grazie al cielo — non mi sentivo comunque a mio agio, per via di un nuovo inconveniente, perché ero schiacciato da una gravità quasi terrestre.

Da quello che sapevo di Pava, me l'aspettavo. Non era un vero problema

per me; potevo risolverlo. Durante la mia permanenza sulla Luna, avevo sempre esercitato il fisico, pensando che un giorno probabilmente sarei tornato sulla Terra; così, a differenza di certa gente, non avevo lasciato che i miei muscoli si atrofizzassero. Il che non rendeva comunque gradevole il nuovo peso. Era assai fastidioso sentire la pancia che si afflosciava, sentire la pressione della testa sui muscoli non allenati del collo.

Quando toccò a me smontare dalla navetta con un salto, barcollai e rischiai di cadere, posando i piedi sul terreno bruciacchiato e scabro.

Pensai per un attimo che gli esercizi fatti non avessero giovato tanto ai muscoli delle gambe. Poi mi accorsi che, dietro di me, la grossa sagoma della navetta oscillava lentamente sui sottili supporti d'atterraggio. — Ehi — esclamai — è un terremoto!

Tscharka, alle mie spalle, rise forte, — Esatto, di Hoa — disse. — Abbiamo dei bei terremoti, qui. Questo è troppo piccolo per preoccuparsi. Jillen? Dov'è il mezzo che deve portarci a Freehold?

Jillen indicò una nube di polvere che avanzava verso di noi. E apparve un veicolo dotato di ruote enormi, che procedeva lungo un sentiero sterrato segnato da solchi profondi che assomigliava ben poco a una strada. Il mezzo di trasporto stava scendendo il versante di una collina, al che notai che ci trovavamo in una zona piuttosto montuosa. La pista di atterraggio della navetta era stata spianata accanto a un tratto abbastanza dritto di un fiumicello torbido e impetuoso. Il paesaggio non sembrava tanto "alieno". Sulle colline c'era della vegetazione simile ad alberi, e al suolo altra verzura che sembrava erba… be', erba, grosso modo. Il colore era giusto, anche se non era filiforme bensì spiniforme, e qui e là spuntavano dei fiorellini azzurri. L'odore del luogo era normale — un odore di vegetazione — e spirava un venticello tiepido.

Dicono che Pava sia la colonia extrasolare migliore, soprattutto perché ha la stella migliore. La mia prima impressione, dovevo ammetterlo, era che Pava non fosse poi un posto tanto malvagio — almeno per chi aveva deciso spontaneamente di venire.

Mi chiedi cosa facesse il capitano Tscharka? Posso rispondere alla domanda, per quel che può servire, Tscharka se ne stava in disparte con frate Tuck, e i due borbottavano fitto, parlando chiaramente di cose che non volevano nessun altro sentisse. Io non lo stavo osservando attentamente, però; mi interessava di più l'arrivo del nostro comitato di ricevimento.

C era un altro veicolo dietro il primo, a distanza opportuna onde evitare

almeno in parte la polvere sollevata dalle grandi ruote. I due mezzi giunsero rombando alla navetta, e smontarono quattro persone, stringendo tutte le mani che potevano, sorridendo, dando pacche sulla schiena.

Il comitato di benvenuto era composto da tre uomini e una donna. Due uomini erano giovani, uno biondo, l'altro bruno con lineamenti orientali; il terzo uomo era più anziano e aveva un'aria turbata. I loro nomi? Li ripetei nella mente tre o quattro volte, Jimmy Queng, il tipo alto e bruno; Lou Baxto, quello coi baffi chiari; Jacky Schottke, l'anziano che stava rispondendo con un certo imbarazzo al saluto sorprendentemente affettuoso del capitano Tscharka. Ma dimenticai tutti i nomi a metà strada dalla città, che sorgeva sul versante di una collina lontana. Ero troppo occupato a guardare il panorama, compreso quello che avevo accanto.

Mi riferisco all'autista del veicolo di testa. Sedevo vicino a lei, che meritava senza dubbio di essere ammirata, (No, non avevo già dimenticato Alma. Stavo cercando di smettere di "ricordare" Alma.) La donna si chiamava Theophan Sperlie, era forse un po' più vecchia di me, e oltre ad avere un viso bello e simpatico, emanava pure un profumo di sapone e di menta. E continuava a lanciarmi delle occhiale, proprio come io continuavo a girarmi verso di lei, mentre mi illustrava gli aspetti del paesaggio circostante.

Dietro di noi, i Khaim-Novello e alcuni altri nuovi coloni si tenevano per mano e cantavano, sempre sorridendo beati. — Sembra che questa gente sia felice di essere su Pava — dissi a Theophan Sperlie.

— Dovremo fare in modo che sia felice anche tu, Barry — disse lei, e staccò una mano dal volante, dandomi un colpetto affettuoso sul ginocchio. A quanto pareva, avevo cominciato molto in fretta a fare amicizia su Pava.

Per confermare la sua benevolenza, Theophan Sperlie continuò a farmi da cicerone. Ecco, quello era il deposito di legname, dove prendevano il legname da costruzione, (Be', non era esattamente legno come il pino o la quercia; la maggior parte sembrava una specie di bambù, oltre a certi altri "alberi" simili a piante di bosso dieci volte più alte del normale.) Oltre il fiume c'era la strada che conduceva alla miniera di ferro, ormai sfruttata assai di rado, data la sua pericolosità. Alcune cose le notai da solo. Di tanto in tanto, vedevo muoversi qualcosa nel sottobosco — senza dubbio animali; ma quando li indicavo a Theophan erano già scomparsi, troppo rapidi per lasciarsi identificare. E vidi una graziosa cascatella mentre superavamo una valle angusta, un torrente che si tuffava da una trentina di metri sulle rocce in basso. Theophan la guardò, corrugando la fronte, e disse: — Dev'essere

nuova. Non l'ho vista l'ultima volta che sono passata di qua. Immagino che una faglia abbia ceduto e si sia formata una sorgente.

Non fu un tragitto lungo, ma il grande sole arancione di Pava stava calando in cielo.

La civiltà su Pava era rappresentata da una città chiamata Freehold. La osservai attentamente. Non mi sembrò niente di eccezionale; definirla "città" era un atto di cortesia, perché con una popolazione di 853 anime era sì e no un villaggio. Freehold non era grande. Da qualsiasi punto si poteva raggiungere il punto più lontano in una decina di minuti, e malgrado ciò la densità urbanistica non era affatto alta. C'erano piccoli gruppi di quelle che Theophan Sperlie chiamava case — quattro costruzioni di legno sgangherate attorno a un cortiletto centrale. I gruppi erano disposti a intervalli di un centinaio di metri lungo la "strada", che era piena di solchi e di buche, e non era mai stata pavimentata. Gli spazi tra le costruzioni erano coperti di tipi di vegetazione che io non avevo mai visto. A parte le case, c'erano alcuni edifici di dimensioni maggiori che avevano l'aria di essere officine o laboratori… e un sacco di chiese. Dovevano essere chiese perché avevano tutte una croce, una stella di Davide, una mezzaluna o qualche altro simbolo religioso sopra la porta. La più grande aveva sì una croce, ma mentre passavamo vidi che c'era pure la lettera omega dei millenaristi, e alle mie spalle i Khaim-Novello e gli altri ebbero un moto di esultanza.

In teoria, un mondo con una popolazione umana di nemmeno mille abitanti avrebbe dovuto ridurre il frazionamento religioso.

E invece, no. Quanto a religione, Freehold sembrava ancor più divisa della Luna.

Ci fermammo davanti a una costruzione di assicelle col tetto piatto — la sala riunioni della comunità, stando a Theophan Sperlie, i muri non sembravano tanto diritti, e la porta era rinforzata da una tavola inchiodata di traverso.

Tutti gli edifici si assomigliavano, insomma; erano costruzioni sgangherate, fatte di quella specie di bambù, in cattivo stato. Parecchi erano puntellati.

Quando vide cosa stavo guardando, Theophan sorrise, — Colpa dei terremoti — disse. — Come senz'altro saprai, ne abbiamo molti, qui.

— Sì, signora Sperlie…

— Theo.

— Sì, sapevo dei terremoti, Theo. Più o meno.

— Be', quello che non sai, te lo dirò io. È il mio lavoro. Sono sismologa. La situazione non è poi così brutta. Gli edifici più grandi sono quelli che ci creano maggiori problemi quando c'è una scossa forte. La nostra sala riunioni, per esempio. Qualche tempo fa, si sono spostate le fondamenta, e non abbiamo ancora deciso se ripararla o demolirla e ricostruirla daccapo. Per fortuna, adesso c'è bel tempo, così ci riuniamo perlopiù all'aperto.

Le feci la domanda che aveva preso forma nella mia mente mentre percorrevamo sobbalzando la strada. — La sala riunioni ha un gabinetto?

— Cosa? Oh, capisco. Be', Barry — disse Theophan con franchezza — questo è uno dei nostri problemi. Non siamo stati molto fortunati con le fognature. Ma quasi tutti gli edifici dispongono di una latrina esterna, quindi accomodati pure.

Nei miei trentasei anni di vita, non ero mai stato in un posto privo di impianti igienici ad alta tecnologia. Su Pava il discorso cambiava. Non sapevo neppure che aspetto avesse una "latrina esterna", finché un abitante servizievole non me la indicò. Si trattava di una baracca costruita attorno a un sedile di legno con un buco attraverso cui evacuare, e un buco più grande scavato nel terreno sottostante in cui finivano gli escrementi.

La latrina, dunque, non poteva che puzzare parecchio. Cominciai a chiedermi se la mia permanenza su Pava si sarebbe rivelata addirittura più sgradevole del previsto.

Dopo di che, mi domandai che possibilità avessi di andarmene dal pianeta in fretta. Non stavo più pensando di tornare alla mia storia incompiuta con Alma. Avevo già cancellato definitivamente tale prospettiva; gli anni trascorsi per lei erano troppi. Non stavo pensando nemmeno di tornare al mio lavoro. Pensavo solo di "tornare".

Quando uscii abbacchiato dalla latrina, entrambi i veicoli erano fermi nella piazza, e i nuovi venuti stavano mescolandosi con un gruppo di coloni. Almeno la metà dei nuovi, e parecchi abitanti del posto, erano radunati attorno al capitano Tscharka.

Era la prima volta che avevo l'occasione di osservare bene i miei compagni di viaggio usciti dalle capsule d'ibernazione della Corsair. Non mi fecero un'impressione tanto favorevole. Strinsi la mano a una dozzina di loro, e ad altrettanti vecchi coloni — senza ricordare un solo nome. Una cosa mi colpì: mentre le persone che vivevano lì da un po' sembravano tutte in possesso di capacità abbastanza utili, i nuovi venuti non erano il tipo di candidati che io avrei scelto per costruire un nuovo mondo. Due di loro si definirono poeti,

uno era attore, un paio erano così giovani che non erano nulla in particolare, avendo appena terminato la scuola. I giovani, almeno, potevano maturare, imparare, e assumere qualche ruolo utile alla colonia. Gli altri sembravano un buon campione di gente che non aveva combinato nulla a casa ed era andata su Pava per tentare la sorte.

Dubitavo che le cose lì potessero davvero cambiare in meglio per loro. Probabilmente, tra i rinunciatari che chiedevano un posto a bordo della prossima nave in partenza ci sarebbero stati anche alcuni dì quelli che erano appena arrivati… compreso il sottoscritto, naturalmente.

Il capitano Tscharka si era intanto staccato dal gruppo di millenaristi — che cantavano un inno diretti da frate Tuck — e stava parlando in modo piuttosto aspro con qualcuno che riconobbi; si chiamava Schottke, una delle persone che erano venute a prenderci alla pista di atterraggio. Poi Tscharka mi vide, e mi indicò, e Schottke si affrettò a raggiungermi. — Barry di Hoa? Sono Jacky Schottke…

— Ci siamo conosciuti.

— Sì, alla navetta — annuì, cordiale. Sembrava un po' agitato, però, e ogni tanto lanciava un'occhiata apprensiva in direzione di Tscharka, — Be', Barry, siamo un po' a corto di alloggi qui, così Garold Tscharka dice che devi stare con me finché non finiremo di costruire qualche nuova abitazione. Quindi, non appena arriverà la tua roba…

— Non ho nessun bagaglio — gli dissi, e poi dovetti spiegargli che non ero partito di mia spontanea volontà.

— Oh, diavolo — commentò —che Fregatura! Comunque, ti troverai bene. Non è un brutto pianeta, questo. Per me è un luogo eccitante… del resto, però, è il mio lavoro a renderlo interessante. Tu cosa fai?

— Sono capoti fornitore. O lo ero. Lavoravo sulla Luna, mi occupavo di combustibile antimaterico.

— Oh. Garold sarà contento, immagino. Ho sentito dire che ha portato un sacco di quella roba. Io sono un tassonomista, con un interesse particolare per le catene alimentari trofiche — certo, quando non sono impegnato in altre mansioni — anche se una volta ero…

S'interruppe, lanciando l'ennesima rapida occhiata al capitano. Poi proseguì. — Una volta ero qualcos'altro, a dire il vero. Ma parlo di una cinquantina d'anni fa, e adesso non lo sono più. Mi sono appassionato per caso alla tassonomia, sai, la descrizione scientifica degli organismi. Cinquant'anni sono lunghi, Barry, e io volevo essere qui al ritorno dì Garold,

ma.. be', la gente cambia. Raramente avevo sentito una spiegazione tanto confusa, e io tra l'altro non gli avevo chiesto nulla. Quel tipo aveva un atteggiamento ambiguo, per qualche misterioso motivo. — Ora avrai sicuramente fame — disse sbrigativo. — Quindi, mangiamo. Potrai conoscere alcuni degli altri… se non sei troppo stanco, eh? No, non ero troppo stanco. Ero frastornato. La mia vita era cambiata in modo troppo drastico in pochissimo tempo. Non avevo nemmeno fame — l'ibernazione non stimola affatto l'appetito — ma avevano messo piatti e vassoi su lunghi tavoli, all'ombra di alcuni di quegli alberi di similbambù, e tanto valeva provare a mangiare. Trovai un posto a sedere tra Theophan e Jillen, e osservai il cibo. Non cominciammo subito a mangiare. Prima, il capitano Tscharka salì su una panca e il reverendo Tuchman batté sul tavolo chiedendo l'attenzione dei presenti.

Quando il chiacchierio cessò, Tscharka ci fece un discorsetto.

— È meraviglioso essere di nuovo su Pava. Per riguardo alle nostre fedi diverse, non chiederò al reverendo di pronunciare una preghiera di ringraziamento formale, ma sono certo che vogliamo tutti ringraziare Dio per averci concesso dì arrivare sani e salvi e per il cibo abbondante che abbiamo di fronte a noi. E vorrei annunciare che per i nostri fratelli millenaristi terremo una speciale riunione di preghiera subito dopo il pasto. Grazie — concluse, e si sedette.

Molte persone applaudirono, compresa la maggior parte dei nuovi venuti sbarcati dalla Corsair. Anche Jillen e Jacky Schottke applaudirono. Io, no. Tscharka non aveva detto nulla che meritasse la mia approvazione.

Poi cominciammo a mangiare.

Il cibo era tutt'altro che squisito. C'erano delle verdure strane e fibrose che a me non piacquero, e nemmeno a Jillen. C erano diversi tipi di stufato — pollo o altra carne non ben identificata — rovinati dalla presenza di quelle verdure poco appetitose. C'erano comunque alcune cose migliori: pomodori freschi, lattuga e frutta, oltre a un paio di tipi di pane decenti.

L'incontro con gli altri non andò molto bene. Erano troppi i coloni che si trovavano in città, circa cinquecento sconosciuti che si accalcavano attorno ai tavoli, e anche se cercai di evitare di essere presentato a tutti quanti, ci riuscii solo in parte.

In confronto, Jillen e Theophan erano vecchie amiche. Ma non era quello l'unico motivo per cui avevo deciso di sedere accanto a Jillen. Dovevo chiederle una cosa, e alla prima occasione lo feci.

— Jillen? Quando riparte la Corsair?

Lei mi guardò perplessa, poi comprensiva. — Dipende dal capitano. Che c'è, non ti piace Pava?

Scrollai le spalle. — Non lo so; sono qui da troppo poco tempo. Ma mi piacerebbe sapere quali alternative ho. Forse dovrei chiederlo al capitano.

Allungai il collo per vedere cosa stesse facendo; stava parlando con frate Tuck, ed erano entrambi accigliati. Jillen arricciò le labbra. — Può darsi che questo non sia il momento migliore — disse, — Il capitano ha avuto qualche delusione nelle ultime due ore. Alcuni suoi vecchi amici sono morti… sai, millenaristi. Lo facciamo, a volte. — Rimasi sorpreso; a parte l'applauso ossequioso rivolto a Tscharka, non immaginavo che anche lei fosse millenarista. — Oh — riprese Jillen, interpretando correttamente la mia espressione — io sono solo piuttosto tiepida come fedele, temo. Però appartengo ancora alla chiesa, sì. Penso che Garold non mi avrebbe tenuta a bordo della Corsair, altrimenti. Comunque, molti millenaristi che lui si aspettava di rivedere si sono suicidati, e parecchi altri hanno abbandonato la chiesa. E non ci sono state molte nuove conversioni. Il capitano non pensava di trovare una colonia "laicizzata" a tal punto. Quindi è deluso.

Mi stupii di sentirla definire "laicizzata" una comunità piena di chiese, ma il resto di quanto aveva detto era confermato dall'evidenza. Il capitano Tscharka aveva proprio l'aria di un uomo deluso. Deluso e scontroso, in uno stato d'animo poco raccomandabile insomma per chi volesse avvicinarlo e magari chiedergli un favore. Stavo per alzarmi e andare ugualmente da lui, dato che non m'importava di disturbarlo, quando Theophan annunciò: — Ecco il dessert.

Mi voltai a guardare.

Qualcosa stava trainando un carrettino di torte e paste verso il tavolo. Non avevo mai visto niente del genere. Si muoveva come un visone, torcendosi come un serpente, ma non assomigliava né a un visone né a un serpente. Ed era grosso… lungo più di un metro, anzi no… la creatura tese il corpo per tirare il carretto e superò di colpo i due metri di lunghezza.

— Dio mio — dissi — è proprio grosso quell'insetto.

— Insetto? Oh, no, Barry — mi corresse Theophan, — Non è un insetto. È un lep al quinto stadio.

La creatura lasciò cadere la specie d'imbracatura che stringeva in bocca e venne verso di noi, emettendo un suono a metà tra un sibilo e un mormorio. — Il quinto stadio — stava spiegando Theophan — è l'ultima fase prima che

assumano la forma alata e muoiano.

Continuò a parlare, ma io non l'ascoltavo. Fissavo quell'essere. Stava drizzandosi oltre il livello del tavolo per guardarmi, ed era "strano". Mi ricordava soprattutto il bruco di *Alice nel paese delle meraviglie,* senza narghilè. Era maculato — marrone, bianco, beige. Aveva braccia corte snodate e mani minuscole con cui si teneva aggrappato al ripiano del tavolo, ed enormi occhi sfaccettati che occupavano metà testa. La sua bocca — o almeno, una fessura boccale tonda e priva di labbra — si apriva e si chiudeva come l'iride di un obiettivo, e sibilava rivolgendosi a me. L'alito era caldo e acre.

Theophan mi guardò. — Su, digli ciao — mi sollecitò.

— Cosa?

— Digli ciao. Questo è St. John.

— Chi?

Lei rise. — St. John non è il suo nome lep, naturalmente, ma loro sono così gentili da lasciarci usare dei nomi che siamo in grado di pronunciare. I lep sono gente molto cortese, perlopiù. St. John ti sta parlando.

— Davvero?

— Vuole sapere quale sarà il tuo lavoro su Pava. A dire il vero, me lo stavo domandando anch'io.

— Oh, Chiedo scusa — feci, riprendendomi un po' dalla sorpresa. — Digli che sono un caporifornitore, se sa cosa significa… Immagino che non parli inglese.

— Barry… — Theophan parve delusa. — Lui "sta parlando" in inglese. Solo che i lep hanno dei problemi di emissione con le consonanti sonore perché sono quasi privi di laringe.

In effetti era vero, mi resi conto ascoltando con maggiore attenzione. Il suono che gli usciva dalla bocca era un sussurro di frequenze sorde, come se stesse fischiando le frasi, ma le frasi erano indubbiamente composte di parole inglesi.

Mi ci volle un po' per capire cosa dicesse, ma questo è normale, no? Dopo tutto, era la prima volta che incontravo uno di voi.

9

— *È interessante il fatto che tu sembri imbarazzato quando dici che venivamo chiamati "insetti".*

— È per caso una domanda, questa?

— *No. La domanda è: "Ritieni che il termine 'insetto' sia un epiteto ingiurioso, offensivo per la persona a cui è rivolto, come alcuni termini che a volte voi umani vi attribuite a vicenda?".*

— Be', sì, in un certo senso. Non è offensivo come certe parole che usiamo tra noi, ma non è neppure tanto lusinghiero — anche se nel vostro caso bisogna precisare che è in parte giustificabile, a causa del vostro aspetto. Voglio dire, sulla Terra la cosa che assomiglia maggiormente alla vostra specie sono gli insetti. Soprattutto le falene e le farfalle chiamate "lepidotteri". Da cui deriva appunto "lep", come abbreviazione.

Quello che so su voi lep (non molto, probabilmente) lo devo a Jacky Schottke, che quella sera nella sua abitazione fece del proprio meglio per spiegarmi le differenze tra i lep e gli insetti. Schottke era piuttosto vecchio, doveva avere almeno ottant'anni, ma sembrava così entusiasta del suo lavoro di tassonomista che commisi Terrore di chiedergli in cosa consistesse esattamente. Risultalo, una lezione di venti minuti sulle interazioni degli esseri viventi di Pava, che lui chiamò "biota" planetario.

Era un argomento abbastanza interessante, ed era commovente vedere lo scintillio degli occhi del vecchio mentre parlava. Ma non avevo moka voglia di sorbirmi una lezione di entomologia generale, così gli chiesi espressamente di parlarmi di voi.

Lui s'interruppe, sospirando, e il luccichio nei suoi occhi si spense.

Era ovvio che gli dispiaceva abbandonare l'argomento affascinante delle specie trofiche e della predazione reciproca per rispondere a una domanda

banale come la mia, ma Schottke era un ospite premuroso. — Ti va di bere qualcosa? — disse. Mi sembrava un'ottima idea, e lui allora tirò fuori una bottiglia. Guardai l'etichetta un po' sorpreso; c'era scritto MOET ET CHANDON.

Schottke rise. — Oh, non è champagne, purtroppo. Riutilizziamo tutte le vecchie bottiglie per una bevanda fatta in casa. Non è cattiva.

Attese ansioso mentre l'assaggiavo. No, non era proprio champagne. Non era affatto vino; era un distillato, piuttosto forte. Ma andava giù bene, e quando gli dissi che era bevibile, Schottke cominciò a richiamare delle immagini per me sul suo schermo.

I lep, spiegò, erano simili a una farfalla terrestre, a parte le dimensioni — be', un "poco" simili — sebbene le farfalle naturalmente non avessero polmoni e apparato circolatorio, e non fossero altrettanto intelligenti. Le farfalle non avevano una lingua, né leggi, né insediamenti, né rapporti veri e propri. Ma nella loro vita le farfalle non avevano neppure molta costanza quanto a forma e comportamento, esattamente come i lep.

— Questo, grosso modo, lo sapevo, Jacky. Voglio dire, da bambino ho sentito un'infinità di storie su Pava e sui lep.

Schottke annuì, contento di apprendere che non ero del tutto disinformato, e proseguì, richiamando altre immagini sullo schermo e dicendomi cose che non sapevo.

Mi mostrò l'immagine di un lep appena nato, al primo stadio, in pratica nient'altro che bocca e apparato digestivo. Il piccolo lep non assomigliava per niente a St. John, commentai. Schottke concordò che la mia era un osservazione esatta. Quella era una delle differenze morfologiche importanti tra i lep e gli esseri umani, disse. Un bambino umano assomiglia parecchio a un adulto; mentre un piccolo lep, mi fece notare, sembrava più che altro un grosso pezzo di sterco bovino, e in quella fase si limitava a mangiare, evacuare, crescere, e basta.

Poi il lep al secondo stadio, un po' più grande, molto più attivo, cominciava ad avere l'intelligenza di un bambino umano. L'immagine mi ricordava una specie di lombrico squamoso rosso vivo. Al terzo stadio sì vedevano le piccole "braccia" e "mani" che stavano sviluppandosi sul torso ancora vermiforme; il quarto stadio sembrava fisicamente più o meno identico, anche se adesso erano ben visibili tutte le caratteristiche adulte. Perfino il quinto non mi pareva tanto diverso, finché Schottke non mi disse che il quarto stadio era la fase della piena maturità — che sarebbe durata immutata trenta o quarant'anni — e mi fece notare che il quinto stadio aveva un aspetto

piuttosto logoro.

— Potremmo dire che i lep al quinto stadio sono i loro anziani — spiegò Schottke. — Al quinto stadio non svolgono più nessuna attività, o quasi. Si preparano a trasformarsi nella forma alata finale, e le loro menti cominciano a risentirne. Il pelo è consunto e scolorito, e cominciano a crescere gli organi sessuali; questa fase si protrae per circa un anno, quindi avviene la metamorfosi conclusiva nell'individuo alato, sessuato, che depone le uova.

Schottke s'interruppe, riflettendo.

— A quel punto, ai lep non rimane più un briciolo d'intelligenza — proseguì un attimo dopo "con riluttanza" pensai. — Al sesto stadio, non mangiano nemmeno. Fanno solo l'amore, e volano qua e là, e depongono le uova, finché non muoiono. — S'interuppe di nuovo.

Fissava mesto sullo schermo l'immagine del lep al *sesto* stadio, con le sue gigantesche ali multicolori. Un'immagine meravigliosa, secondo me, ma lui non dava l'impressione di apprezzarne la bellezza.

Sembrava tristissimo.

Chissà perché? Non lo sapevo, allora. Però mi domandai se c'entrasse in qualche modo il capitano Tscharka, così non esitai a curiosare un po'. — Jacky? Cos'eri un tempo?

Il vecchio batté le palpebre e si girò a guardarmi. — Eh?

— Hai detto che eri qualcos'altro prima di dedicarti alla tassonomia. Cosa?

— Oh. — Rifletté un istante, poi scrollò le spalle. — Non me ne vergogno. Da giovane pensavo di avere la vocazione, volevo diventare pastore millenarista, come frate Tuck. Fu proprio lui a istruirmi, e non ero nemmeno l'unico — eravamo una mezza dozzina di giovani. Fummo ordinati ministri millenaristi, allora, e avevamo una congregazione numerosa. Gli abitanti di Fava erano appena quattrocento, all'epoca, e più della metà appartenevano alla nostra chiesa. Eravamo tutti credenti davvero fervidi. Quando Tuchman e il capitano Tscharka partirono per la Terra, giurammo di portare avanti la nostra fede. Sapevamo che la loro assenza sarebbe durata quasi mezzo secolo, ma non eravamo preoccupati per questo. Giurammo di rimanere consacrati, di attendere il loro ritorno, dedicandoci alla diffusione del verbo per tutta la vita.

Deglutì, l'aria colpevole. — Non andò così, però. Dopo la loro partenza, le cose cambiarono. Il numero di convertiti diminuì. Dei nuovi coloni arrivati, molti non avevano alcun interesse per la nostra religione. E c'erano anche parecchi problemi da affrontare per mantenere in vita la colonia; non è un luogo paradisiaco, questo pianeta. Comunque… Alcuni compirono la

transizione, sai, il suicidio. Altri si allontanarono dalla fede. E io mi dedicai allo studio delle forme di vita indigene, Barry. Cinquant'anni sono lunghi, molto lunghi per pretendere che una persona continui a essere animata da una passione incandescente, no? Io non ce l'ho fatta.

— Capisco — dissi, anche se in fondo non era vero. Cominciavo a provare una certa simpatia per il tormentato Jacky Schottke, così cercai più o meno di cambiare argomento, di distoglierlo con discrezione dalle sue sofferenze interiori. — Mi sorprende — commentai — che ci sia una percentuale tanto alta di millenaristi, qui su Pava. Sulla Terra non sono molto numerosi.

Jacky annuì cupo, tornando a guardare lo schermo. — Qui c'è stata un'opera missionaria notevole. Bisogna riconoscere che Garold e Tuchman sono persone molto persuasive — disse. — Era difficile dirgli di no. Per me, almeno. E poi…

S'interruppe di colpo, — Maledizione. Ci risiamo — sbottò.

L'immagine sullo schermo era distorta; le luci della stanza tremolarono e si spensero, poi si riaccesero. Sentii vibrare leggermente la mia sedia, come se un grosso camion fosse appena passato in strada — anche se lì vicino non c'era nessuna strada, tanto meno un grosso camion.

— Dannazione — imprecò Jacky, prevedendo quel che sarebbe successo.

E le luci infatti si spensero definitivamente. Eravamo seduti al buio.

Jacky sospirò rassegnato. — Mi dispiace, Barry. È mancata di nuovo la corrente. Se può consolarti, non credo sia un problema serio. Probabilmente è stata la piccola scossa che abbiamo appena avvertito a interrompere la linea. Resisti, ho un paio di torce elettriche… e sono proprio stato un pessimo anfitrione, vero? Non ti ho ancora mostrato l'appartamento.

Lo so che tutto ciò c'entra ben poco con Garold Tscharka, ma non so che farci. Devo raccontare le cose a modo mio, per non tralasciare nulla.

So anche che a voi le case non interessano gran che, dato che non avete nessuna abitazione. Noi, sì. Per noi sono importanti, e quando Jacky Schottke mi propose di mostrarmi il suo appartamento, io accettai volentieri.

L'alloggio di Schottke era al primo piano di uno dei quattro edifici che circondavano uno di quegli spiazzi erbosi. Delle quattro, la sua era l'unica casa a due piani. L'appartamento non era niente di eccezionale, nemmeno rispetto ai nostri alloggi angusti sulla Luna. Quattro stanzette. Pavimenti nudi. Una strana mescolanza di mobili — alcuni chiaramente fatti in casa, altri nuovi (prodotti dalla fabbrica orbitale, immaginai), altri ancora abbastanza vecchi e sgangherati da essere stati portati lì dai primi coloni. Mi

ricordava il posto dove vivevamo Gina ed io appena dopo esserci sposati. Certo, quell'appartamento era al trentunesimo piano e non al primo, però aveva la stessa aria improvvisata, raffazzonata.

Schottke alzò la lampada per guardarmi in faccia. — Qualcosa che non va? — chiese.

Scossi la testa. — No. Stavo solo pensando a una cosa. — In realtà, l'appartamento di Schottke era abbastanza diverso. Aveva due piccole camere da letto invece dell'unica camera in cui dormivo un tempo con Gina, e in ogni stanzetta e erano due letti accostati al muro, con un armadio che arrivava al soffitto nello spazio che li separava. Il minuscolo soggiorno di Schottke conteneva un divano rivestito di plastica, alcune sedie scompagnate e un tavolo con sopra uno schermo e una workstation. Completavano l'appartamento un bagno dotato di tutto ma striminzito, e una cucina altrettanto funzionale ma ancor più stretta.

Schottke disse: — Sotto di noi verrà ad abitare una nuova coppia, i Khaim-Novello. Immagino siano tuoi amici, visto che avete viaggiato insieme.

— Impossibile fare amicizia quando si è in ibernazione — replicai. — Quale è la mia stanza?

— Quella a sinistra — beninteso, se per te va bene. Sono identiche, più o meno. Ah, a proposito del bagno: c'è il gabinetto, ma non lo usiamo più, perché prima dobbiamo trovare il modo di riparare la rete fognaria. Fuori, sul retro, c'è una…

— Una latrina esterna, sì. Mi hanno già spiegato tutto.

— Ottimo. Be', nient'altro, allora. La corrente tornerà chissà quando, ed è tardi. Tanto vale andare a letto, se per te va bene. D'accordo? Buonanotte, Barry.

La mattina dopo, Schottke si svegliò prima di me, arzillo e vivace, e poco incline alla conversazione. Era tornata la corrente, e lui aveva fretta. — Avrai un sacco di cose da fare oggi, Barry — disse. — Innanzitutto le iniezioni. Poi dovrai vedere Jimmy Queng per farti assegnare il lavoro…

— Ti ho detto che sono caporifornitore — gli feci notare, un po' sorpreso all'idea che potessero chiedermi di fare qualcosa di diverso.

— Sì, ma è impossibile che tu sia "sempre" impegnato coi rifornimenti di antimateria, giusto? E quando non ti occupi di antimateria devi contribuire al normale lavoro della colonia. Lo facciamo tutti, altrimenti non riusciremmo a sopravvivere qui. Anch'io faccio la mia parte, sì. Naturalmente quando ero più giovane ero più attivo, come chiunque altro. Solo adesso che sono troppo

avanti con gli anni per svolgere dei lavori pesanti all'aperto, mi permettono di dedicare quasi tutto il mio tempo alla tassonomia. Andiamo. Immagino che vorrai lavarti prima, poi però ci conviene sbrigarci e andare giù alla mensa. La colazione sarà pronta… e dopo potrai iniziare a lavorare.

Quando arrivammo ai tavoli all'aperto, avevo imparato altre cose circa le abitudini domestiche di Pava. C'era l'acqua corrente nel piccolo bagno, almeno. Ma l'uso del gabinetto era vietato. Il coperchio era abbassato. Schottke aveva steso un panno sul coperchio, quindi, per assicurarsi che non mi dimenticassi del divieto, aveva messo un vaso di fiori sul panno. Comunque, potevo lavarmi, sempre che non avessi un'avversione particolare per l'acqua fredda… che poi mi stimolò a correre subito alla latrina.

Il problema della distribuzione dell'acqua, spiegò Schottke, era stato risolto grazie all'impiego di tubi flessibili che partivano dalla torre serbatoio centrale, e le acque reflue potevano essere scaricate lontano all'esterno, purché non provenissero dal gabinetto. Purtroppo finora non erano riusciti a costruire una rete fognaria in grado di resistere alle scosse sismiche. — Una volta è crollata perfino la torre serbatoio — mi informò Schottke tetro. — Bel guaio, quello. Ma la nuova torre è solida, l'abbiamo rinforzata bene, e ha resistito a una scossa di oltre otto gradi, a differenza di molte case.

— Magnifico — commentai, masticando, e mi alzai per vedere dove fosse il capitano Tscharka.

Non fu difficile trovarlo, ed evidentemente il suo umore non era migliorato durante la notte. Mentre finivo di mangiare, Jillen si staccò da lui dopo avergli parlato, l'aria piuttosto scossa. — Non chiedergli nulla, adesso — mi avvertì. — È ancora furioso per il modo in cui la colonia è ricaduta nel peccato.

Seguire i consigli che non mi piacciono non è il mio forte. Andai ugualmente dal capitano, che intanto si era alzato dal tavolo e stava dirigendosi svelto verso uno degli uffici.

— Tscharka — chiamai, affrettando il passo, e dovetti afferrarlo per un braccio perché si fermasse.

Mi lanciò un'occhiata ostile. — Che diavolo vuole?

— Solo una domanda, capitano. Quand'è che partirete per il viaggio di ritorno destinazione Luna?

Il suo sguardo si fece ancor più ostile. — Già stanco del pianeta? Be', non stia col fiato sospeso. La Corsair non partirà finché non arriverà la Buccaneer. Come minimo.

— Ma io non voglio stare qui. Io non dovevo venire su Pava — protestai.

— Può sporgere reclamo presso le autorità lunari quando ritorna — disse Tscharka. — Perché non la smette di lamentarsi, eh? Su Pava non si sta poi così male, di Hoa, e inoltre lei può rendersi utile. Sa, finché sarà qui, dovrà lavorare. Non abbiamo fannulloni su Pava.

Di nuovo quella storia del lavoro. — Be', sono un pilota qualificato — gli ricordai. — Se devo aspettare un po' prima di partire, potrei pilotare una delle vostre navi d'esplorazione.

Tscharka mi fissò perplesso, — Quali navi?

— Le navi per cui lei ha richiesto tutta quell'antimateria. Per esplorare il sistema di Delta Pavonis.

— Ah, quelle. — Mi osservò alcuni istanti, quindi assunse un'espressione davvero torva. — Ha visto per caso qualche nave in orbita? No, Non c'è nessuna nave. Nessuno si è preso la briga di costruirle.

— Ma…

— Ma probabilmente utilizzeremo l'antimateria per qualcos'altro… forse per la fabbrica orbitale. In tal caso, potrà aiutarmi a trasbordare le capsule, non appena arriverà la Buccaneer.

— Ma… — Non riuscii a dire altro, perché Tscharka si era liberato dalla mia stretta ed era già a un paio di metri da me. Mi girai verso Jillen, — Maledizione — imprecai.

Lei fece spallucce, — Sai, non c'è nessun servizio di navetta giornaliero tra Pava e la Terra.

Mi arresi all'inevitabile. — Strano, però — commentai. — Perché vuole aspettare che arrivi la Buccaneer prima di inviare il combustibile alla fabbrica orbitale?

— Devi chiederlo a lui — rispose Jillen — e io continuo a sconsigliartelo. Dammi una mano con questi piatti, ti spiace?

Fu allora che scoprii quale sarebbe stato il mio primo lavoro su Pava. Sguattero.

Be', non proprio. Non dovetti lavare i piatti. Non appena i tavoli furono sparecchiati, io — con tutti gli altri nuovi venuti — fui invitato a tornare all'esterno per le iniezioni profilattiche e l'assegnazione delle mansioni.

"Iniezioni per cosa?" domandai alla donna che ci stava conducendo fuori, una certa Sharon. Iniezioni contro te malattie indigene, mi rispose, e quando le chiesi di che malattie si trattasse, lei disse: — E che ne so? Nessuno le prende più, grazie alle iniezioni che facciamo tutti. — Poi mi squadrò. — Hai

qualche motivo particolare per chiedermelo? Per esempio, qualche problema medico di cui il dottore dovrebbe essere informato?

— Ah, sì — dissi, rendendomi conto all'improvviso che era proprio così. — In effetti, ho un problema…

— Gesù — m'interruppe lei sbigottita. — Come mai ti hanno lasciato venire qui se hai un problema medico? Non fanno più la visita di controllo? Comunque, non è il mio campo. Parlane con Caprone o con sua moglie quando arrivano con le iniezioni.

Quando giunse il momento di farle, le iniezioni non erano dolorose, naturalmente, però erano parecchie, due o tre in ogni braccio; un uomo vaccinava il braccio destro, seguito da una donna che si occupava del sinistro. Avevano entrambi un'aria stressata, e non sembravano interessati a scambiare due chiacchiere con i nuovi pazienti. Quando l'uomo cominciò a picchiettarmi l'avambraccio con la pistola da vaccinazione, domandai:

— Sei tu Caprone?

Mi rivolse uno sguardo gelido, poi parve ricordare qualcosa. — Sei tu quello che, stando a Sharon, ha un problema medico?

Quando gli dissi che ero io, e cominciai a parlargli del mio piccolo disturbo psichico saltuario, assunse un'espressione allarmata, poi rassegnata. — Oh, diavolo, ci mancava anche questo. Una bella rottura di scatole, sarà. — disse, — Non sono in grado di occuparmi del tuo disturbo, adesso. È improbabile che tu abbia una crisi subito, eh?

— Lo spero.

— Be', non fartela venire. Vieni nel mio studio domani… no, aspetta, meglio la settimana prossima. Sono molto impegnato, ora. Avanti un altro!

Chiuso il discorso. Non ebbi il tempo di insistere, perché il caposquadra stava già fischiando e gesticolando per esortarci a raggiungerlo.

Lo riconobbi. Era uno di quelli che erano venuti a prenderci alla pista di atterraggio, il tipo alto e bruno di nome Jimmy Queng. Ora aveva in mano uno schermo palmare. Quando fummo radunati attorno a lui, guardò un attimo lo schermo, poi lo agitò per invitarci a stare in silenzio.

— D'accordo, nuovi concittadini. Benvenuti su Pava. Siamo contenti di avervi qui, speriamo che troviate le vostre nuove vite soddisfacenti, ma bisogna rimboccarsi le maniche. I primi incarichi sono tutti provvisori, ma ciò non significa che non siano importanti. Tutti fanno qualcosa qui, anche i lavori più umili. "Soprattutto" quelli, perché in genere non vuole farli nessuno. Il nostro compito più glande è garantire la nostra sopravvivenza, e

richiede l'impegno dell'intera collettività, d'accordo? Vediamo… ci servono innanzitutto otto o nove persone valide per del lavoro agricolo. A qualcuno interessa una vita sana all'aria aperta?

Attese ansioso. Passò un attimo, poi due donne e un uomo si fecero avanti con circospezione.

— Be', meglio che niente — disse Jimmy Queng. — Cosa c'è, vi sembra un lavoro troppo umile? 0 troppo duro? Non è brutto, davvero. All'inizio dovrete solo tagliare e raccogliere, però in seguito le cose diventeranno più interessanti, non appena avranno scaricato il materiale a bordo della Corsair. Bisogna seminare nel terreno dei funghi per far crescere degli alberi veri, e avviare nuove colonie di lombrichi per aerare il terreno. E se a qualcuno di voi piace mangiare bene, sappiate che alcuni funghi produrranno dei tartufi — e voi saprete dove trovarli tra un paio d'anni.

Altri due avanzarono — forse erano ghiotti di tartufi, o forse volevano evitare lavori addirittura peggiori di quello. Jimmy Queng annuì, — Gli altri braccianti agricoli li recluteremo noi quando avremo finito coi volontari, allora. Che ne dite della manutenzione degli edifici, eh? Lavori di falegnameria, riparazioni, tutto quanto è necessario per rimettere in sesto la città ogni volta che c'è un terremoto. Ci servono tre persone.

Le trovò, e ne trovò altre tre per tagliare combustibile per il generatore. Rimasi perplesso, ma non ebbi la possibilità di chiedere come mai avessero bisogno del combustibile dal momento che Tscharka — ne ero certo — aveva parlato di una centrale idroelettrica ormai in funzione. Non ebbi il tempo di fare domande, perché Jimmy Queng stava chiedendo se a qualcuno interessasse la manutenzione del generatore. Sembrava un lavoro decente, poco faticoso, e ne sapevo abbastanza da arrangiarmi, grazie alla mia esperienza come caporifornitore. Alzai subito la mano.

Jimmy mi lanciò uno sguardo soddisfatto oltre il bordo degli occhiali ma, prima che potesse accettare la mia offerta, qualcuno gli sussurrò all'orecchio.

— Oh, giusto. È lui, eh?—disse, e scosse la testa rivolgendosi a me. — No, di Hoa. Abbiamo qualcos'altro per te. Ti occuperai di sismologia.

— Io non so nulla di sismologia! — protestai.

— Allora è l'occasione giusta per imparare, no? E immagino che la sismologa sarà un'insegnante paziente. È stata lei a scegliere proprio te.

Quando mi girai — per nulla sorpreso, e ancor meno dispiaciuto — scoprii che la sismologa in questione era Theophan Sperlie.

10

— A questo punto è necessario che tu esprima la tua opinione circa Theophansperlie.

— Oh, diavolo, ci risiamo con quella faccenda, eh? Perché vi interessa il mio parere? Vi influenzerà?

— Ogni fattore verrà soppesato da tutti noi, Barrydihoa, e tu devi fornirci tutte le informazioni pertinenti. Non omettere nulla.

— Be', il mio compito sarebbe più facile se sapessi che tipo di opinione volete su Theophan, se personale o professionale. C'erano parecchie cose che mi piacevano in lei, anche se so che voi eravate di avviso contrario. Per me Theophan era una brava persona, dotata di senso dell'umorismo, piuttosto carina, e aveva anche un'altra caratteristica che io apprezzavo moltissimo: non apparteneva alla chiesa millenarista.

L'ultimo aspetto affascinante di Theophan era il tipo di lavoro che svolgeva per la colonia. Non avevo mai conosciuto un sismologo, prima. Oh, sapevo che esistevano esperti del genere. Perfino sulla Luna sentivamo parlare dei terremoti terrestri, ma erano notizie che non ci riguardavano direttamente.

Così, la prima cosa che dissi a Theophan quel giorno fu: — Sono lusingato, però sai benissimo che sono completamente digiuno di sismologia.

Lei smise di infilare della roba in uno zaino e mi guardò in faccia. Poi sorrise. — Stai tranquillo. Quello che devi sapere te lo insegnerò io, man mano, se ti interessa, e se ci sarà il tempo. Probabilmente non mi permetteranno di tenerti come assistente in ufficio, perché dovrai sbrigare qualche compito fisso. Comunque, il momento in cui ho davvero bisogno di aiuto è quando devo uscire sul campo. Per questo ho chiesto che ti assegnassero a me, oggi. È un'operazione faticosa, più che altro; bisogna sistemare i misuratori di deformazione su nelle colline. Occorrono una schiena robusta e gambe buone. Te la senti di provare?

— Eccome, Theo — risposi. — Ma ho anche trascorso gli ultimi undici anni sulla Luna.

Il sorriso svanì. — Oh, merda — imprecò, delusa. — i Non ci avevo pensato. Questo significa che i tuoi muscoli sono diventati tutti flaccidi?

— Forse no. — Le spiegai che avevo sempre tenuto in esercizio il corpo, e riuscii a sollevare lo zaino più grosso quando me lo porse. Così, pur conservando un'aria dubbiosa, Theophan prese uno di quei veicoli dalle ruote enormi e partimmo per la montagna.

Strada facendo, iniziò il mio corso elementare di "Terremoti e Vulcani". Pava, spiegò Theophan, era un pianeta con un'attività tettonica molto intensa, — Sai, i pianeti sono diversi, presentano tutti certe particolarità. La Luna non ha un'attività sismica degna di nota. Marte sì, un tempo, come dimostrano quei giganteschi vulcani spenti, ma ora non più. Comunque, anche i pianeti che dovrebbero essere molto simili alla Tetra, non lo sono,Venere, per esempio. Dovrebbe essere identico alla Terra, a parte la sua orbita più vicina al corpo primario. Invece non è così. Venere ha sì dei vulcani, però su Venere non c'è la benché minima traccia di attività tettonica.., e chi ci capisce qualcosa è bravo. Poi abbiamo un pianeta come il nostro, Pava è ricco di vulcani in certe zone, non in questa, e presenta fenomeni di tettonica delle zolle. Tuttavia, come avrai notato, ha soltanto un unico grande continente.

— Uno dovrebbe essere sufficiente per noi — commentai distrattamente, guardando i boschi e i versanti delle colline oltre il finestrino, chiedendomi cosa potesse nascondersi là.

— Intendi dire che c'è spazio sufficiente per la colonia adesso, con una popolazione di nemmeno mille abitanti. Certo. Ma Pava non potrebbe mai sostenere una popolazione numerosa come quella della Terra. Le uniche zone di Pava dov'è possibile vivere decentemente sono in prossimità delle coste. All'interno il clima è bestiale, estati roventi e inverni gelidi.

Theophan arrestò il veicolo e spense il motore, però non smontò. Stava riflettendo.

— Forse dipende in parte da questo — disse, fissando la collina di fronte a noi.

— Cosa? Mi è sfuggito qualche dato importante?

— Voglio dire, la presenza di un unico grande continente potrebbe spiegare la frequenza dei terremoti.

— Questo vale per tutto il pianeta?

— Be', no. Ci sono zone tettoniche relativamente tranquille, solo che i

primi coloni non si sono insediati in una di quelle aree. Comunque, c'è molta più sismicità che sulla Terra. Pava è squilibrato a causa del continente, di questa massa enorme, più alta del resto del pianeta di diversi chilometri, che crea delle tensioni mentre il pianeta ruota… O forse il motivo è diverso — soggiunse Theophan pensierosa. — Può darsi che tutta questa roccia continentale eserciti un'azione isolante, intrappolando il calore interno. La crosta oceanica è più sottile, e il calore si disperde, mentre sotto il continente si accumula, e in certi punti si hanno dei cedimenti che provocano le faglie… forse.

Attesi un attimo, per essere sicuro che avesse terminato, quindi dissi: — Grazie, Theo. Ti ringrazio per avere chiarito tutto con questa spiegazione.

Lei ridacchiò. — D'accordo, ammetto che non è una scienza molto esatta qui, e che non conosciamo tutte le risposte. Dunque, cerchiamo di trovarne qualcuna. Con l'auto ci fermiamo qua; adesso proseguiremo a piedi.

Avevo perso completamente l'orientamento. Quando mi guardai attorno, non c'era traccia della città, nient'altro che colline e quella strana vegetazione indigena.

Theo comunque sapeva dove dirigersi, così ci caricammo gli zaini sulle spalle e cominciammo a salire la collina.

La conversazione da parte mia cessò subito. Dopo dieci minuti ero già senza fiato, e ben presto anche Theophan cominciò ad ansimare un pochino. Non eravamo più nella giungla. Eravamo troppo in alto, ormai. Le similfelci crescevano meno rigogliose, e i similbambù erano più radi lì, rispetto alle vicinanze del fiume.

Respiro affannoso o meno, quella donna sorprendente continuò a parlare, descrivendo le creature che si trovavano, probabilmente, nei boschi attorno a noi, — Potremmo incontrare dei leproidi — disse ansante. — Sono lucertole, grosso modo, però saltano come conigli; sono buoni da mangiare, ma non cercheremo di catturarne, perché non voglio portarmi appresso del peso quando torneremo alla macchina. Pericolosi? No, non sono pericolosi per gli esseri umani. Gli unici animali pericolosi sono i dinolupi e le formiche assassine, ma sono praticamente estinti in questa zona; a volte attaccavano i bambini, così li abbiamo quasi sterminati.

Ascoltai, cercando di concentrarmi sulle sue parole, ma era impossibile ricordare tutto. Continuava a snocciolare nomi di animali, serpenti fischiatori, batosauri, e decine di altri — e non lesinava informazioni nemmeno sulla flora. Quelle piantine che sembravano alberi di Natale, scoprii, erano in realtà

una specie di licopodio; quegli oggetti cavi simili a tamburi erano rampicanti che crescevano su un albero e lo soffocavano, e continuavano a crescere formando un intreccio cilindrico al posto dell'albero morto.

— I lep a volte fanno il nido lì dentro — disse — o almeno vi depongono le uova, al riparo dai predatori — anche se in questa zona abbiamo annientato la maggior parte dei predatori. I lep dovrebbero ringraziarci, no? — L'"erba" era in realtà un rampicante che copriva il terreno, come il kudzu. E gli insetti… basta, l'elenco degli insetti non provai nemmeno a seguirlo con attenzione.

Smisi quasi di ascoltare, infatti, finché non scorsi una creatura di dimensioni notevoli che, inarcandosi, attraversava il sentiero davanti a noi. Allora mi rivolsi a Theophan, di nuovo interessato, e ansimai: — Era un lep, quello?

Lei si fermò, stiracchiandosi, e scosse la testa. — No, era solo un gonzo. Assomigliano un po' ai lep, *sì*... se uno non ha visto molti lep. Forse sono parenti dei lep, però non sono intelligenti. Per inciso, Barry, è poco probabile che tu incontri molti lep finché sei insieme a me.

Scommetto che è questo il tipo di informazione che vi interessa riguardo Theophan, ma lei non aggiunse altro, allora. Dopo quella frase enigmatica, non parlò più per qualche minuto, mentre continuavamo l'ascesa. Poi si arrestò, si guardò attorno e annunciò: — Siamo arrivati.

Quel posto non era molto diverso da tanti altri posti che avevamo già superato. Non avevamo raggiunto la cima del monte, eravamo solo entrati in una piccola radura con una buona vista panoramica in direzione ovest. Theophan sembrava soddisfatta del luogo. Posò lo zaino, portò il binocolo agli occhi e scrutò il versante di una collina in lontananza.

Quando abbassò il binocolo, disse: — Là c'è il mio riflettore angolare, esattamente dove l'ho collocato, e qui abbiamo un affioramento di roccia, che fa proprio al caso nostro. Adesso puoi prendere fiato un minuto, Barry. Dopo di che — e indicò la roccia — faremo un paio di fori in quella, installeremo il telemetro laser e lo allineeremo con la postazione su quella collina lontana. E avremo finito. Sei capace di maneggiare il martello?

No, non ero molto capace, scoprimmo. Provammo per un po', Theophan a tenere la punta di perforazione e io a percuoterla, ma quando constatammo che la mia scarsa mira era pericolosa, invertimmo i ruoli.

Sembrava un lavoro rapido e semplice, detto da lei. Invece sgobbammo un'ora per praticare i fori dove imbullonare lo strumento, e ci volle poi

mezz'ora per installarlo e perché Theophan lo regolasse.

— Stiamo misurando lo scollamento — spiegò, — Se la distanza tra due punti cambia, o se un punto si alza o si abbassa, sappiamo che sta succedendo qualcosa nella crosta. Allora io inserisco i dati nei modelli e vedo se riesco a capire di che si tratta. — Sospirò. — È un metodo che funziona, sulla Terra. Se avessimo abbastanza strumenti di rilevamento come questo, forse saremmo in grado di prevedere i terremoti, come facevamo all'università. Purtroppo il numero di strumenti è insufficiente, così devo continuare a spostarli qua e là, invece di avere delle postazioni fisse. — Mi guardò in faccia e, vedendo la mia espressione, rise. — Scusa, Barry. Sto ridendo di me, non di te. Ho provato la stessa cosa quando sono arrivata qui. È un vero shock culturale, cercare di tirare avanti dove tutto è sempre "scarso". Ai tempi della specializzazione dopo la laurea, avevamo dei telemetri satellitari capaci di effettuare il rilevamento di qualsiasi punto della superficie, in tre dimensioni, con una precisione millimetrica. Ma qui… — Fece una smorfia. — Be', siediti. Ho un thermos di caffè nello zaino. Possiamo fare una pausa prima di tornare alla macchina.

Una pausa gradita. Come il caffè, anche se al primo sorso ebbi un sussulto, prima di rendermi conto che Theophan lo aveva corretto con una dose di torcibudella di produzione locale.

— Non va tanto male, in fondo — disse, meditabonda. — Abbiamo quasi tutto quello che è davvero indispensabile. Però non c'è "abbondanza" di nulla, e certe cose mancano proprio… Dio, non so cosa darei per un gelato al cioccolato!

Bevvi un sorso di caffè. — Ma questo pianeta è abitato da cent'anni. Non siete ancora in grado di fare del gelato?

— Certo. E qualche volta lo facciamo… anche se non è semplice come forse credi, perché dove le prendiamo le mucche che producano il latte per prepararlo? Il latte di capra non è la stessa cosa. — Theophan arricciò le labbra e aggiunse: — Intendiamoci, per la maggior parte delle cose esistono dei surrogati, sì, che vanno abbastanza bene. E la situazione è migliorata rispetto a quando sono arrivata con mio marito a bordo della Avenger, undici anni fa. Eravamo proprio ingenui, allora. Due giovani sismologi volontari freschi di laurea, pronti a risolvere tutti i problemi di Pava. — Scosse la testa. — E tu sei pronto per un'altra lezione di sismologia?

In realtà mi interessava di più sapere qualcosa di questo marito di cui nessuno mi aveva detto nulla, ma lasciai che proseguisse.

Ascoltai mentre parlava, ma la stavo pure osservando. Quando avevo bevuto il primo sorso di caffè corretto, un pensiero vago mi aveva sfiorato, l'idea che lei forse, magari inconsciamente, potesse avere organizzato quell'escursione per appartarsi con me in un posticino tranquillo e romantico. La parola "marito" aveva modificato la situazione. Non che avessi rinunciato all'idea… però l'eventualità di un'avventura galante si presentava sotto una luce alquanto diversa. Prima di lasciare che la conversazione diventasse troppo personale, volevo sapere chi fosse questo fantomatico marito, e avere almeno qualche informazione importante sul suo conto — per esempio, era un tipo grande e grosso?

Ma a quanto pareva, Theophan era lungi dall'affrontare argomenti di carattere personale. In quel momento stava pensando soltanto alla sua sismologia, una materia che doveva amare molto. — Vedi, la? — disse, indicando il crinale al l'orizzonte dov'era installato il suo "riflettore angolare". — Quelle alture sono le Montagne Rocciose — deve averle chiamate così qualche colono del primo gruppo, proveniente dal Colorado. Lungo quella catena c'è una faglia in direzione sud lunga una quarantina di chilometri. Una faglia a gradino sinistrorsa, identica a quella che c'è in queste colline dove ci troviamo adesso. E nessuna delle due è molto profonda, penso.

S'interruppe, bevendo un po' di caffè ormai tiepido. Io rimasi in silenzio. Si stava bene lì sulla collina, e non ero ansioso di tornare alla macchina con gli attrezzi. Rivolgendosi più che altro a se stessa, Theophan ricominciò. Disse che non era in grado di avere un quadro preciso della situazione sismica senza disporre di un maggior numero di dati sulla composizione del mantello di Pava e sulle sue forze interne. Poi si mise a parlare della chimica della roccia del mantello, ma a un certo punto tacque e mi fissò, — Mi stai seguendo? — chiese.

— Non molto — ammisi. — Ho capito soltanto che stai dicendo di non saperne abbastanza per fare previsioni sicure sui terremoti.

— Esatto. Proprio così. Non potrò farle finché non avrò le apparecchiature per qualche trivellazione in profondità, per esempio. Cristo, Barry! Sto cercando di arrangiarmi con degli strumenti di superficie, mentre dovremmo scavare dei pozzi di almeno un chilometro per misurare la deformazione di taglio… invece, maledizione, non ho neppure abbastanza dilatometri in superficie per dei rilevamenti volumetrici decenti, tanto meno per identificare i vettori di forza…

Theophan s'interruppe, guardandomi con un'espressione in parte di scusa,

in parte arrabbiata. — Sto andando ancora troppo in fretta per te?

— Sì, ma non stavo pensando a questo. Avrei una domanda.

— Sentiamo.

— Be', senza offesa, ma… "perché"? Voglio dire, sono cent'anni che la colonia convive con questi problemi. Dovreste essere abituati, ormai. Quindi, perché te la prendi tanto, adesso?

Lei esplose. — Perché non viviamo per niente bene, idiota! Ogni volta che progrediamo un po', arriva un terremoto e torniamo al punto di partenza! Continua a mancare la corrente, e quando succede dobbiamo interrompere qualche operazione. Abbiamo perfino perso dei dati del computer che non sono stati salvati in tempo. Cristo, Barry! È stato un terremoto a distruggere la "diga". Perché pensi che bruciamo degli sterpi per produrre elettricità?

— Volevo appunto chiederlo. Tscharka aveva parlato dì una centrale idroelettrica.

— L'avevamo, sì. Finché una scossa sismica non l'ha fatta crollare.

Dissi: — Ah, sì, mi ricordo. Quella che abbiamo avvertito all'atterraggio…

— Maledizione, Barry, non mi riferivo a quella piccola scossa. La scossa che ha demolito la diga risale a quasi un anno fa. È stato il giorno peggiore della mia vita. Il giorno in cui…

Tacque. Serrò le labbra e fissò il telemetro come se lo odiasse. Sembrava sul punto di piangere.

Poi gettò sul terreno il sedimento del caffè e si alzò. — Vuoi vedere cosa resta della diga? Non è lontano.

— Certo.

— Allora, andiamo. Ti racconterò tutto quando arriviamo là.

Così tornammo alla macchina, e dopo essere scesi dalla collina per circa mezzo chilometro Theophan svoltò bruscamente in un'altra mulattiera. Non parlava. Solo quando colpimmo un sasso più grosso della media e io soffocai un gemito, mi lanciò un'occhiata e si rilassò un po'. Un "pochino", — Scusa. La strada migliora più avanti — disse, tra un sussulto e l'altro.

Non cercai di parlare, mi limitai a reggermi forte. L'imbracatura del sedile era un dono del cielo — be', quasi, almeno, perché la cintura ventrale mi penetrava nei fianchi mentre venivo sballottato lateralmente ad ogni sobbalzo. Theophan aveva il vantaggio di potersi aggrappare al volante, invece.

Mi limitai a reggermi forte, dunque… e colsi un altro alito della dolce fragranza femminile di chi mi stava accanto. Per quante comodità terrestri

potessero mancare su Pava, sembrava che Theo disponesse di una buona scorta di profumo.

Incredibile come l'odore influenzi a volte l'attività della mente. In quella circostanza mi indusse a chiedermi se stessi sprecando un'occasione propizia. Se fosse giunto il momento di escludere Alma dai miei pensieri in modo definitivo. Quale fosse la situazione coniugale di Theophan. Quanti anni avesse lei.

E poi, tutti quegli scossoni mi stavano eccitando sessualmente.

Immagino che questa sia un'altra cosa che voi lep non capirete mai, perché voi non pensate affatto al sesso finché non siete al sesto stadio. Ebbene, gli esseri umani sono diversi. Noi ci pensiamo tutta la vita. Cosa stavo pensando, allora? Che sarebbe stato bello andare a letto con quella donna dal corpo caldo e profumato, ma che sarebbero potuti sorgere anche dei problemi se lo avessi fatto.

Perché, oltre a soffrire ancora per la perdita di Alma, non volevo solo scopare e basta… volevo pure qualcosa di più duraturo, una relazione seria, sì.

E non avevo intenzione di rimanere a lungo su Pava.

Meglio allontanare il più possibile i miei pensieri dai genitali, decisi, e mi schiarii la voce. Quando Theophan mi lanciò uno sguardo interrogativo, dissi: — Tscharka ha parlato di una grande diga. Alta cento metri.

— Bah. Tscharka — fece lei, sprezzante.

— Per caso, non ti è molto simpatico?

— È uno stronzo. Cosa ci ha portato dalla Terra? Nessuno strumento nuovo per me, nessun programma sismologico. A parte il minimo indispensabile per la colonia, ha portato soltanto quella maledetta antimateria, e non si decide a inviarla alla fabbrica orbitale, dove servirebbe a qualcosa. Sai cosa penso? Secondo me, Tscharka si aspettava di trovare al suo ritorno una colonia al cento per cento millenarista, con la gente talmente presa dalla coscienza del peccato da non preoccuparsi più dei terremoti o dello sviluppo industriale, ma dedita solo alla preghiera, a implorare il perdono divino per il peccato di essere vivi. Non parlarmi di Tscharka. Mi dà il voltastomaco, e ce ne sono troppi come lui, qui. M'imbarcherei sulla prossima nave e tornerei indietro, se non dovessi trascorrere venticinque anni con lui.

— Non te ne accorgeresti. Perché saresti ibernata, voglio dire.

Theophan sogghignò. — Me ne accorgerei. Quel figlio di puttana, probabilmente, molesta gli ibernati durante il viaggio. — Poi il sogghigno

svanì. — Ormai ci siamo. Questa è la valle dove sorgeva la diga.

Cominciai a osservare di nuovo i dintorni. Si vedeva una graziosa valle fluviale tra le colline, ma era evidente che lì era accaduto qualcosa di colossale e devastante. Il sentiero che stavamo seguendo si trasformava di colpo in una strada a due corsie — non pavimentata, no; parzialmente ricoperta di vegetazione; ma in grado di consentire un buon volume di traffico. E la strada diventava la sommità di una diga, solo che la diga non esisteva più. La strada terminava sporgendo tre o quattro metri sulla valle. Ricominciava sul versante opposto, con un secondo troncone di qualche metro. In mezzo, nulla. Forse non era stata la diga alta cento metri di cui parlava Tscharka, però in quel punto la larghezza della valle superava abbondantemente i cento metri.

In basso, a sinistra, c'erano pezzi e blocchi di muratura sparsi a perdita d'occhio lungo le sponde del fiume. Non si vedevano alberi, soltanto erbacce. Della centrale idroelettrica non rimaneva quasi nessuna traccia. Si scorgeva appena un con tomo diroccato di fondamenta ai piedi della struttura della diga. Tutto quanto era stato spazzato via quando un paio di chilometri cubi d'acqua avevano deciso di rimuovere lo sbarramento e riversarsi nella valle.

— Te l'immagini la mole di lavoro necessaria per costruire l'impianto? — chiese Theophan, contemplando le macerie.

Non era difficile immaginarlo. — Ed è stato un terremoto a provocare il disastro? — domandai, pur conoscendo già la risposta.

— Sì. Un terremoto violento, e non il primo. Ci sono state un paio di scosse premonitrici. Eravamo preoccupati per la diga, così Jake e io siamo venuti quassù per cercare di misurare le tensioni. C'erano altre quattro o cinque persone con noi, e una dozzina di lep che si erano uniti alla comitiva per curiosare; la diga li affascinava, perché non avevano mai visto una costruzione così grande, credo. E quando c'è stata la scossa, Byram Tanner e io eravamo qui in alto col teodolite, e mio marito Jake era laggiù ai piedi della diga con gli altri uomini e i lep.

Non avevano una sola probabilità di salvarsi. Non abbiamo neppure trovato i corpi. — Theophan scosse il capo e sorrise mesta. — Così adesso sai come abbiamo perso la nostra centrale idroelettrica, e perché non sono più molto simpatica ai lep. Otto di loro sono rimasti uccisi con Jake. Adulti al terzo e quarto stadio. Senza contare poi quelli morti nel loro territorio quando l'altra faglia ha ceduto poco dopo, sommergendo i loro nidi. Ecco come sono diventata vedova e nemico pubblico numero uno dei lep, nello stesso

schifosissimo giorno.

11

— *Non è necessario discutere oltre di Theophansperlie adesso. Ci sono altre questioni che richiedono una chiarificazione.*

—Strano, me l'aspettavo. Avete qualche senso di colpa nei confronti di Theophan, vero?

— *Non è esatto, ma passiamo alle altre domande. Primo: "sappiamo che lo scopo della 'diga', causa di danni così gravi, era di farsi che l'acqua scorrendo nelle macchine annesse alla diga producesse 'elettricità'..".*

— Giusto. Cos'è che non capite?

— Non capiamo perché fosse necessario. Perché gli umani su Pava non ricavavano la loro energia da questa "antimateria" che voi umani impiegate in altre circostanze, invece di costruire una struttura così grande e pericolosa? Questa è la prima domanda. La seconda domanda è più essenziale. Perché gli esseri umani desiderano tanto questa "elettricità"?

— Innanzitutto, puoi scordartela l'idea di usare l'antimateria su Pava. E impossibile. Sarebbe pericolosissimo! Se sul pianeta si verificasse la fuoriuscita di una sola particella infinitesimale di antimateria, ci sarebbe un'esplosione tale che al confronto il crollo della diga sembrerebbe uno sternuto.

"E vi interessa sapere perché vogliamo tanto l'elettricità? Be', accidenti, è solo l'ennesima differenza che c'è tra voi lep e noi, no? A voi non importa nulla dell'energia elettrica perché non avete il tipo di civiltà meccanica per cui l'elettricità è indispensabile. Non è nella vostra natura. Ma nella nostra, si. Siamo una specie a tecnologia avanzata. L'energia elettrica è la base della nostra civiltà. Senza elettricità non potremmo far funzionare i nostri schermi, né i comunicatori, né tutte le altre cose che migliorano la nostra esistenza. In un batter d'occhio torneremmo a vivere in capanne di zolle e a cuocere il cibo sul fuoco come i nostri antenati primitivi. Quasi come voi, capito?"

So quel che dico, perché nella prima decina di giorni dopo il mio arrivo su Pava ebbi occasione di constatare quanto fosse importante la tecnologia. C erano tante cose che Pava non aveva! Non avevamo l'aria condizionata! Né porte automatiche. Né sensori che accendessero e spegnessero la luce per noi. Non avevamo neppure banche dati con la memoria protetta, e quella fu una vera sorpresa per me — non avevo mai sentito parlare di un sistema di memoria che potesse "perdere" dei dati se mancava la corrente.

Ho già detto che non avevamo gabinetti normali, con lo sciacquone, e penso che quello fosse l'inconveniente più fastidioso che guastava l'avventura alla maggior parte dei nuovi coloni come me. Ma quando per caso mi lamentai una sera a quel riguardo, mentre parlavo con Jacky Schottke, il vecchio si risentì subito. — Dio mio, Barry — sbottò, l'aria offesa — sei proprio viziato, eh? Non tengo abbastanza pulita la nostra latrina?

— Sì, sì, è pulitissima. Non mi riferivo a questo. Solo che è un sistema piuttosto antigienico, non credi?

— No, assolutamente! I gabinetti che piacciono a te e a quelli come te sono antigienici. E disgustosi. Pensaci! Caghi in una tazza, poi usi lo sciacquone, e dove finisce l'acqua sporca? In qualche cisterna, ed è talmente sporca e puzzolente che deve essere trattata con sostanze chimiche per eliminare il tanfo e i germi, dopo di che viene scaricata di solito in un fiume o in un lago. E che succede poi? Che qualcun altro a valle apre il rubinetto e la beve!

— Be', però allora e sicura — replicai.

— Sicura — ripeté Jacky, quasi fosse una parolaccia. — Sicura non significa "buona", no? Tu magari sei disposto a bere la piscia riciclata di qualcun altro, ma io no. Qui invece scaviamo un buco nel terreno e lo usiamo finché non è quasi pieno, quindi lo copriamo e ne scaviamo un altro vicino. Gli escrementi spariscono, a poco a poco si fondono col terreno. Dal punto di vista ecologico, è il sistema più sano ed efficace che ci sia.

— Be', ma quella roba non s'infiltra nella falda acquifera?

— E che importa? Noi non beviamo acqua di pozzo, no? La prendiamo da un torrente, vicino alle sorgenti, dov'è purissima. Il nostro metodo è ottimo. Questo posto è igienico come qualsiasi comunità della Terra. Non abbiamo malattie infettive, qui, e se non mi credi, vai a chiederlo a Caprone.

— Caprone?

— Kep Rhone. Il dottore.

— Ah, già, il dottore — dissi, ricordando… ricordando un po' in ritardo che più di una settimana prima il dottore mi aveva detto di andare da lui.

Dovevo farlo presto, anzi, decisi di andare dal dottor Caprone l'indomani, perché non potevo permettermi di rimandare ancora.

Quando mi svegliai la mattina dopo, però, mi sentivo così bene che mi domandai se fosse davvero il caso di recarmi dal medico.

Non si trattava solo di un senso di benessere fisico, ora che i miei muscoli si erano ormai abituati alla gravità del pianeta e non rimanevo più senza fiato dopo qualche minuto di salita. C'era anche qualcos'altro.

Sorprendentemente, scoprii che non mi dispiaceva l'idea di trovarmi su Pava. Chissà, forse non mi sarei imbarcato sulla prima astronave in partenza per il sistema solare. E quando Schottke mi si avvicinò trafelato al tavolo della colazione, trovò in me un pubblico ben disposto. — Barry — esordì, traboccante di eccitazione — Jimmy Queng sta radunando una squadra di ricerca; dobbiamo scendere il fiume con una lancia e recuperare del materiale sganciato dalla fabbrica orbitale. Mi lasciano andare con loro così raccoglierò qualche esemplare peri miei studi. Vuoi venire anche tu?

Mi dimenticai subito l'appuntamento con il dottor Caprone. — Certo — risposi.

Vedi, mi piace lavorare, affrontare qualcosa di impegnativo e riuscire a ottenere dei risultati lavorando sodo. E non avevo mai affrontato una sfida più dura di quella rappresentata da Pava. Finché fossi rimasto lì, intendevo fare del mio meglio per rendermi utile. La colonia ne aveva bisogno, perché erano tanti i problemi, tante le cose che secondo me non funzionavano a dovere. La fabbrica orbitale, per esempio, non mi sembrava una soluzione ideale in fatto di approvvigionamenti, ma probabilmente mi conveniva cercare di raccogliere ulteriori informazioni in merito. Una bella gita in barca sarebbe stata l'occasione giusta per fare qualche domanda, così lasciai che Jacky mi sollecitasse a sbrigarmi durante la colazione, — È un viaggio lungo, e bisogna partire presto — continuava a dire, e non appena arrivò il veicolo della squadra recupero materiale, trangugiai l'ultimo boccone di cibo e salii a bordo.

Quando l'uomo al volante mi strinse la mano, mi resi conto dì averlo già visto. Era Lou Baxto, il tipo alto e pallido coi baffi chiari che era venuto incontro alla navetta. In macchina c'erano anche i nostri vicini del pianterreno, i Khaim-Novello. L'unico sconosciuto era un ometto che sembrava un vecchio fantino irlandese, di nome Dabnev Albright. Mentre Baxto avviava il veicolo, e noi eravamo impegnati a scambiarci strette di mano e saluti, mi parve di sentire chiamare il mio nome. Quando mi girai,

vidi Theophan che stava gesticolando all'esterno rivolta a me. Aveva un'aria seccata. Ma era troppo tardi per pensare a cosa potesse volere, così la salutai agitando la mano e tornai a voltarmi, e mi preparai al tragitto accidentato in direzione del fiume.

Fu un viaggio lungo» prima in macchina fino alla pista di atterraggio della navetta, poi a bordo di una goffa imbarcazione scoperta per scendere a valle di una dozzina di chilometri. Il tempo di fare qualche domanda sulla fabbrica non mancava certo, e Baxto rispose di buon grado.

La fabbrica orbitale era stata inviata dalla Terra come struttura semovente molto prima che lui nascesse, spiegò. Era un impianto ben progettato (anche se probabilmente piuttosto antiquato, ormai). Funzionava ancora, e senza dubbio avrebbe continuato a funzionare ancora a lungo, purché venisse rifornita di materie prime ed energia.

Però, ammise, c'erano in effetti dei problemi. Il peggiore era che la fabbrica si trovava, in fin dei conti, in orbita. Tutto quello che produceva per la colonia doveva essere paracadutato o trasportato dalla navetta, ed era un metodo dispendioso. Se usavano la navetta, dovevano rifornirla di idrogeno, e bisognava produrre il combustibile sul pianeta — Baxto indicò nei pressi della pista d'atterraggio lo striminzito impianto elettrolitico che ricavava il combustibile dall'acqua del fiume.

I paracadute andavano meglio, ma avevano anch'essi i loro problemi. La fabbrica li costruiva nel modo migliore (il materiale laminare dei paracadute diventava prezioso materiale da costruzione una volta recuperato) e non bisognava rifornirli di carburante, però quei dannati aggeggi erano difficili da controllare. Potevano posarsi in qualsiasi punto in un raggio di quaranta chilometri attorno a Freehold, e a volte non si riusciva proprio a trovarli.

— E qui entriamo in scena noi — disse Baxto. — I lep hanno trovato una capsula che è caduta fuori dalla zona di lancio, e noi andremo a prenderla.

— In tanti? — chiesi, guardandomi attorno. Dabney Albright era al timone, e Baxto sedeva a prua con me. Alle nostre spalle, Jacky stava parlando in tono consolatorio ai nostri vicini del pianterreno, che si tenevano per mano con un'aria sgomenta.

— Diavolo, amico — rispose Baxto — quelle capsule pesano sette o otto tonnellate, e Schottke non ci sarà di grande aiuto coi carichi pesanti, no? Se riusciamo a recuperare tutto, ognuno di noi dovrà trasportare più di una tonnellata di roba dalla capsula alla barca, e poi dalla barca alla macchina, al ritorno. Vuoi provare a farlo da solo, una volta o l'altra?

Aveva ragione, e non sarebbe stata la piacevole gita che avevo immaginato. — Ho capito… ma, sempre a proposito della fabbrica, quali sarebbero gli altri problemi?

Baxto assunse un'espressione un po' seccata, comunque rispose. I grossi problemi della fabbrica orbitale erano l'energia e le materie prime. L'energia proveniva perlopiù da pannelli fotovoltaici, anche se lui sperava di migliorare la situazione energetica impiegando un po' dell'antimateria portata da Tscharka. La questione delle materie prime era più ardua.

Ne occorrevano tantissime. E inviarle tutte dal pianeta usando la navetta sarebbe stato un sistema assolutamente antieconomico. Esisteva una fonte ovvia, ammise. C'erano un sacco di minerali utili nella minuscola fascia di asteroidi di Delta Pavonis, ma la colonia non disponeva dei rimorchiatori spaziali per trascinarli nell'orbita di Pava.

— Ah, giusto — annuii, ricordando quello che il capitano Tscharka mi aveva detto tempo addietro. — Ma non avete costruito una flotta di rimorchiatori proprio per questo?

Baxto mi fissò perplesso. — Cosa? — E quando gli riferii le parole di Tscharka, si accigliò. — A volte Garold si lascia trasportare dall'entusiasmo. Quando sei arrivato, hai visto qualche rimorchiatore spaziale in orbita? Be', non ce ne sono.

Riflettei un attimo. Tscharka non mi era parso un tipo che si lasciasse trasportare dall'entusiasmo, ma era inutile stare a discutere. — Allora cosa fate per le materie prime? — chiesi, e Baxto si strinse nelle spalle.

Si arrangiavano. Facevano quello che potevano. Perfino cose piuttosto folli. Una volta avevano addirittura sequestrato una nave interstellare, smantellandola e trasformandola in materie prime, perché i metalli dello scafo a loro servivano più della nave.

Chissà se Baxto stava pensando che fosse ormai giunto il momento di impossessarsi di un'altra astronave interstellare, magari della Corsair del capitano Tscharka, mi domandai divertito, osservando il panorama fluviale. Intanto, Dabney Albright aveva ridotto la velocità della lancia, dirigendosi verso la riva. Poco dopo, ci alzammo tutti e saltammo giù, trascinando l'imbarcazione in secco.

Un lep ci attendeva sulla sponda, col corpo eretto per poterci guardare coi suoi occhi sfaccettati.

Baxto lo salutò e fece le presentazioni. — Questo è Simon Bolivar — disse. — Ci condurrà alla capsula.

Ero accanto al lep e tesi esitante la mano, pronto a stringere la sua — non sapendo se i lep usassero quella forma di saluto — ma Simon Bolivar la ignorò.

— Vi aspettavo prima — esordì stridulo. — Venite. Vi mostrerò dov'è l'oggetto.

Per fortuna non era lontano dal fiume; mentre attraversavamo la boscaglia, contai ogni passo, pensando al lavoro ingrato che mi aspettava. Purtroppo, arrivati a destinazione, scoprimmo che la capsula era un po' disastrata. L'impatto era stato violento, la capsula si era spaccata, ed era piovuto.

Baxto e Albright osservarono la scena imprecando. Gran parte di quella spedizione di materiale erano chip programmabili, rovinati. —Che scalogna! — disse infine Baxto. — I chip lasciateli qui, ma tutto il resto ci serve.

— Anche la capsula? — chiese Jubal Khaim-Novello.

— Soprattutto la dannata capsula. È ottimo materiale da costruzione, no? Quindi, se vogliamo tornare a casa prima del buio, cominciamo a smontarla.

Se avevo ancora qualche dubbio sui difetti del sistema di approvvigionamento di Pava, le cinque o sei ore successive di lavoro massacrante mi convinsero definitivamente. Quel sistema faceva schifo.

Tutte le gradevoli sensazioni di benessere con cui mi ero svegliato quella mattina erano scomparse da un pezzo quando ci fermammo per la prima pausa. Non ero mai stato così stanco. Mi stravaccai al suolo e rimasi immobile finché Jacky Schottke non si avvicinò offrendomi una tazza d'acqua.

Mi osservò raggiante mentre accostavo la tazza alle labbra. Quell'acqua aveva uno strano sapore, dolce, quasi fruttato. — Cos'è questa roba? — domandai.

— È linfa — spiegò orgoglioso, mostrandomi un oggetto che assomigliava al rubinetto di un fusto di birra. — Viene da quell'albero dell'acqua laggiù… lo vedi? Quello con le foglie violacee. Se dovessi trovarti nei boschi senza nulla da bere, basta forare uno di quegli alberi e avrai tutta l'acqua che vuoi.

— Quel che voglio è andarmene a casa — borbottai, ma mi drizzai a sedere e finii la tazza di linfa.

Data l'età, Jacky era stato esentato dal lavoro, così sì era inoltrato nei boschi con il lep, raccogliendo campioni biologici per i suoi studi di tassonomia. Non era certo un'operazione faticosa, e lui era arzillo e ansioso di proseguire. Lo invidiavo quasi. Il lep, Simon Bolivar, era un suo vecchio amico, mi disse; avevano già compiuto numerose escursioni insieme, e quella

volta il lep gli aveva fatto conoscere una nuova varietà di radice commestibile.

All'improvviso, Jacky interruppe il racconto e tese l'udito. — Ehi… cos'è stato?

Lo avevo sentito anch'io, un grido femminile proveniente dalla boscaglia. Quando mi girai, vidi che mancava Becky Khaim-Novello — allontanatasi probabilmente per un bisogno corporale. Non si assentò a lungo, però. Arrivò a precipizio attraverso gli arbusti, reggendo i pantaloni e chiamando a squarciagola il marito. Quando lui l'ebbe stretta tra le braccia, Becky piagnucolò: — Santo cielo, Jubal, qualcuno ha un arma? C'è l'insetto più mostruoso che si sia mai visto laggiù! Stava mangiando un'altra bestia, e ho avuto l'impressione che stesse per attaccarmi!

Mi alzai in piedi. Lou Baxto la guardò con un'aria di disgusto. — Sei troppo grossa e coriacea per darti la caccia — disse, — A meno che non fosse davvero affamata. Era solo una formica assassina, probabilmente. Non si avvicinerà; siamo in troppi.

Rivolsi un'occhiata interrogativa a Jacky Schottke, che spiegò: — In effetti, hanno un aspetto un po' spaventoso. Sono lunghe oltre un metro, le adulte.

— Forse dovremmo mettere qualche esca avvelenata da queste parti — suggerì Dabney Albright.

Jacky rimase allibito. — Oh, e perché dovremmo, Dabney? Non attaccano quasi mai gli esseri umani… be', "possono" farlo, però aggrediscono perlopiù i bambini. Qui non ci sono bambini, e abbiamo già avvelenato tutte le formiche nei dintorni di Freehold.

A quel punto, intervenne Lou Baxto. — Non possiamo riprendere la discussione in seguito, quando saremo a casa? — chiese ragionevole. — La pausa è finita; carichiamo un po' di questa roba sulla lancia.

E tornammo al lavoro, per altre quattro o cinque ore, durante le quali tenni gli occhi aperti per avvistare qualsiasi cosa che potesse assomigliare a una formica assassina.

Non ne avvistai nessuna. Infine, recuperato il recuperabile, giungemmo a Freehold quand'era già calata l'oscurità. Io ero stanco e indolenzito e avevo completamente esaurito le scorte di benessere fisico e spirituale della mattina.

Era fortunato, Rannulf Enderman, molto fortunato a non trovarsi lì a tiro, perché non so cosa gli avrei fatto se avessi potuto mettergli le mani addosso.

12

— *Non è chiaro. Questa idea di fare volutamente del male a un altro non è comprensibile.*

— Oh, che c'è adesso? Ti riferisci a quel che ho detto a proposito di Rannulf Enderman? È un tipo di commento estemporaneo che non va preso troppo sul serio. Sono soltanto cose che diciamo quando ci arrabbiamo. In realtà, non avrei fatto nulla di "letale" a quel figlio di puttana; è ovvio, no?

— *No, non è affatto ovvio. È risaputo infatti che altri umani hanno tolto la vita a membri della loro specie.*

— Be', certo, "altri" l'hanno fatto; è anche questa una particolarità umana. A volte la gente uccide altra gente. Non piace nemmeno a me, ma è così. *Io* però non l'ho fatto, neppure quando ero completamente pazzo, e adesso non sono pazzo. Non credo proprio che ne sarei capace… neanche con Enderman, pur se devo ammettere che sarei stato capacissimo di pestarlo per bene se avessi avuto la possibilità.

Ma la possibilità mancava. Non potevo fare gli occhi neri a Rannulf Enderman. Non potevo tornare sulla Luna in tempo per ricongiungermi ad Alma. Non potevo affatto tornare sulla Luna, anzi, finché Tscharka — o il capitano di qualche altra nave, non avesse deciso di partire per tale meta accogliendomi a bordo. Non potevo fare nessuna delle cose che mi premevano davvero, il che era piuttosto frustrante. E mi arrabbiai.

La mia rabbia non durò, comunque. La mattina dopo, quando raggiunsi la mensa per la colazione, ancora indolenzito ma funzionante, avevo confinato tutte le cose che non potevo fare in un recesso della mente, per concentrarmi su ciò che "potevo" fare. Avevo deciso di smettere di perdere tempo con le frustrazioni e di concentrarmi invece sui problemi per i quali, forse, sarei riuscito a trovare una soluzione. Problemi "concreti". I problemi di "Pava".

Theophan stava mangiando un meloncino verde, parlando con un tipo che

mi pareva di conoscere vagamente — aveva viaggiato con me sulla Corsair, ne ero quasi certo. Lo ignorai. Mi sedetti accanto a Theophan e iniziai senza preamboli un discorso serio. — Avrei una domanda. Se ti servono tutti quegli strumenti per il lavoro, perché non li fai costruire dalia fabbrica orbitale?

Lei distolse lo sguardo dall'altro tipo e si girò con un'espressione perplessa e leggermente ostile, — Non hai mai sentito parlare di "buongiorno"? — chiese. — E ieri perché sei partito senza avvertirmi?

— Mi hanno assegnato un compito diverso — mi giustificai, forzando un po' la verità.

— Be', avevo bisogno del tuo aiuto, Barry. Ieri mi aspettava un'altra giornata di duro lavoro sulle colline. Dato che sei sparito, mi sono dovuta rivolgere a Marcus perché mi desse una mano. — L'uomo accanto a lei si sporse in avanti con un sorrisetto.

Mi ricordai il resto del nome: Marcus Wendt. Era più grosso di me, ma aveva un'aria non molto robusta, debilitata; Theophan doveva averlo fatto sgobbare parecchio, — Mi spiace — le dissi. — Quello che vorrei sapere è…

Lei non mi lasciò finire. — Ti va di aiutarmi oggi? — domandò.

— Oggi? Vuoi che venga con te oggi? Ma non c'è Marcus?

Theophan scosse la testa. — Oh, no, Barry, non se ne parla nemmeno. Non posso chiedere a Marcus di rifarlo. Non vedi che soffre? Ieri si è stirato un muscolo; non è forte come te, Barry. Passi da me, allora?

Osservai Marcus, senza notare alcun segno evidente di sofferenza, ma non spettava a me fargli una diagnosi. Comunque, mi ricordai di avere un impegno. — Questa mattina devo andare dal medico, Theo.

— Davvero? — Lei corrugò la fronte, poi decise di essere accomodante. — Be', quanto ci vorrà? Non tutta la mattina, no? Possiamo anche partire più tardi. Allora, d'accordo, faremo così, e dirò a Jimmy Queng che tu vieni con me, per evitare che ti assegni qualche altro compito.

Non c'era motivo di mettersi a discutere.—Va bene — dissi. — E tornando alla mia domanda, la fabbrica dovrebbe essere in grado di produrre qualsiasi cosa, quindi perché non le fai costruire ciò che ti serve?

Marcus stava ascoltando, e ridacchiò con aria di superiorità. — Credi che Theophan non ci abbia pensato? Evidentemente è impossibile.

Lo ignorai. — La fabbrica può farlo?

— Potrebbe, certo, se avesse abbastanza materie prime — rispose Theophan. — Ma quelle che ha bastano appena per produrre le cose indispensabili per la nostra sopravvivenza.

— Qui su Pava senza dubbio ci sono tutte le materie prime che vi servono. Avete un intero pianeta, maledizione.
— Ma quaggiù non abbiamo nessuna fabbrica, no?
— No — dissi. — E questa è un'altra cosa che non capisco. Perché non ne avete costruito una?
Marcus ridacchiò di nuovo. Non era facile ignorarlo. Theophan gli lanciò uno sguardo d'avvertimento. — Senti, Barry, lo so che stai cercando di rendetti utile, solo che non hai afferrato bene la situazione. Non abbiamo energia sufficiente per far funzionare quello che abbiamo, tanto meno per metterci a costruire un intero polo industriale. Hai visto cos'è successo alla diga.
— D'accordo, forse allora la prima cosa da fare è produrre più energia elettrica. Forse dovremmo costruire una nuova diga in un punto migliore.
Lei scosse la testa, spazientita. — Sei proprio gasato stamattina, eh? Senti, adesso non posso discutere di tutte queste cose. Marcus zoppica, e devo aiutarlo a tornare nel suo alloggio. A ogni modo, sono questioni che esulano dal mio campo. Devi rivolgerti a Byram Tanner… lo vedi, là? Il tipo bruno con la barba? È lui l'esperto di produzione energetica.
Così presi il piatto e lo posai in un posto libero accanto a Tanner. Mi presentai e, dopo una stretta di mano, venni subito al dunque anche con lui. — Secondo Theophan, non potete costruire qui sul pianeta una fabbrica automatizzata come quella orbitale perché non avete abbastanza energia. È vero?
Tanner parve sorpreso, ma prese la domanda seriamente, riflettendo un attimo, — Be', *è* uno dei motivi. La perdita della centrale idroelettrica ha arrestato in modo grave lo sviluppo della colonia, e raccogliendo e bruciando biomassa non si ottiene un gran ricavo energetico.
— Appunto. Quindi non capisco perché bruciate della biomassa per ricavare energia — commentai. — Nessuno ha dato un'occhiata in giro per vedere se c'è del carbone?
Tanner mi guardò con un'aria leggermente ostile, come aveva fatto poc'anzi Theophan. Non mi mandò al diavolo, tuttavia. Rifletté ancora qualche istante prima dì rispondere. — Ci sono dei giacimenti di lignite nelle colline. Sai, carbone bruno. Ma nessuno ha mai cercato di sfruttarli. Come potere calorifico, la lignite non è molto superiore alla biomassa, e sarebbe molto più difficile da estrarre e trasportare. Ci vorrebbero strade, camion, macchinari… Ma… perché fai queste domande?

Glielo dissi — il più educatamente e discretamente possibile — perché non volevo sembrare il pivello sfacciato che crede di essere più furbo di chiunque altro, anche se in fondo un po' lo ero. Tanner fu altrettanto garbato. Scoprii che apparteneva a una categoria di persone rara, quella degli esperti che rispondono di buon grado alle domande stupide; aveva inoltre una caratteristica ancor più rara, era un indigeno umano di Pava. Tanner era nato proprio lì, e sapeva tutto quello che bisognava sapere del pianeta.

La città di Freehold, ammise, non sorgeva in un punto ideale. I primi coloni avevano scelto il luogo perché i rilevamenti orbitali sembravano positivi. Indicavano che il posto aveva un clima discreto, terreno buono, e il fiume con tutti i suoi rami, che avrebbero fornito acqua potabile ed energia idrica. L'analisi spettrale e i dati geologici di superficie mostravano la presenza di minerali estraibili a una distanza non eccessiva dal luogo scelto, e perfino tracce di filtrazione superficiale di idrocarburi.

Ebbi un sussulto. — Idrocarburi? Stai parlando di petrolio?

Tanner annuì. — Certo, c'è del petrolio. Nelle paludi a valle abbiamo trivellato un paio di piccoli pozzi, ma non producono molto. Cosa pensavi che usassimo per la lubrificazione?

Non ci avevo mai pensato. Poi, quando feci notare che avrebbero potuto bruciare il petrolio per produrre energia elettrica, lui annuì.— Certo, potremmo, se avessimo le camere di combustione e le caldaie e i generatori per costruire una centrale alimentata a petrolio. Ma non abbiamo queste cose. Non possiamo disattivare l'impianto a biomassa per un anno e cambiare il suo sistema di alimentazione; moriremmo. Quindi non possiamo usare quei materiali. I generatori della diga sono stati distrutti; la fabbrica orbitale non può costruirne di nuovi perché non ha abbastanza rame o argento per gli avvolgimenti…

— Non devono essere per forza di metallo puro — dissi, dato che aveva toccato un argomento di cui sapevo qualcosa. — La fascia fotovoltaica lunare usa materiali compositi.

Tanner mi guardò con un po' più di rispetto. — È vero, ma per produrre i materiali compositi è necessaria parecchia energia. La fabbrica orbitale è già quasi al limite come capacità energetica. — Pensò un istante, poi si ravvivò, — Certo, Tscharka ha portato moltissima antimateria. Oltre all'energia solare, la fabbrica è in grado di utilizzare anche quella, sempre che non abbia smantellato i suoi sistemi antimaterici per procurarsi materie prime. Così potremmo produrre una quantità enorme di energia… Però ci sarebbe il

problema di col legare e attivare l'antimateria. Su Pava non c'è nessuno che abbia esperienza in questo settore.

— Ci sono io — dissi.

— Be', accidenti — sbottò, infervorandosi — è vero! Ci sei tu, sì. Tu dovresti essere in grado di rendere operativi i sistemi antimaterici. Forse possiamo proprio farlo! — Rifletté un secondo, poi sorrise timido. Si era lasciato trasportare dall'entusiasmo. C'era sempre il problema delle materie prime, mi disse. Non solo per fabbricare cavi e avvolgimenti. Per una costruzione che ospitasse i generatori. Per le parti strutturali dei generatori stessi. E anche se fossero riusciti a costruire e mettere in funzione una centrale a petrolio, avrebbero dovuto comunque portare il combustibile alla centrale. Il che significava costruire una flotta di imbarcazioni che trasportassero il petrolio risalendo il fiume — o un oleodotto, magari, pur se non sarebbe stato facile far sì che un oleodotto rimanesse intatto in una zona sismica.

Al termine della colazione, avevo inquadrato perfettamente Byram Tanner. Ogni mio suggerimento produceva una spiegazione inappuntabile del perché non avrebbe funzionato.

Mi sembrò un esempio perfetto di indigeno di Pava. Era una brava persona, però aveva una lista interminabile di motivi per cui non si poteva fare nulla.

Sai, è strano, ripensandoci adesso mi chiedo come mai fossi tanto critico verso Tanner e i coloni di Pava in genere. Non solo critico. Forse addirittura un po' razzista.

Chissà, magari cominciavo già a essere vittima di uno dei miei bruschi cambiamenti di umore. A ogni modo, subito dopo colazione, m'incamminai verso lo studio del dottor Caprone. La gente stava radunandosi per l'assegnazione dei compiti giornalieri, assieme a una folta schiera di lep — erano sempre più numerosi in città in quel periodo, forse perché erano curiosi dì vedere i nuovi venuti. Attraversai lo spiazzo tra l'edificio sgangherato della sala riunioni della comunità e la baracca dell'officina riparazione veicoli, e raggiunsi lo studio del medico.

Lo studio del dottor Rhone era anche la sua casa. Aveva un appartamento su due piani tutto perse. La sua prima assistente, impegnata a richiamare dati sullo schermo nella sala a pianterreno, era anche sua moglie, Ann. Avevano un bambino di un anno che russava piano in un lettino accanto alla madre, mentre Ann Rhone lavorava.

Ann portò un dito alle labbra invitandomi a non svegliare il piccolo. —

Kep? — sussurrò. — Oh, no, non puoi vederlo adesso. È di sopra in laboratorio, e non voglio disturbarlo. Quindi, a meno che non si tratti di un'emergenza…? Bene, allora torna subito dopo pranzo. Lo avviserò, d'accordo?

Dunque non mi restava che comunicare a Theophan che quel giorno non sarei andato affatto con lei.

La trovai seduta sul bordo di uno dei tavoli sparecchiati. C erano cinque o sei lep a qualche metro di distanza, che sibilavano sommessamente tra loro, e quando dissi a Theophan del mio appuntamento col dottore lei imprecò contrariata: — Oh, dannazione, Barry, volevo andarci oggi sulle colline! Non puoi sbrigare le tue faccende personali dopo il lavoro?

— L'ora dell'appuntamento l'hanno stabilita loro, e io ho dovuto accettare.

— Per Caprone? Non farmi ridere. Hai lasciato che ti mettessero sotto i piedi. Il guaio e che mi crei un problema. Devo portare con me quei lep come guide, e con te lavorerebbero più volentieri che con me.

— Mi dispiace — dissi.

Theophan scosse la testa, e meditò un attimo. — Be', dannazione, ci andremo domani, sulle colline. Oggi rimarrò nel mio studio a sistemare un po' dei dati che ho accumulato. — In quel genere di lavoro, io non le servivo, e si allontanò offrendomi la gradevole visuale della sua parte posteriore.

Così avevo un sacco di tempo libero. Il tempo libero era tabù per i coloni di Pava. In qualche modo, dovevo rendermi utile… sentii il rumore di una sega elettrica in lontananza, e le squadre di riparazione naturalmente avevano sempre bisogno di tutto l'aiuto possibile. Il gruppetto di lep mi si era avvicinato, osservandomi con curiosità, e mi resi conto che uno di loro mi stava parlando.

Era una femmina lep chiamata chissà perché Mary Regina di Scozia. Era una creatura massiccia al quinto stadio, con una corona di baffi rossicci attorno alla fessura boccale. Mi si accostò, contraendosi e distendendosi, e ripeté la domanda due o tre volte prima che afferrassi.

Stava dicendo: — La femmina distruttrice vuole che ti accompagniamo?

Capii a chi si riferisse. — Perché continuate a chiamare Theophan Sperlie "distruttrice"? — chiesi.

La lep torse la fessura boccale — sembrava proprio un ghigno di scherno, — Chiamiamo quella persona ciò che è. Rispondi. Dobbiamo accompagnarti?

— Non credo. Cioè, no, non oggi; devo fare qualcos'altro.

Al che la creatura si allungò e alzò la testa per guardarmi negli occhi. —

Addio — disse soltanto. Poi si abbassò, piegò il corpo in una inversione a U e si allontanò strisciando.

— Ehi — la chiamai. Non si fermò. Gli altri lep la seguirono, tranne uno; un maschio al quarto stadio che si accostò al tavolo per osservarmi. Sapeva di terra umida e di vegetazione.

— Ciao — lo salutai. — Non conosco il tuo nome, mi spiace.

Il lep non rispose — o almeno, emise dei suoni che non erano umani. Non c'era da stupirsi; molti lep non parlavano inglese, soprattutto i giovani. Il lep sibilò e soffiò per un po' rivolgendosi a me, poi si arrese. Staccandosi dal tavolo, raggiunse un carretto. Infilò la testa in un'imbracatura, strinse il morso con la bocca e si avviò lungo la strada.

Poi si fermò e si voltò un attimo a guardarmi.

Compresi. Voleva che lo seguissi.

Lo seguii, e il lep mi condusse da una squadra di lavoro che stava caricando mattoni per fondamenta su alcuni carretti. Riconobbi qualcuno — i miei vicini del pianterreno, i coniugi Khaim-Novello, che non sembravano gradire quel tipo di fatica fisica; e il caposquadra, l'allegro e paffuto cappellano della nave interstellare Corsair. — Salve, di Hoa, sono contento di vederti — mi salutò frate Tuck. — Gentile da parte tua venire ad aiutarci. Dobbiamo caricare tutta questa roba, così i lep la porteranno ai nuovi cantieri.

Ecco, questa è tuttora la cosa che mi lascia maggiormente perplesso riguardo voi lep. Voglio dire, eravate così gentili con quegli esseri umani molesti che invadevano il vostro pianeta e uccidevano una quantità enorme di animali di cui vi cibavate e tagliavano le vostre foreste e… sì, intanto uccidevano pure alcuni di voi. Sopportavate parecchio, eravate molto indulgenti con tutti — be', insomma, tranne che con Theophan Sperlie.

E il vostro aiuto era preziosissimo. La colonia umana su Pava, indiscutibilmente, si sarebbe trovata in una situazione addirittura peggiore, se non fosse stato per il vostro intervento volontario. Facevate ogni genere di lavoro per noi, a volte lavori molto duri, cose indispensabili per la sopravvivenza della colonia, cose che altrimenti nessuno avrebbe fatto, dato il numero insufficiente di esseri umani. E lo facevate senza chiedere nulla in cambio.

Non riuscivo a capire quale fosse il motivo del vostro comportamento. Non mi venne in mente che potesse trattarsi di compassione…

Il reverendo Tuchman non apparteneva certo alla cerchia di persone che io consideravo "amici", ma non cercai di evitarlo e mi sedetti accanto a lui

all'ora di pranzo. Stavo ancora pensando a tutte le cose che secondo me la colonia avrebbe dovuto fare, e per uno scambio di idee il cappellano era un interlocutore valido come chiunque altro.

Per essere mancato da Pava circa mezzo secolo, sembrava molto bene informato sulla situazione. Mi parlò anche lui dei pozzi di petrolio, dei giacimenti di lignite che non valeva la pena di sfruttare, e dell'impianto vicino alla pista di atterraggio che produceva idrogeno per alimentare la navetta, navetta che adesso andava continuamente rifornita perché doveva portare giù tutto il carico della Corsair… Poi iniziò la sua opera di seduzione religiosa. — Non ho avuto occasione di chiedertelo, di Hoa, ma quale è la tua fede?

Me lo aspettavo. — Sono più o meno ortodosso occidentale — risposi.

Lui sorrise. —Peccato. Naturalmente, saremo felici di vederti alle nostre funzioni; puoi venire quando vuoi.

— Difficile — dissi.

In quello stesso istante, per ricordarci che esistevano ben altri problemi, ci fu una piccola scossa. La gente trasalì; gli alberi attorno ai tavoli oscillarono; un po' del tè nella tazza di Tuchman si rovesciò.

Non lasciai che quella scossa mi guastasse l'appetito. Era solo dei quarto grado, grosso modo, e mi stavo ormai abituando. Presi l'ultimo boccone di stufato dal piatto e cominciai tranquillo a masticare.

Tuchman stava guardando qualcosa alle mie spalle, o meglio qualcuno, perché trattavasi di Becky Khaim-Novello, scoprii.

— Reverendo? — disse Becky. — Sono un po' preoccupata…

— È stata soltanto una scossa di lieve entità, Rebecca — la tranquillizzò lui.

— Non mi riferivo al terremoto. Ha visto Jubal? Si è allontanato subito dopo il lavoro, e credevo fosse andato in bagno. Ma non è ancora venuto a mangiare.

— Forse non aveva fame. Qui non può smarrirsi, comunque. Sono sicuro che si presenterà al lavoro nel pomeriggio.

— Grazie, reverendo — disse incerta Becky, e si voltò e andò a prendere un po' di frutta, seguita dallo sguardo di Tuchman.

— A proposito — dissi, ricordando il mio appuntamento. — Io non ci sarò. Devo andare dal medico.

Tuchman ignorò le mie parole. Terremoti, visite mediche e mariti scomparsi non potevano distoglierlo dal suo argomento preferito. — Non credi proprio in Dio? — mi domandò.

Scrollai le spalle. — Forse sì, a volte, in un certo senso. Ma perlopiù, no.

II sorriso adesso era svanito, lasciando il posto a un'espressione di compassione misurata. — Che tragedia — disse. — Per te, intendo.

Per quanto mi riguardava, la conversazione era terminata. Non mi piace discutere di religione, soprattutto con le persone religiose. Mi alzai, impilai i miei piatti e mi diressi verso lo studio del dottor Caprone.

Il medico mi ricevette subito, e non era contento di me. La prima cosa che disse, in tono accusatorio. Fu: — Ho controllato l'archivio dati. Tu non hai nessuna scheda clinica registrata, di Hoa.

— Non ce l'ho, perché non avevo nessuna intenzione di venire qui.

Naturalmente, dovetti spiegargli l'intera storia. E lui mi fissò con un misto dì stupore e disappunto. — Be' — disse a malincuore — forse non è tutta colpa tua… ma, Cristo, amico! Hai idea della mole di lavoro supplementare che mi toccherà fare adesso? Devo creare una scheda clinica nuova coi tuoi dati, e quando lo trovo il tempo? Solo oggi pomeriggio devo occuparmi di tre gravidanze e di una gamba rotta. E dici di avere anche qualche problema di salute particolare?

— Eccome — annuii. Ma quando iniziai a esporgli il mio caso, lui fece una smorfia.

— Risparmia il fiato. Prima mi serve un profilo clinico, quindi vai giù da Ann e torna qui quando hai finito.

Andai dabbasso, e sua moglie sospirò, per nulla entusiasta del compito che l'attendeva, ma cominciò la serie di analisi — pesandomi, misurandomi, controllando frequenza cardiaca e respiratoria, pressione, facendomi soffiare in una macchina e pisciare in un contenitore, mentre gli altri pazienti di Caprone salivano le scale zoppicando o ansimando. Un'ora e mezzo dopo, conclusi gli esami e inseriti i risultati nella mia scheda elettronica personale, Ann mi lasciò finalmente tornare di sopra per parlare dei miei geni cattivi.

Una volta al corrente di tutto, Caprone parve addirittura offeso.

— Maledizione — sbottò. — Perché diavolo hanno mandato qua, in una colonia interstellare, uno nelle tue condizioni? No, non raccontarmi ancora la storia del rapimento. Dovevi stare più attento, ecco.

Sospirò, con aria di rimprovero, quasi si aspettasse le mie scuse. Visto che non mi scusai, cominciò a consultare il suo database in cerca di qualche informazione che gli suggerisse come regolarsi con me.

I minuti passarono. Infine, Caprone si drizzò sulla sedia, fissandomi. — Merda — disse.

— Cosa c'è? — chiesi.

Scosse il capo, esprimendo il concetto: "Sono io il dottore, quindi le domande qui le faccio io, dannazione". — L'unico dato positivo — disse seccato — è che adesso la malattia sembra in fase di remissione, ma questa fase non durerà in eterno, vero? Non ho mai sentito parlare di un caso come il tuo. "Disturbo affettivo bipolare"… hai detto che è questo il termine che hanno usato?

— Uno dei termini, sì. L'hanno anche chiamata psicosi maniaco-depressiva.

— Psicosi! — esclamò Caprone, sgomento.

— Mi dispiace causare tanti fastidi —dissi educato. Mi lanciò un'occhiata non esattamente amichevole, ma si limitò a chiedere: — Ripetimi come ti hanno curato all'ospedale.

Glielo dissi di nuovo, snocciolando la trafila delle terapie — dalle punture che mi mantenevano lucido ed equilibrato per circa quarantotto ore, agli impianti che rimanevano attivi per cinque o sei mesi.

— Va bene — annuì cupo. — Questo è fattibile. Che veicolo utilizzavano per il materiale genetico?

— E che ne so?

— Via, di Hoa! Qualcosa saprai. Cosa usavano? Trasposoni? Fibrille? Cosa?

— Non ne ho idea. Non le preparavo io, le iniezioni. Io me le lasciavo fare, e basta.

— Oh, dannazione! E come faccio a curarti, allora? Non credi che dovresti essere un po' più informato sulla tua malattia?

— Non ce n'è mai stato bisogno. I dottori richiamavano semplicemente la mia cartella clinica, e sullo schermo e erano tutte le informazioni necessarie. — Sentendo che Caprone emetteva una specie di gemito poco rassicurante, chiesi subito: — Non puoi far nulla per questo tipo di disturbo?

— Le pillole per controllare gli sbalzi d'umore non sono un problema. Gli impianti cellulari… — Caprone scrollò le spalle. — Le nostre possibilità di intervento in un caso del genere sono limitate, qui… soprattutto se non so cosa occorre. E non sono venuto su Fava come dottore in medicina, poi…

Drizzai di colpo le antenne. — "Cosa"?

— Calma, di Hoa. Non ho detto di non essere in grado di aiutarti. Quando sono venuto su Pava, ero un odontoiatra; un dentista, se preferisci. C'erano tre medici, allora, e un altro è arrivato dopo di me. Ma uno di loro è morto, e tutti

gli altri detestavano questo posto e sono tornati a casa. Sono rimasto solo io. Non so che farci. Speravamo tutti che Tscharka portasse con sé un paio di rinforzi, ma doveva avere altro per la testa.

— Che bella notizia! Mi sento proprio risollevato, scoppio di felicità — dissi.

Caprone stava ridendo, un riso amaro. — Non hanno portato via nulla, però. Hanno lasciato qui tutte le apparecchiature e *i* farmaci. E ho anche tutti i dati medici, e so interpretarli. Sono in grado di affrontare e risolvere la maggior parte dei problemi sanitari della colonia. Ho due diabetici qui, e li mantengo perfettamente normoglicemici grazie a omoinnesti insulari incapsulati. Ho dei pazienti con dei noduli cancerosi che sopprimo utilizzando unità intravascolari avvolte in membrane permo-selettive. Ho un'altra decina di pazienti con problemi genetici che hanno bisogno dello stesso tipo di terapia, e stanno tutti bene. Conosco le tecniche, di Hoa, e quando non so qualcosa posso sempre documentarmi. Tranne che nel tuo caso. Perché, vedi, non so cosa diavolo hai.

— Mille grazie, dottore — dissi.

— Ehi, niente sarcasmo con me. Spulcerò tutto l'archivio elettronico, e faremo un altro prelievo di sangue e altri esami, e vedremo cosa riusciamo a trovare. Qualcosa troveremo. Almeno, me lo auguro. Torna tra un paio di settimane. E, per favore, nel frattempo cerca in tutti i modi di non uscire di senno.

Così, non avendo niente di meglio da fare, tornai all'appartamento che dividevo con Jacky Schottke. L'ondata di entusiasmo che mi aveva animato al mio risvegliò era scemata. Avevo solo voglia di coricarmi e addormentarmi e sperare che passasse tutto.

Naturalmente, era un metodo che non avrebbe funzionato. Lo so. Ma non ebbi nemmeno la possibilità di | provarlo perché, mentre attraversavo il tratto di similerba diretto alla porta. Becky Khaim-Novello uscì di corsa dall'appartamento al pianterreno, gridando come un'ossessa. Era preoccupata perché il marito non si era presentalo al lavoro quel pomeriggio, e quando era rincasata per vedere come mai fosse assente lo aveva trovato. Da buon millenarista suo marito si era sottratto alla schiavitù del peccato. Lo aveva fatto nel modo consigliato, con una corda attorno al collo.

13

— *Sappiamo che in effetti gli umani a volte pongono fine alla propria vita. Nessuno di noi lo farebbe, naturalmente. Come può accadere che la vostra razza sopravviva malgrado tanti esseri umani siano, per usare il tuo termine,"pazzi"?*

— Be', mille grazie, ma non siamo poi così pazzi, fondamentalmente. Davvero. Se vogliamo parlarne in tutta franchezza, scommetto che voi lep avete la stessa percentuale di pazzi che abbiamo noi, solo che voi non ve ne accorgete, per via del modo in cui vivete.

Non intendo offendere. Sto cercando di dire che vivete in un tipo di cultura in cui la pazzia non è un problema. Probabilmente era così anche per noi, migliaia di anni fa, quando gli esseri umani erano cacciatori e raccoglitori, quando i nostri antenati vivevano più o meno come voi, insomma. A quell'epoca, se il vecchio Glaucus della tribù della palude era un po' ottuso, perfino stupido — un ritardato mentale, per usare una definizione attuale — le sue condizioni psichiche non lo esentavano dal lavoro di raccolta di radici commestibili. Semplicemente, con tutta probabilità, gli altri lo prendevano in giro e gli assegnavano i lavori più ingrati. Se qualche altro tipo era un po' psicopatico e suscettibile, e attaccava briga di continuo, non lo rinchiudevano. Si alleavano contro di lui e gliele davano di santa ragione, a meno che non fosse troppo grande e grosso e forte — e poi, chissà?, forse lo eleggevano capotribù.

Insomma, le cose sono diverse in una società più evoluta. Sono sicuro che noi non abbiamo più pazzi di qualsiasi altra società. Si notano solo maggiormente.

Il suicidio di Jubal Khaim-Novello, lo ammetto, mi impressionò parecchio. Pur non essendo esattamente un amico personale, non era neppure un estraneo. Eravamo venuti su Pava insieme, a volte avevamo lavorato insieme,

e poi era il mio vicino del pianterreno; quindi, la sua decisione di togliersi la vita mi aveva addolorato. Pensai di andare dalla vedova per porgerle le mie condoglianze, per dirle di rivolgersi pure a me se avesse avuto bisogno di qualcosa — insomma, quello che si fa di solito quando muore qualcuno.

A ogni modo non lo feci, quella sera. Poi, la mattina dopo al tavolo della colazione, vidi Becky seduta accanto a frate Tuck a un tavolo un po' più alto degli altri, rossa in viso ed eccitata. E Tuchman salì sul tavolo per annunciare che quella sera i millenaristi avrebbero tenuto una funzione speciale per poter gioire tutti assieme per il caro e "fortunato" fratello defunto che finalmente si era liberato dal peccato di esistere, e Garold Tscharka sarebbe sceso appositamente dalla Corsair per celebrare il rito.

Becky intanto sorrideva timida, sembrando più una sposa novella che una vedova. Mah… che assurdità!

Mi pareva di avere più o meno promesso a Theophan che sarei andato con lei quel giorno. La trovai seduta vicino a Marcus Wendt e le comunicai che ero pronto. Lei mi guardò, sorpresa. — Oh, grazie, Barry — disse — ma mi sono già accordata con Jimmy Queng perché mi accompagni Marcus. Vedi, non sapevo di preciso quali fossero i tuoi programmi. E oggi Marcus sta un po' meglio, quindi mi aiuterà lui. — Marcus confermò, rivolgendomi un sorrisetto intrepido.

Così andai da Jimmy Queng, offrendomi volontario per qualsiasi compito bisognasse svolgere.

Il primo compito della lista era la raccolta di frutta sulle colline; undici persone a bordo di tre veicoli, e partenza immediata. Era un lavoro come un altro, e accettai. Montai in macchina, strinsi qualche mano, e partimmo.

Ci fermammo al termine di quel sentiero accidentato chiamato erroneamente strada, ai margini di un boschetto di similbambù. Era una giornata calda e piacevole, e nell'aria aleggiava una fresca fragranza; *il* solito gruppo di aiutanti lep ci stava aspettando. Prendemmo dei cesti dai veicoli, e formammo delle squadre composte di due esseri umani e un lep. Il mio lep — una femmina — si drizzò per guardare me e la mia compagna di lavoro coi suoi enormi occhi da insetto. Non parlò. Si voltò, torcendosi, e s'inoltrò strisciando nel bosco, invitandoci a seguirla.

La mia compagna di lavoro era un'anziana donna nera di nome Madeleine Hartly, nata su Fava e ormai prossima all'età della pensione, anche se lì nessuno poteva permettersi il lusso di andare in pensione. Nonostante gli anni, Madeleine era abbastanza arzilla da distanziarmi di una decina di passi

mentre affrontavamo la salita seguendo la nostra guida. Quando la femmina lep si fermò, anche Madeleine si fermò. Si guardò attorno, annuì e disse: — Bene. Barry, ormai probabilmente sai riconoscere alcune delle cose che mangi da un paio di settimane. In questa zona non abbiamo raccolto più nulla per un po', quindi ci sarà un sacco di roba matura.

Fece una pausa, socchiudendo gli occhi verso il cielo, perché la sua voce era stata quasi coperta da un rombo proveniente dall'alto; la navetta stava sfrecciando sopra di noi, massiccia, scintillante e rumorosa, accingendosi ad atterrare. — Con tutto questo baccano, dev'esserci Tscharka in persona ai comandi — dissi, quando il frastuono scemò.

Madeleine non fece alcun commento, mi guardò solo con un'espressione curiosa e proseguì: — Ci interessano soprattutto i *sushi* e le rosei le, però i *sushi* non raccoglierli subito. Si guastano troppo in fretta; bisogna ricordarsi dove crescono e poi raccoglierli prima di tornare a casa, d'accordo? Oltre ai *sushi* e alle roselle, prendi anche gli altri frutti che ti sembrano buoni. Se hai qualche dubbio, chiedi a me o a Eleanor d'Aquitania. — Indicò la lep con un cenno del capo. — Eleanor non parla molto bene la nostra lingua, ma ti fermerà se vedrà che cerchi di raccogliere qualcosa di velenoso.

— Velenoso? — dissi incerto.

Madeleine rise. — Non preoccuparti. Fidati di Eleanor. Al lavoro.

Non ero del tutto tranquillo, ma Madeleine sembrava sapere il fatto suo. E pure la lep. La prima volta che allungai la mano verso quella che a me pareva una rosella un po' più scura — scarlatta invece che rosa fragola — la lep sibilò e mi schiaffeggiò il braccio con una delle sue minuscole mani, scuotendo la testa. (Un'operazione per niente facile quando non si ha il collo; lei dovette torcere violentemente tutta la parte superiore del corpo.) Capii subito il messaggio.

I *sushi* erano più riconoscibili — frutti a forma di pera con una scorza spinosa, e all'interno una polpa umida che sapeva di pesce, e che a me non piaceva, mentre certuni ne erano ghiotti. Ne trovai mezza dozzina di arbusti carichi, coi frutti maturi, secondo me. Presi mentalmente nota della loro posizione, come mi avevano detto di fare, e continuai la raccolta. Anche la lep lavorava sodo con quelle manine agili, e in meno di un'ora avevamo riempito i nostri cesti, portandoli poi giù alla macchina e prendendone di vuoti.

Raccogliere frutta in un bosco caldo e odoroso non è il lavoro più duro che esista, e non impegna molto la mente, così avevo parecchio tempo per

pensare.

Pensai a un'infinità di cose. Pensai ad Alma, perché pensavo spesso ad Alma; e pensai a quel povero idiota di Jubal Khaim-Novello, che aveva affrontato un viaggio di oltre diciotto anni luce solo per fare una cosa che avrebbe potuto fare benissimo anche a casa. E pensai ai problemi tecnici che sarebbero potuti sorgere per rifornire la fabbrica orbitale e ordinarle di costruire una copia di se stessa da installare sul pianeta… e, be', a tutti i piani immaginabili per trasformare Pava in qualcosa che assomigliasse il più possibile alla colonia lunare Lederman.

Ma pensare a tutto ciò non era sufficiente. Volevo parlare con qualcuno che colmasse certe mie lacune. Madeleine Hartly, per esempio. Mentre raccoglievo i frutti, mi avvicinai sempre più a lei, nella speranza di iniziare una conversazione. Lei non ne volle sapere, — Quando si lavora, si lavora e basta. Avremo tutto il tempo per parlare, dopo. Questi cesti ormai sono pieni, possiamo portarli giù adesso.

Al termine della giornata di lavoro, lo avevo fatto sei volte. Poi Madeleine disse che poteva bastare; era ora di raccogliere i *sushi* e andare a casa. Mentre coglievo i *sushi,* Madeleine rimase accanto a me, esaminando di persona ogni arbusto. — *Sushi* rossi, bene… blu, pennelli… bravo, Barry; i *sushi* perinelli sono rari, e sono i miei preferiti. Hai buon occhio — si complimentò. — Ma non raccogliere i *sushi* blu sui rami più in basso.— Non sono *sushi?*

— Sono *sushi,* però guarda i piccioli. Vedi quella specie di bava grigiastra che cresce sui piccioli? È un fungo. Allucinogeno. Puoi raccoglierne un po' per te, se stasera vuoi andare su di giri — alcuni lo fanno — ma non metterli insieme agli altri. E non cercare di conservarli. Se non li mangi entro dodici ore, starai male come un cane, e rischierai pure di morire.

Lasciai stare i *sushi* allucinogeni; non mi era mai piaciuta quella roba, nemmeno sulla Luna. Nonostante non avessi alcuna esperienza come raccoglitore di frutta.

Madeleine e io fummo i primi a tornare alle macchine. Madeleine mi rivolse un sorriso materno, soddisfatta. Prese due rametti di rosei le da un cesto e me ne porse uno. — I primi a finire possono oziare mentre gli altri si mettono in pari — disse, la bocca piena di frutti. — Vai alla festa, stasera?

— Quale festa?

— La funzione per quel ragazzo, Khaim-Novello. È una specie di funerale, ma i millenaristi la chiamano "festa". Immagino che ci sarà parecchia gente.

— Non ci avevo pensato, a dire il vero — risposi. — Madeleine? Ti spiace

se ti faccio qualche domanda?
— Che genere di domanda?
— Be' — dissi, cercando di sistemare secondo un ordine di priorità gli interrogativi che si affollavano nella mia mente. — Il fatto è che continuo a chiedermi come mai vi trovate in una situazione così precaria. È evidente, per esempio, che vi serve più energia elettrica. Dopo tutto questo tempo, perché non l'avete ancora?
Madeleine mi guardò con un'espressione scettica e divertita. — Oh, giusto, Barry. Sei tu quello che ci insegnerà a mandare avanti la colonia come si deve, eh?
Non mi ero reso conto che cominciavo già a godere di una certa fama. Non ero sicuro che la cosa mi piacesse, comunque insistei. — Be', perché?
Madeleine mi diede una risposta seria. — Sapevamo di cosa avevamo bisogno. Non eravamo stupidi. Per un po', abbiamo avuto tutta l'energia idroelettrica che ci serviva. Poi è crollata la diga, e ci siamo ritrovati al punto dì partenza. È stato molto scoraggiante, soprattutto perché ci eravamo spremuti moltissimo per costruire la centrale; non avevamo più le risorse necessarie per ricostruirla.
— D'accordo, capisco. Ma allora perché la diga è stata costruita in una zona sismica, in primo luogo? Avevate un paio di sismologi in grado di mettervi in guardia…
— No, ti sbagli. Non e erano, almeno non quando abbiamo iniziato la realizzazione del progetto. Quando sono arrivati gli Sperlie, avevamo già costruito il cementificio, l'argine di contenimento e gran parte delle fondamenta. Ne abbiamo parlato, ma l'impianto era ormai in fase troppo avanzata per spostarlo altrove.
— Perché non avete pensato a una centrale a combustibile fossile, allora? C'è del petrolio a valle, nelle vicinanze del fiume; la fabbrica orbitale probabilmente potrebbe costruire le pompe e le tubature per farlo arrivare a Freehold.
— Utilizzando quali materie prime, Barry? — replicò Madeleine, finendo di mangiare le roselle e appoggiandosi a una delle grandi ruote del nostro veicolo.
— Se aveste costruito le navi che il capitano Tscharka si aspettava di trovare al suo ritorno, probabilmente potremmo trasformarne una in rimorchiatore spaziale per catturare asteroidi metalliferi.
Lei mi fissò perplessa. — Navi?

— Navi interplanetarie. Per esplorare il sistema di Delta Pavonis.

— È la prima volta che sento questa storia — commentò Madeleine pensierosa. — A volte la gente parla di esplorare gli altri pianeti, ma non sapevo che Garold intendesse "farlo".

Era la seconda volta che me lo dicevano. Mi chiesi se Tscharka mi avesse mentito di proposito, e per quale motivo.

— Comunque — stava proseguendo allegra Madeleine — adesso abbiamo tutto quel combustibile extra; forse le cose miglioreranno, — Si drizzò, più arzilla che mai, e mi scompigliò i capelli. — Immagino che siano tutti come te, il primo mese qui, pieni di grandi idee. Meglio così. Speriamo che tu riesca a realizzarle. Adesso, scusa un attimo, devo andare tra i cespugli per un bisognino.

Intanto, gli altri stavano tornando alla spicciolata, appoggiandosi ai tronchi nella luce del tramonto, mangiucchiando sushi e chiacchierando. Due di loro stavano parlando della "festa" funebre di Jubal Khaim-Novello, un argomento che non mi interessava. Altri due erano nuovi coloni come me, o ancor più novellini, perché non avevano partecipato a nessuna escursione con Theophan Sperlie. I boschi per loro erano una novità assoluta, pieni di sorprese. Un vecchio colono gli aveva mostrato come bere da un albero dell'acqua, e loro stavano parlando eccitati di quell'esperienza e di cento cose strane che avevano visto, come le piante-ragno che lanciavano nell'aria specie di reti retrattili per catturare insetti e spore. — Ma non sono proprio piante — stava spiegando l'esperto colono. — Pava non ha esattamente piante e animali; le ragnapiante sono organismi a sangue caldo.

Be', questo grosso modo lo sapevo, perché me lo aveva già spiegato Jacky Schottke; su Pava *i* grandi organismi viventi si dividevano fondamentalmente in fotoautrofici (che si nutrivano perlopiù di luce solare) e eterotrofici (che si nutrivano solo di altri esseri viventi); chiamandoli "piante" e "animali", bisognava abituarsi all'idea che alcune "piante" autotrofiche erano in grado di correre più veloci di un essere umano.

— Dunque se questi organismi eterotrofici mangiano altri… —cominciò a dire un novellino.

— È più semplice chiamarli animali — suggerì il vecchio colono.

— D'accordo. Se questi animali mangiano altri organismi, sono pericolosi?

— No. Non proprio. I serpenti fischiatori mordono, però preferiscono scappare se ne hanno la possibilità. Gli unici animali pericolosi per l'uomo sono le formiche assassine e i dinolupi, e difficilmente ne vedrete da queste

parti.

Madeleine era tornata e stava ascoltando. — I predatori mangiavano perlopiù larve di lep, però una volta mio padre è stato morsicato in modo abbastanza serio da un dinolupo. Erano preoccupati per i bambini, comunque, così hanno in pratica sterminato gli animali pericolosi in questa zona. Ecco perché — disse, sorridendo a Eleanor d'Aquitania — adesso ci sono tanti lep qui.

Non ci fu alcuna reazione da parte di Eleanor. La lep restò "seduta" accanto a un paio di compagni, limitandosi ad ascoltare. Non mi aspettavo che Eleanor parlasse, dato che non conosceva la lingua, ma anche gli altri lep rimasero in silenzio. Uno di loro era un giovane maschio — al terzo stadio, stabilii, a giudicare dalla quantità di rosso nel suo manto. Braccia e mani erano ben sviluppate, il che faceva di lui l'equivalente di un adolescente umano, circa. Come qualsiasi adolescente, stava giocando. Aveva in mano uno di quegli animaletti chiamati "topi volanti", e mentre ascoltava lo lanciava in aria e poi lo afferrava di nuovo. La bestiola squittiva e cercava di spiegare le ali da pipistrello.

Lo notai soprattutto perché non avevo mai immaginato che i lep avessero degli animali domestici… e perché mi accorsi che anche lui mi stava osservando.

Sapevo che i lep al terzo stadio erano in grado di parlare, e mi domandai se quello conoscesse la nostra lingua. — Ciao — gli dissi. — Io sono Barry di Hoa. Tu come ti chiami?

Mi guardò un attimo coi suoi grandi occhi strani. Poi, in modo chiaro, rispose: — Mi chiamo Geronimo. — E all'improvviso mi lanciò il topo volante.

Era un animaletto innocuo — come mi aveva spiegato Jacky Schottke — privo di denti, con un becco morbido simile a quello dell'ornitorinco. Così, pur trasalendo leggermente, lo afferrai, tenendolo in mano un istante. Non era caldo — be', non era un mammifero — e non si dibatté con tanta energia; squittì soltanto, e mi sbavò sulla mano.

— Tiralo a me, adesso — sibilò Geronimo. Lo feci. Poi il lep me lo lanciò di nuovo, e per un po' giocammo col topo volante, mentre Madeleine e gli altri osservavano divertiti… finché non mancai la presa e la bestiola volò via, pigolando felice.

— Mi spiace, Geronimo — mi scusai.

— Non importa, Barrydihoa. Ne prenderò un altro — disse il lep. — Hai

qualche dolciume?

Cercai in tasca, anche se conoscevo già la risposta. — Temo di no.

Il lep mi fissò silenzioso, poi chiese: — Domani avrai dei dolciumi?

— Può darsi. Be', certo, me li procurerò.

— Ci vedremo domani — disse allora, e si girò e si addentrò strisciando nel bosco.

Madeleine sorrise. — A quanto pare, ti sei fatto un amico — commentò. E, sai, era proprio quello che stavo pensando io.

Dopo la piacevole giornata nei boschi, una volta tornato a Freehold, si trattava di decidere che fare quella sera.

Non avevo intenzione di partecipare alla "festa" per Jubal Khaim-Novello. Non ero millenarista, io. Il guaio era che, se non si assisteva a qualche funzione religiosa, non c'erano molti altri svaghi su Fava, quando ci si stancava di giocare a carte o di guardare vecchi videonastri. Non potevo neppure prendere qualcuno in disparte e tempestarlo di domande, perché sembrava che l'intera città intendesse presenziare al rito.

Così, quando la cena terminò e la gente cominciò a radunarsi per la funzione, andai anch'io. E la giornata allegra e serena si trasformò in qualcosa di assai deprimente.

Avevano acceso i riflettori, illuminando l'assemblea e il palco. L'aria crepuscolare era tiepida, e si stava bene all'aperto, il che spiegava in parte l'affluenza di pubblico. Comunque, rimasi sorpreso vedendo la moltitudine di persone venute a celebrare la dipartita di Jubal: gente in piedi, gente seduta su panche e sedie pieghevoli, o stesa sul terreno muscoso.

Molti, ne ero certo, erano lì solo perché non avevano nulla di meglio da fare, come me; però era evidente che i millenaristi rappresentavano una fazione numerosa e organizzata. Il palco era stato decorato con fiori e fronde. Frate Tuck e il capitano Tscharka sfoggiavano rispettivamente una tonaca dorata e una rosso sangue. La vedova sedeva sul palco tra loro, con un atteggiamento contegnoso che tradiva un pizzico di orgoglio. C'era persino della musica; due chitarre, un sassofono, alcune tastiere, e un coro di sei elementi. Riconobbi il secondo pilota di Tscharka, Jillen Iglesias, che si esibiva nel ruolo di primo soprano con un'aria virginea e assorta. E quando iniziarono il primo inno religioso, Tscharka sì unì al canto con una voce baritonale sorprendentemente calda.

Cristo Divino che t'incarnasti per me Offrimi tu rifugio, ch'io mi nasconda in te…

E Tscharka intonò "nasconda" con un'enfasi e un'espressione bramosa oltremodo eloquenti: nascondersi dove? Nella morte!

Era orribile, macabro, pensandoci bene.

Secondo me, la maggior parte della genie non stava affatto pensando, però. Si abbandonava a ciò che si provava in quel momento. Devo ammettere che era una sensazione piacevole, sebbene fosse venata di tristezza. Era come sentirsi stanchi e sporchi e vedere all'improvviso di fronte a sé la promessa di una doccia calda e di un letto soffice e accogliente…

Dovetti rammentare a me stesso che il letto in cui i millenaristi ci invitavano a coricarci era la tomba…

Per favore, cerca di capire che sto sforzandomi di fornirti un resoconto esatto e obiettivo della situazione. Non è facile. Non ero obiettivo allora, e adesso lo sono ancor meno; stavo stringendo i denti e mi domandavo che razza di idioti fossero tutte quelle persone.

Fu una cerimonia notevole, comunque. Uno spettacolo coreograficamente perfetto. Dopo l'inno religioso, un Tuchman raggiante salutò la folla, si congratulò coi musicisti e col coro, e si dichiarò felicissimo di avere trovato la strada che conduceva alla salvezza, strada che il caro fratello Jubal aveva imboccato il giorno addietro. E accarezzò affettuoso il capo chino della vedova.

Poi fu Tscharka a rivolgersi stentoreo a noi, dicendo: — Jubal Khaim-Novello sapeva qualcosa che noi tutti dobbiamo imparare, fratelli e sorelle! Questa sera ci rallegriamo insieme della sua liberazione, ma tutte le gioie del mondo sono una trappola. La vera gioia non è qui, perché finché siamo qui siamo tutti partecipi della certezza del peccato. Non vorremmo essere peccatori, ma non possiamo evitarlo; saremo macchiati dal peccato finché non esaleremo l'ultimo respiro. Mentre siamo in vita, dobbiamo svolgere il compito assegnatoci da Dio; ma, oh, come desideriamo abbandonare questo mondo abietto ed entrare nel Suo santo regno!

E frate Tuck, sorridendo mesto, l'espressione di scusa, ci parlò della propria debolezza, delle tante volte che aveva preso la sua bottiglia della sacra liberazione — ce la mostrò, una boccetta di pillole di veleno! — perché era stanco e agognava la salvezza… però, disse severo, poi l'aveva riposta, perché c'erano ancora delle anime da salvare.

La sorpresa più grande arrivò allora. Due uomini, da due punti diversi della folla, d'un tratto cominciarono ad avanzare, raggiungendo il palco e tendendo le mani verso la boccetta letale, E, mentre io osservavo stupito, Tuchman la

ritrasse, negò ai due uomini la fuga nella morte… per un attimo sconvolgente, mi ero aspettato di assistere a un doppio suicidio.

Ma Tuchman scosse la testa canuta, silenzioso, alzando bene la boccetta di veleno. Quando tornò ad abbassarla lentamente, la fissò e disse in tono addolorato: — Il nostro momento non è ancora giunto, miei cari. Dobbiamo essere forti per un po', e continuare a diffondere il verbo. Dobbiamo salvare il maggior numero possibile dì fratelli e sorelle… e "poi" potremo purificarci tutti insieme, e gioire. Fino a quei giorno benedetto, in nome di san Jones, siate forti.

Incredibile con quanta disinvoltura riuscissero a parlare di un suicidio collettivo!

Mi alzai e me ne andai, ignorando le occhiate dì disapprovazione. Non aspettai che offrissero i rinfreschi. Non ne avevo affatto voglia, a quel punto.

Sono sempre convinto che gli esseri umani non siano fondamentalmente pazzi, però posso capirvi, se voi lep siete di avviso contrario.

Passeggiai un po' nelle strade deserte di Freehold, cercando qualche finestra illuminata. Non ce n'erano molte. La maggioranza delle persone che conoscevo, millenaristi o meno, erano alla funzione; la parte festosa nel frattempo aveva avuto inizio, e si sentivano canti e risate in lontananza.

Comunque, non ero tanto sicuro di volere parlare con chicchessia. Andai a sedermi sulla sponda del piccolo ramo locale del fiume, e mi misi a lanciare dei sassi nell'acqua, ascoltando i rumori della foresta. In giro non c'era anima viva.

Era una notte calda e piacevole, e le costellazioni di Pava brillavano sopra di me. Mi chiesi quale stella lassù fosse il sole della Terra, ma non riuscii a individuarlo. Forse si trovava sull'altro lato di Delta Pavonis in quella stagione, pensai. Molto probabilmente era troppo fioco pervadersi, a oltre diciotto anni luce.

La bella giornata nei boschi era ormai un ricordo sbiadito. Mi sentivo… non depresso, non in senso clinico, sicuramente… però, piuttosto abbattuto, scoraggiato.

Dopo un po', mi convinsi che le cose avrebbero avuto un aspetto migliore l'indomani, così mi alzai e rincasai. Arrivato, accesi il video senza guardarlo. Era una specie di musical, con gente in costumi sgargianti che ballava e rideva sullo schermo, ma non so quale fosse la trama.

Quando sentii rientrare Jacky Schottke, spensi. — Oh — dissi. — La festa è finita?

Jacky pareva imbarazzato. — Credo di sì. Non ero proprio presente. Però ho ascoltato quasi tutto. Ero nascosto dietro la baracca degli attrezzi.

Non era necessario chiedergli perché; senza dubbio, come apostata che aveva abbandonato la religione, non sapeva bene se avesse il diritto di partecipare. A ogni modo, dato che mi era sorto un sospetto, c'era una domanda che mi premeva fargli. — È possibile che Tuchman e il capitano in realtà mirino a convertire tutti, per poi cercare di indurre tutti quanti, qui, a suicidarsi insieme?

Jacky Schottke sembrò scosso. Ma non escluse tale possibilità.

— È un'idea assurda — dissi. — Nessun gruppo di persone normali farebbe una cosa simile.

— Oh, sì — ribatté Jacky, — È già successo. Non hai sentito quell'accenno a san Jones?

— Non so chi sia san Jones.

— Be', lo sapresti se fossi stato millenarista. Jones è uno dei primi profeti. Molto tempo fa, portò il suo gregge in un posto dell'America centrale, e tutti insieme bevvero del veleno. Anche i bambini. San Jones è uno dei più grandi martiri della chiesa.

—"Disgustoso".

— Soltanto se non credi — disse mesto Jacky. — Non costringeranno nessuno a farlo. Però… be', i superstiti si sentiranno molto soli, dopo…

14

— *Hai spiegato che i millenaristi sono solo una delle varie sette "religiose", e che la loro setta non è molto numerosa. Perché allora sono tanti su questo pianeta?*

Sì, be', al mio arrivo anch'io rimasi colpito. Non avevo mai visto tanti millenaristi in un unico posto.

Il fatto *è* che gli esseri umani sono moltissimi — più di quanti tu possa immaginare — così perfino un gruppuscolo religioso marginale come la Chiesa millenarista probabilmente ha centinaia di migliaia di membri.

Un numero che rimane tale, naturalmente; la loro dottrina non incoraggia la crescita. I millenaristi non vogliono marchiare col peccato originale degli infanti innocenti, quindi non hanno quasi mai dei bambini.

Comunque, alcune centinaia di migliaia di individui sono una bazzecola per il genere umano. Siamo numerosi e diversi, noi umani. Probabilmente esistono centomila persone di ogni tipo, o quasi — anche delle categorie più strane, per esempio: albini mancini alti più di due metri — e tuttavia sarebbe sorprendente vederne molti nello stesso posto.

Ma i millenaristi di Pava in fin dei conti non erano così numerosi. Su una popolazione di circa novecento abitanti, meno di un quarto erano millenaristi autentici. La moltitudine di persone presenti alla funzione quella sera non deve trarre in inganno. Le feste piacciono a tutti. Sai, come si suol dire: "Il giorno di san Patrizio, sono tutti irlandesi." Be', no, questo tu non lo sai; però immagino che tu abbia afferrato il concetto.

Dunque, i millenaristi non erano affatto la maggioranza della colonia, e il resto di noi era un campione di tutti i tipi di fede religiosa. C'erano due o tre tipi di mussulmani, cristiani di vario genere. Avevamo un gruppo di una quindicina di mormoni, per esempio — be', i mormoni li conoscete, perché in pratica furono gli unici che cercarono con accanimento di convertire voi lep

alla loro religione. Naturalmente, non ci riuscirono.

Fu Jacky Schottke a parlarmi di quella missione fallita in terra pagana — perché, suppongo, lui stesso aveva provato a diffondere il verbo millenaristico, nel periodo in cui era ancora un fervido credente. Mi raccontò con aria triste che coi lep non c'era nulla da fare. Disse che ai lep piacevano il cibo e i giochi degli esseri umani, e che un paio di loro avevano addirittura assaggiato il nostro liquore, ma che nessun lep aveva mai mostrato alcun interesse per le nostre religioni, tanto meno per una conversione. Neppure il mio giovane amico Geronimo, nonostante mi sembrasse estremamente affascinato da tutto ciò che era umano… estremamente affascinato, ma non come te — solo che io non ti conoscevo ancora.

Geronimo fu il primo lep con cui feci amicizia. In realtà, non mi aspettavo di rivederlo dopo quel giorno nei boschi. Ma la mattina seguente mi avevano assegnato un lavoro agricolo, e quando smisi di arare un campo di patate vicino al fiume all'ora di pranzo… sorpresa! Vidi il piccolo lep salire dalla sponda e avanzare nella mia direzione.

— Buongiorno, Barrydihoa — disse. — Hai dei dolciumi, oggi?

Mi ero completamente dimenticato di lui e della sua predilezione per i dolci. — Mi dispiace, Geronimo. Domani forse riuscirò a procurarmeli.

Il lep fece ondeggiare la parte superiore del corpo, fissandomi un attimo in silenzio. — Va bene — sibilò poi.

— Oggi sarò in un altro luogo. Addio, Barrydihoa. — E allungandosi e contraendosi tornò giù alla riva del fiume. Là, cercò attorno a sé finché non trovò un grosso pezzo di legno secco. Strinse il legno in bocca, come galleggiante, e si tuffò in acqua. Rimasi a osservarlo mentre nuotava, remando con le mani minuscole e dimenando il corpo. In quel punto la corrente era forte, e lo spinse a valle per un lungo tratto, ma lo vidi raggiungere sano e salvo la sponda opposta. Non si voltò.

Gli altri lavoratori mi stavano guardando incuriositi.

— Cos'ha detto a proposito dei dolciumi? — chiese uno di loro; si chiamava Pasquale Scales, e lui e sua moglie avevano fatto il viaggio con me sulla Corsair.

— Credo che ai lep piacciano i dolciumi. — (Naturalmente, mi sbagliavo; i lep non sono tutti uguali, proprio come gli esseri umani. Geronimo aveva semplicemente imparato ad apprezzare quella cosa; era un suo gusto personale.)

— Be' — disse Pasquale — forse possiamo aiutarti. Rita e io vogliamo

provare a preparare delle caramelle. Non so come verranno, col latte di capra, ma se stasera fai un salto alle cucine, possiamo dartene un po'.

Era un'offerta generosa. Lo ringraziai, e gli raccontai dell'incontro con Geronimo sulle colline, e di come avessimo giocato a frisbee con un topo volante. A Pasquale parve un'idea divertente e gli sarebbe piaciuto provare ma, anche se avevamo visto dei topi volanti vicino al campo di grano, adesso bisognava riprendere il lavoro.

La mattina dopo, mentre mi accingevo ad aiutare una squadra manutenzione che doveva sostituire alcuni puntelli della sala di ritrovo della comunità, Geronimo si fece ancora vivo.

— Oggi lavorerò con te, Barrydihoa — disse. — Hai qualche dolciume, adesso?

Non mi sorprendeva più che i lep aiutassero gli esseri umani; ormai mi ero abituato all'idea. Ma nel mio caso si trattava di qualcosa di speciale. Non sapevo perché Geronimo avesse scelto proprio me. Lui non me lo disse, e io non riuscivo a immaginare il motivo. Comunque, tutt'a un tratto mi ritrovai con un nuovo amico e un nuovo interesse nella vita.

Non che avessi rinunciato ai miei progetti per sistemare tutto ciò che non andava nella colonia di Pava, intendiamoci. Continuavo a importunare con le mie domande chiunque mi capitasse a tiro, e senza dubbio ero universalmente noto come il novellino un po' fissato.

Ma Geronimo era il mio fedele compagno. Quasi ogni giorno, in qualsiasi posto stessi lavorando, qualunque cosa stessi facendo, lui arrivava e mi aiutava. O, se quel lavoro particolare era al di là delle sue capacità fisiche, mi teneva almeno compagnia.

Quando cominciò a salire insieme a me i gradini dell'appartamento di Jacky Schottke dopo il lavoro, non sapevo se Jacky avrebbe gradito la sua presenza. Voglio dire, quell'odore di terra e di erba tipico dei lep diventava piuttosto acuto in un ambiente chiuso, e quello era innanzitutto l'alloggio di Jacky, prima che casa mia. Ma Jacky era contentissimo. Aveva parlato con diversi lep in precedenza, certo, però era raro trovarne uno come Geronimo, così disposto a passare il tempo conversando con un essere umano. Un lep al terzo stadio è meno informato di un anziano, ma Geronimo ricordava con facilità cose che gli individui più maturi spesso avevano dimenticato — per esempio, cosa si provasse quando si era al secondo stadio, crogiolandosi al sole e muovendosi qua e là goffamente in cerca di radici e frutti commestibili e degli insetti più lenti e meno aggressivi.

— I lep — mi spiegò una sera Jacky, dopo che Geronimo se n'era andato per tornare a casa — insieme ai gonzi e ai lombrineri, sono una specie trofica…

— Insieme a che?

— Ai gonzi e ai lombrineri. Li avrai visti nei boschi. No? Be', assomigliano ai lep, ma non sono intelligenti.

Comunque, mangiano tutti le stesse cose nella catena alimentare, e sicuramente vengono mangiati dagli stessi predatori — o venivano mangiati, prima che sterminassimo la maggior parte dei predatori in questa zona. Quindi sono una specie trofica. Solo che stabilire di preciso i rapporti che esistono non è semplice, perché i lep adulti non mangiano quello che mangiano i giovani, però a quanto pare Geronimo si ricorda ogni singolo boccone che ha mangiato…

Ed era pure disposto a rispondere a tutte le domande di Jacky in merito… fino a un certo punto, perché a volte, quando l'interrogatorio durava troppo, Geronimo ritraeva la testa, fissava gelido Jacky e sibilava: — Giochiamo a carte?

Era l'altra cosa che gli piaceva moltissimo. Gli piaceva giocare. Era disposto a giocare in casa quando c'era buio o pioveva — a lui la pioggia non dava fastidio, ma a me sì, e imparò presto a giocare a pinnacolo. Imparò così bene da battere Jacky e me diverse volte.

Amava pure i videogiochi, anche se non gli consentivamo di cimentarsi con quelli molto spesso. Il tempo di utilizzo del computer a disposizione di Jacky non era illimitato, e poi Geronimo era talmente concentrato quando pilotava il suo velivolo simulato da Seattle a Singapore che non rispondeva a nessuna domanda. Provò perfino il baseball un paio di volte, quando riuscimmo a formare una squadra raccogliticcia. Si rivelò incredibilmente abile con la mazza, però non era in grado di giocare in difesa.

Geronimo rappresentò per me un grande cambiamento, nella mia nuova vita su Pava.

Non avevo tanti amici nella colonia. Geronimo fu un'aggiunta gradita alla lista — se "amico" è la parola giusta nel mio caso. Forse, più che un rapporto di amicizia, era come possedere un animale domestico particolarmente intelligente, fedele e affezionato… anche se non mi era sempre chiaro chi fosse l'animale domestico e chi il proprietario.

Il tempo cambiò. Per un po' fummo bloccati in casa, mentre Freehold veniva investita da una perturbazione temporalesca di tre giorni, con tuoni e

lampi spettacolari, forte vento e pioggia a catinelle.

Quando le nubi si spostarono verso la costa e Delta Pavonis tornò a splendere, c'era parecchio lavoro arretrato. Fu allora che scoprii che a Geronimo certi lavori non piacevano. Era accanto a me quella mattina, quando Jimmy Queng mi incaricò di macellare degli animali, ma a metà strada dal prato dove pascolava il gregge di capre della comunità, il lep si dileguò, allontanandosi il più in fretta possibile in direzione delle colline.

Frate Tuck doveva svolgere il mio stesso compito, ed era appena dietro di me. Quando vide dove stavo guardando, mi rivolse un sorriso consolatorio. — Ai lep non piace uccidere — disse.

— Neanch'io sono entusiasta — precisai.

Lui replicò garbato: — Mangi la carne, però. — Be, in effetti aveva ragione. Ci mettemmo a torso nudo, e quando cominciammo a tagliare gole e a cavare le interiora agli animali, per alcuni attimi pensai seriamente di diventare vegetariano. Il reverendo non sembrava avere problemi del genere. Se ne infischiava degli animali che si dibattevano, del tanfo e del sangue. Dato che la morte era la sua massima aspirazione — suppongo — si trovava a proprio agio in mezzo a quella strage.

Quando terminammo di scuoiare, pulire e tagliare sei capre, Dabney Albright ci raggiunse a bordo della sua imbarcazione, lamentandosi e brontolando per la quantità di detriti che aveva dovuto schivare risalendo il fiume. Tutti i corsi d'acqua si erano gonfiati a causa delle piogge, e il nostro torrentello locale era color giallo fango e pieno di rami spezzati e perfino di alberi di discrete dimensioni.

— Almeno, questo facilita il compito dei taglialegna — commentò allegro Tuchman, mentre cominciavamo a caricare la carne sulla barca. Il reverendo pareva deciso a prendere tutto con allegria. Aveva qualche buona idea, comunque; quando i quarti di capra furono a bordo e Albright si staccò dalla sponda per scendere a valle, Tuchman fu il primo a spogliarsi e a immergersi per togliersi di dosso tutto quel sangue.

Anche se l'acqua era fredda, Delta Pavonis era molto caldo. Sembrava che per i millenaristi la nudità non fosse tabù, e quando fummo abbastanza puliti Tuchman per un po' si stese nudo sulla riva, per nulla imbarazzato dal proprio corpo pallido e grosso, osservando benevolo gli altri componenti della squadra di macellazione. Un giovane dalla pelle scura, Phil Fass, gettò un bastoncino nel torrente e disse; — Sapete cosa mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe mettere un po' di trote in questi fiumi.

— Lo sai che non si può — gli ricordò Tuchman. Be', lo sapevamo tutti. Nella colonia esistevano regole rigorose contro la diffusione di organismi terrestri potenzialmente devastanti per l'ambiente di Pava; nella storia umana c'erano state troppe Hawaii e troppe Australie per commettere dì nuovo quell'errore. Le capre che pascolavano libere erano tutte femmine, fecondate con lo sperma dei pochi maschi adulti che venivano tenuti rinchiusi. Ma Tuchman non aveva finito di parlare. Guardandomi, disse: — Ci sono molte cose che vorremmo fare, ma non possiamo.

Aveva l'aria di una provocazione. — D'altro canto — replicai — ci sono molte cose che possiamo fare, e che dovremmo fare. Per esempio, utilizzare in qualche modo tutta l'antimateria che Tscharka ha portato qui.

— Ti preoccupi tanto delle cose terrene — disse bonario Tuchman.

— Forse tu e Tscharka non vi preoccupate abbastanza, invece. Ma Tscharka dov'è sparito?

— Sta trasportando giù in superficie il carico della Corsair, naturalmente.

— Be', e cosa succederà quando avrà finito? Sai, non siamo tutti millenaristi.

— Sì, lo so — rispose serio il reverendo — e me ne rammarico ogni giorno della mia vita. — Si alzò e cominciò a vestirsi. — No, non siamo tutti millenaristi, ma siamo una democrazia. Non spetta a te decidere in che modo utilizzare le risorse della colonia, amicò Barry. Spetta a tutta la colonia, e sono certo che al momento opportuno la colonia deciderà. Adesso, penso che dovremmo tornare in città a vedere se c'è qualche altro lavoro da fare.

Prima di cena, decisi di andare a far visita a Madeleine Hardy. Non la vedevo da parecchi giorni, e quella donna mi era simpatica. Viveva in una casa a un piano dalla parte opposta della città, rispetto all'appartamento dove abitavo con Jacky Schottke. Non fu difficile trovarla ma, quando bussai alla porta, venne ad aprire una ragazza alta e magra. In mano aveva un grosso cucchiaio, e sentii un aroma di cibo mentre scuoteva la testa e diceva: — No, adesso non puoi vedere la nonna. Questo tempaccio non le ha giovato. Non sta tanto bene.

Le chiesi di dire a Madeleine che ero passato da lei e che le auguravo di riprendersi presto — le frasi che si dicono quando qualcuno è ammalato. Doveva trattarsi di qualcosa di serio, se sua nipote era lì a cucinarle i pasti, ed ero proprio dispiaciuto. Mi pareva incredibile che Madeleine potesse ammalarsi. Era vecchia, d'accordo. Però era ancora molto arzilla; per rendersene conto, bastava vedere con quanta sveltezza ed energia saliva e

scendeva i versanti delle colline durante la raccolta della frutta.

Dirigendomi verso i tavoli della mensa, m'incamminai lungo la riva del fiume, godendomi il tepore del crepuscolo, in compagnia di altri coloni che passeggiavano tranquilli come me.

A un certo punto, sentii una voce che mi chiamava, e mi voltai. Era Theophan, e quando mi raggiunse domandò; — Devi fare qualcosa di importante, domani?

Mi guardai attorno, cercando Marcus Wendt, ma lei era sola. — Solo quello che mi diranno di fare, immagino.

— Be', con questa umidità Marcus ha dei dolori a una spalla, e domattina io devo trasportare del materiale sulle Montagne Rocciose. Mi aiuti?

Risposi di sì. Per un attimo pensai che mi invitasse a tenerle compagnia a tavola, ma non lo fece. Mi ringraziò, si girò e se ne andò.

Fatto strano. Geronimo non era con noi quando Theophan ed io c'incontrammo il mattino dopo. Non era proprio una sorpresa, perché a volte il lep aveva altri impegni — faccende personali di cui ignoravo la natura — e non si faceva vivo. Solo che mi era parso di scorgerlo dalla finestra, anche se quando ero uscito di casa non lo avevo visto.

Non mi stava nemmeno aspettando accanto alla macchina, sebbene ci fossero due altri lep là. Non badai tanto all'assenza di Geronimo, comunque, perché ero ansioso di vedere da vicino le Montagne Rocciose. Non ero mai stato ad ovest del fiume.

E per poco non sfumò anche quella mia prima escursione perché, dopo aver percorso la lunga deviazione a monte e raggiunto l'unico punto guadabile. Theophan arrestò il veicolo e smontò, fissando dubbiosa l'acqua. Non era incoraggiante. Lì il fiume era largo qualche centinaio di metri, e la corrente era forte. — E ancora in piena — disse inquieta Theophan. — Che ne pensi, Barry?

Sapevo che la mia opinione non valeva gran che — non avevo mai guadato nessun fiume su Pava — però non volevo tornare indietro e rimandare a chissà quando quell'escursione interessante. — Secondo me, possiamo farcela se andiamo piano — risposi saggiamente. Anche Theophan sapeva che la mia opinione contava ben poco, ma le avevo dato la risposta che voleva sentire. Così fece scendere i lep dalla macchina e mi diede una corda; e io guidai i lep nella traversata, mentre loro si aggrappavano coraggiosamente alla corda con la bocca, sballottati dalla corrente.

Non fu una passeggiata nemmeno per me, anche se avevo solo due

problemi veri: l'acqua gelida e il fondo infido del fiume che non consentiva passi falsi. Per i lep fu un'impresa ben più ardua. I loro corpi tendevano a galleggiare. Per quanto si sforzassero, non riuscivano a tenere immersa la parte inferiore del corpo e ad ancorarsi al fondo. Ma arrivammo sani e salvi sulla sponda opposta, dopo di che toccò a Theophan seguirci con il veicolo.

Un'operazione tutt'altro che facile. A un certo punto, il mezzo parve bloccarsi e cominciò a slittare, ma Theophan diede gas decisa e riprese ad avanzare.

Quando finalmente giunse a riva, tirai un respiro di sollievo — e anche lei, a giudicare dall'espressione tesa ancora presente sul suo viso mentre mi sorrideva.

L'aria era calda e ci asciugammo in fretta, costeggiando il fiume. Non c'erano molte cose nuove da vedere per me, lì. C'era un'unica vera differenza tra le due sponde, ed era opera dell'uomo. Gli appezzamenti agricoli della colonia erano sparsi lungo tutta la riva orientale. Non esistevano coltivazioni a ovest, pensai — poi cominciai a notare che i lep che ogni tanto alzavano la testa e ci fissavano al nostro passaggio si trovavano di solito in mezzo a distese di piante in fiore giallognole o di arbusti verdi di bacche rosse.

Il che mi fece pensare a qualcosa di molto simile all'agricoltura. Quando chiesi delucidazioni a Theophan, lei annuì.

— Legumi e bacche. È quel che mangiano. Li coltivano, certo. Però non so se si possa definire agricoltura. Non devono lavorare tanto, perché spargono solo i semi sul terreno e vengono a prendere il raccolto alcuni mesi dopo.

Theophan indicò con un cenno del capo i nostri aiutanti lep, intenti a sibilare e sbuffare tra loro nella parte posteriore del veicolo, e aggiunse; — Qualche volta abbiamo provato a insegnargli in che modo aumentare la produttività — selezionando le piante migliori, fertilizzando e così via — ma non sembravano interessati. Adesso, con la loro esplosione demografica, può darsi che cambino idea.

— Ho già sentito parlare di un'esplosione demografica dei lep— dissi.

— Certo. Sono quasi scomparsi i predatori che si cibano di loro. Nella zona della colonia il numero dei lep è raddoppiato rispetto a quando è arrivata la prima nave — spiegò Theophan soddisfatta. — Quindi hanno senz'altro un motivo valido per ringraziarci, no? Solo che non dimostrano tanta riconoscenza.

— Sì, invece — obiettai. — Guarda come mi aiuta Geronimo nel lavoro, e non è l'unico. Voglio dire, ci danno sempre una mano, no? — Lei scrollò le

spalle. Non mi guardò; avevamo deviato a ovest verso le colline, e Theophan stava fissando concentrata il sentiero accidentato che stavamo seguendo. Io insistei. — Non ti sembra gratitudine, questa?

— Per alcuni, forse — rispose lei asciutta. — Vuoi star zitto un minuto, per favore? Così non finiremo in qualche scarpata…

Obbedii, e nessuno dei due parlò più per circa mezz'ora mentre salivamo il versante di una montagna. Non c'era nessuna strada, lì. Non esisteva neppure un abbozzo di sentiero come quello che avevamo imboccato per raggiungere i resti della centrale idroelettrica; Theophan stava guidando attraverso prati e radure in aree boscose sempre più fitte. A un certo punto, arrestò il veicolo e spense il motore.

Si guardò intorno per orientarsi bene, quindi annuì.

— Dobbiamo fermarci qui con la macchina — disse. — Scarichiamo il materiale.

E iniziammo a lavorare. Theophan passandomi le apparecchiature dal retro del veicolo, io porgendole ai lep all'esterno. I lep sembravano conoscere il procedimento meglio di me. Presero le slitte e gli strumenti con le loro mani minuscole e sistemarono ogni cosa rapidi ed efficienti — fissando le imbracature alle slitte, legando saldamente i sensori più delicati. Poi si fermarono e mi guardarono con quegli occhi enormi.

Theophan smontò dalla macchina. Alzando lo sguardo verso l'altura di fronte a noi, sospirò e disse: — Bene, andiamo.

Non accadde nulla. I lep rimasero immobili e silenziosi.

Theophan si accigliò, ma non parve sorpresa. — Accidenti a loro — sbottò. — Barry, digli di muoversi.

Non avevo afferrato bene la situazione, comunque provai. —Andiamo — dissi… e i lep strinsero le imbracature e cominciarono a trascinare le slitte lungo la salita coperta di vegetazione scivolosa.

Continuammo così tutto il giorno. Theophan mi diceva cosa dovevano fare i lep. Io lo dicevo ai lep. E loro lo facevano.

Non avevo abbastanza fiato per chiederle il motivo di tale comportamento, mentre salivamo con le apparecchiature verso la vetta. Il poco fiato che avevo mi serviva per arrancare attraverso il sottobosco umido, con lo zaino sulla schiena che diventava sempre più pesante. I lep non sembravano risentire della fatica. Avanzavano con un ritmo lento e regolare, insinuandosi tra gli arbusti, trascinando le slitte quasi fossero giocattoli. L'unico aspetto positivo della scarpinata era il panorama, e l'unico aggettivo per descriverlo era

"spettacoloso". Ci fermammo a riprendere fiato ai margini di un immenso anfiteatro di roccia, e anche se ansimavo ed ero indolenzito non potei fare a meno di contemplarlo: pareti verticali di calcare o di marmo, il rivolo di una cascatella che sgorgava scintillando dalla sommità di un dirupo.

— Bello, vero? — fece Theophan. — I millenaristi chiamano questo posto "La Cattedrale". A volte vengono qui in ritiro spirituale.

— È una bella arrampicata — commentai.

Lei rise. — Appunto. A loro il posto piace soprattutto per questo, immagino. Quassù, nessuno viene a disturbarli. Be', andiamo.

Riprendemmo il cammino, e quando infine arrivammo in cima mi abbandonai sul terreno, col cuore che martellava forte, grondante di sudore freddo — la vetta era ventosa, e l'aria gelida. Mi domandai se uno sforzo simile avrebbe influito negativamente sulla mia patologia, rendendo necessaria una terapia prima del previsto. Poi mi domandai se al nostro prossimo incontro il dottor Caprone avrebbe avuto una cura per me. Poi mi domandai cosa avrei fatto se non l'avesse avuta.

Poi mi alzai e mi diedi da fare, perché volevo smettere di preoccuparmi anzitempo.

Se non fosse stato per il freddo e per il cattivo umore di Theophan, quella giornata sulle Montagne Rocciose di Pava sarebbe stata bellissima. La regione occidentale era diversa dalla sponda orientale del fiume. Lì non c'erano segni di attività umana — niente strade, nessuna traccia lasciata dalle squadre di raccoglitori di frutta, solo quello che avevamo portato con noi. E di conseguenza, la presenza della fauna era maggiore; vidi un paio di leproidi, le piccole lucertole che saltavano come conigli, e sentii dei serpenti fischiatori tutt'intorno, e vidi stormi di volatili. Una volta mi sembrò addirittura di scorgere un lep al terzo stadio che ci osservava nascosto tra gli alberi. Pensai che potesse essere Geronimo, ma l'apparizione durò appena un attimo.

Non c'era molto tempo per guardarsi attorno, perché ci attendeva un lavoro duro. Impiegammo due ore per sistemare gli estensimetri, poi per un'altra ora Theophan provò a regolare il trasmettitore, accigliata, imprecando di continuo, insoddisfatta dei risultati ottenuti.

— Merda — sbottò alla fine. — Meglio di così non riesco a fare. Mi servirebbe una serie completa di strumenti nuovi… comunque, andiamo.

Impiegammo un'altra ora per tornare alla macchina, e quando arrivammo là i lep si dileguarono.

Theophan sospirò. — Sali, Barry — disse. — Non avremo compagnia nel viaggio di ritorno.

Di nuovo quel problema. Insomma, cosa c'era che non andava tra lei e i lep?

Non avevo dimenticato che dovevo chiederglielo, ma non era il momento di farle delle domande. Theophan aveva bisogno di concentrarsi al massimo sulla guida per portarci a valle tutti interi. E non volevo farle perdere tempo, perché il sole stava calando, ed era meglio evitare di guadare il fiume con l'oscurità.

Theophan non sembrava in vena di chiacchiere, ma mentre ci avvicinavamo al fiume disse cupa: — Più ci penso, più ho dei dubbi sulla sistemazione degli strumenti, Barry. Proverò a controllare quando saremo a casa, ma scommetto che ci toccherà tornare quassù, d'accordo?

— Quando vuoi — risposi, anche se non era stata una scampagnata. Mi schiarii la voce e chiesi: — Ti spiace se ti faccio una domanda? Cosa c'è tra te e i lep?

Lei mi lanciò un'occhiata, scrollando le spalle. — Mi odiano.

— Questo lo sospettavo. Ma, perché?

Theophan rifletté un istante. — Non hai mai visto la loro zona di nidificazione principale, vero? Non c'è molto da vedere, adesso. C'è stato un forte terremoto che ha deviato un torrente di montagna, e il nuovo corso del torrente passava proprio sui loro nidi. Molti lep sono annegati.

— Sì?

Lei rifletté ancora, quindi sospirò e cominciò dall'inizio. — Ricordi cos'è una faglia? É un punto dove si verifica uno slittamento crostale. Di solito il fenomeno riguarda una zona di subduzione, dove il bordo di una zolla tettonica scivola sotto un'altra zolla. Sulla Terra, la subduzione si trova di solito lungo una costa oceanica, come in California. Qui, no.

— Perché? — chiesi, sperando che continuasse a parlare e che prima o poi si decidesse a rispondere alla mia domanda.

— Come, "perché"? Non so nemmeno di preciso di che si tratta, figuriamoci se conosco il "perché". Per avere dati certi devo compiere un rilevamento geodetico completo, e non credo che vivrò così a lungo. Sto solo cincischiando così, sfiorando appena il problema! Come minimo, dovrei scavare dei pozzi e fare esplodere delle cariche sotterranee per misurare la riflessione delle onde acustiche. Ma non ho gli esplosivi, e… — Theophan s'interruppe, mordendosi un labbro. — E allora formulo delle teorie. L'unica

teoria decente che ho non mi è di grande aiuto. E poi, te l'ho già detta: "L'attività tettonica è collegata alla presenza su Pava di un unico grande continente". Che ne pensi?

Fui colto alla sprovvista, perché più che altro stavo pensando che stentava parecchio a venire al dunque, — Be'… non ne so abbastanza per avere un'opinione.

— Proprio come me, appunto — annuì Theophan imbronciata. Rimase in silenzio per circa un chilometro. Poi, sempre evasiva, disse: — Comunque, ci sono delle faglie sotto il punto dove abbiamo costruito quella diga, ne abbiamo avuto la certezza quando è crollata — e ci sono grosse faglie anche sotto queste Montagne Rocciose. E adesso io penso che siano collegate.

— Sì?

— Voglio dire — spiegò Theophan, prossima a perdere la pazienza — quando una faglia cede — come ha ceduto quella sotto la diga, probabilmente a causa del peso dell'acqua — può darsi che provochi anche il cedimento dell'altra. Il terremoto che ha devastato il territorio dei lep si è verificato circa dodici ore dopo il crollo della diga. Solo che quello è stato un terremoto più violento. Lo slittamento è stato il doppio, almeno otto metri. Secondo me, da qualche parte c'è una faglia molto più profonda che collega le due faglie.

— Oh — fu il mio commento. Aspettai che proseguisse. Visto che non si decideva a farlo, alla fine dissi: — E perché questo ha suscitato l'odio dei lep nei tuoi confronti?

— Pensano che la colpa di quel disastro sia mia — rispose. — Hanno scoperto che Jake e io eravamo sismologi, e sì sono messi in testa che il terremoto che ha distrutto i loro nidi fosse colpa nostra. Sono sciocchezze, naturalmente. Se vogliono prendersela con qualcuno, dovrebbero prendersela innanzitutto con l'idiota che ha piazzato la diga proprio là. Ma prova a dirglielo! Ora, se non ti dispiace, dobbiamo sbrigarci a guadare il fiume.

Era vero; e, guardandolo, notai che il livello dell'acqua non era diminuito molto dalla mattina. Avevo il cuore in gola, mentre attraversavamo il fiume sobbalzando, ma Theophan grazie all'esperienza precedente guidò benissimo. Quando ci fermammo sull'altra riva, si appoggiò alcuni istanti al volante, poi si voltò e mi guardò.

— Tanto vale che ti racconti tutto — disse.

— Sì, per favore!

Mi rivolse un'occhiata ostile, però finalmente parlò. — Il fatto è che la maggior parte dei lep morti nel disastro erano "giovani". Ecco perché i lep si

sono incazzati tanto. Loro hanno un atteggiamento strano verso la morte. Quando muore un lep al sesto stadio, prima ha deposto le uova o fecondato la femmina. E questo per loro va bene. È il destino di un lep al sesto stadio. Ma se un lep muore prima di arrivare al sesto stadio… be', hai detto di essere un ortodosso occidentale, vero? Allora pensa a quello che ti hanno insegnato da piccolo. Per capire cosa credono i lep, prova a pensare a qualcuno che muore non battezzato.

— Se muori non battezzato non vai in paradiso, è questo che intendi? Ma non pensavo che i lep credessero nel paradiso.

— Loro non "credono" nel paradiso. Cristo, Barry, non è necessario che lo facciano. Loro "vedono" il paradiso attorno a sé. È il premio che ricevono al termine della loro vita. Il sesto stadio, la fase alata, quando non lavorano e non mangiano e non devono pensare più a nulla, devono solo svolazzare e fare l'amore e morire, il sesto stadio è il loro paradiso. Pensaci, Barry! Pensa agli "angeli". Il sesto stadio lep corrisponde perfettamente all'idea di paradiso che avevi da bambino… con l'aggiunta di scopate a volontà! Quindi se un lep muore prima del sesto stadio è una tragedia terribile. Significa che è stato privato del premio finale, che la sua vita è stata inutile. E se qualcuno provoca una tragedia simile, o anche se è abbastanza negligente da lasciare che accada, be', se i lep lo pensano, è qualcosa di assolutamente imperdonabile per loro.

15

— *Una domanda. Spiega l'uso da parte di Theophansperlie del termine "angeli" riferito a noi.*

— E?

— *Il significato dì "e"in questo contesto non è comprensibile.*

— Significa che sto aspettando qualcosa. Non devi aggiungere altro? Per caso non vuoi discutere della correttezza del vostro atteggiamento nei suoi confronti?

— *Non è necessaria alcuna discussione. Riconosciamo che la femmina umana Theophansperlie in effetti non ha causato in alcun modo la distruzione dei nostri nidi La convinzione precedente era errata, e il comportamento conseguente di molti nostri compagni del terzo, quarto e quinto stadio era quindi ingiustificato. Non era giusto trattarla come persona non esistente.*

— Grazie. Sono certo che anche Theophan vi ringrazia.

— *Rimane la domanda. Perché ci ha chiamato "angeli"? Molti di voi hanno affermato che gli "angeli"sono esseri puramente immaginari collegati ad alcuni concetti "religiosi". Noi non siamo immaginari. Spiega questo.*

— Per favore.

— *Per favore.*

— Be', non vale la pena dì perdere tempo per un'inezia simile… comunque, perdiamolo pure.

"Quando lei ha chiamato angeli' i vostri anziani, era solo un modo di dire. Da non prendere alla lettera. Voi purtroppo prendete tutto alla lettera, ma è un problema vostro, no? Comunque, dato che gli angeli sono considerati una specie di idealizzazione di tutte le qualità migliori degli esseri umani, non era un'offesa usare il termine 'angeli' riferendosi a voi. Anzi, era un complimento. Ma, naturalmente, voi non sapete nulla nemmeno dei complimenti, vero?"

Finalmente, un paio di giorni dopo, riuscii a vedere Madeleine Hardy. Quando bussai alla porta, lei mi disse di entrare, e la trovai avvolta in alcune coperte su un divano nel soggiorno. Le porsi dei fiori che avevo colto strada facendo e dissi: — Tua nipote ha detto che ti sentivi un po' meglio.

— Ti riferisci a Debbie. È la mia "pronipote". Che bei fiori, Barry! — Sembrava così piccola, infagottata sul divano, ma era abbastanza allegra. Non volle parlare della propria salute. Mi mandò in cucina a prendere un bicchiere per i fiori e, quando le dissi che mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa del periodo iniziale della colonia, mi indicò dove si trovavano i suoi vecchi album d'immagini.

La maggior parte delle persone che ridevano e parlavano sullo schermo di Madeleine erano famigliari e amici. Non conoscevo nessuno di loro. E perfino quando vidi Madeleine stessa — mano nella mano con due uomini bassi e snelli che ridevano insieme a lei — dapprima non la riconobbi. Doveva avere vent'anni al massimo, allora. Nell'immagine, la giovane Madeleine Hartly strizzava l'occhio all'obiettivo, poi si girava a sbaciucchiare l'uomo alla sua sinistra.

— Quello che sto baciando è mio marito. L'altro è suo fratello Mal. Mal però non si trovava bene qui; ha rinunciato ed è tornato su Marte un paio d'anni dopo.

Suo cognato non m'interessava molto, soprattutto dal momento che non era più su Pava. — Cosa sono quelle cose là dietro?

— Sono tende, figliolo. Mai visto delle tende prima d'ora? La maggior parte della gente doveva vivere nelle tende; arrivavano tanti coloni che non c'era il tempo di costruire un numero di case sufficiente. Anche se non credo si noti in queste immagini, allora ero incinta di Matty… sarebbe la nonna di Debbie.

— Eri molto graziosa — dissi.

Madeleine osservò lo schermo. — Sì, vero? Comunque, non credo che ti interessi tanto la mia famiglia. Aspetta un attimo; ho delle altre immagini…

Armeggiò un po' coi comandi del video e la scena cambiò; stavamo guardando Freehold dal versante di una collina. — Ecco com'era la città, ehm, sessantanni fa, più o meno. Non avevamo ancora costruito la sala di ritrovo della comunità, però c'era già un discreto numero di abitazioni. Si vede l'antenna delle comunicazioni là vicino al torrente; in seguito l'abbiamo spostata in cima alla collina. Ecco, qui stiamo scaricando una capsula paracadutata dalla fabbrica orbitale. E questo è l'impianto per la produzione

di idrogeno vicino alla pista di atterraggio… Che c'è?

Avevo alzato una mano per interromperla. — Quello che mi interessa veramente è la fabbrica — dissi.

Madeleine parve dispiaciuta. — Temo di non avere nessuna immagine della fabbrica. Non sono mai stata lassù… sai, Barry, io non ho viaggiato tanto; non mi sono mai staccata dalla superficie del pianeta. Cosa vuoi sapere della fabbrica?

— Qualsiasi cosa tu possa dirmi.

Così Madeleine mi raccontò tutto ciò che sapeva, informazioni che io in parte possedevo già, ma anche diversi particolari interessanti. Per esempio mi spiegò come facessero i computer della fabbrica orbitale a stabilire cosa produrre. — Perbacco, questo lo decidiamo noi, naturalmente. Nelle riunioni comunitarie. Ognuno prepara la lista delle cose che desidera, poi Jimmy Queng invia l'elenco completo alla fabbrica orbitale per vedere cosa si può fare. E poi ci riuniamo per decidere quali sono le cose più importanti che hanno la precedenza. È un vero putiferio, Barry. Tutti si battono come furie perché le loro richieste vengano approvate… vedrai. Dovrebbe esserci una riunione tra non molto. Naturalmente, il novanta per cento delle richieste viene respinto. — Tacque un attimo, guardandomi pensierosa. —Theophan Sperlie dice che credi di poter aumentare la produzione della fabbrica, utilizzando l'antimateria che Garold ha portato dalla Luna.

Non sapevo che fosse amica di Theophan, del resto era una comunità molto piccola, quella. — È una cosa fattibile — confermai.

— E ce ne sono altre?

Per non smentire la mia fama, le parlai di alcune mie idee. Madeleine ascoltò paziente. Convenne perfino che la colonia lasciava molto a desiderare sotto molti aspetti; ma dopo un po' cominciò ad avere un'aria stanca. Mi alzai, allora, — Be', grazie, Madeleine — dissi, accingendomi a uscire.

Lei mi bloccò, posandomi una mano sul braccio. — Theophan è una brava persona — disse, inaspettatamente.

— Be', lo penso anch'io.

Madeleine pesò le parole. — Non sono affari miei, Barry, e non direi mai nulla contro Theophan. Ma non mi attaccherei troppo a lei adesso.

Da un'altra persona forse non avrei accettato quell'intromissione nella mia vita privata. Ma trattandosi di Madeleine, non mi offesi. — Non mi sono attaccato troppo. Anzi, non la vedo quasi mai, tranne quando devo aiutarla nel lavoro. Comunque, ha… — Stavo per dire "un altro ragazzo", ma non mi

sembrava corretto. — Ha ben altro per la testa — dissi invece. E, dato che l'esperienza di Theophan coi lep era un ricordo fresco, ne parlai con Madeleine.

Lei annuì. — È andata proprio così — si rammaricò.

— E i lep la odiano, a quanto pare, come se quel che è successo fosse tutta colpa sua.

— Ah, no. Non conosci bene i lep, allora. Mai sentito parlare di "evitazione"? È quello che fanno alcuni gruppi religiosi sulla Terra, quando un loro membro commette qualche azione sbagliata. E tra i lep vige la stessa pratica. I lep "evitano". Anche nella loro società a volte ci sono individui che si comportano in modo antisociale, e questi lep vengono evitati. Nessuno gli rivolge la parola. Tutti li ignorano. In genere, gli "evitati" vanno semplicemente nelle zone selvagge. Ma è una condanna per loro. Quando raggiungono il sesto stadio non si accoppiano perché lì non c'è nessun altro lep con cui accoppiarsi… — Madeleine esitò, quindi soggiunse: — So queste cose, perché mio cognato era un "evitato"…

— Che peccato — commentai, cercando di esprimerle la mia solidarietà.

— Fino a un certo punto—disse lei, piena di rammarico. — In fondo, Mal ha avuto quel che meritava. Ha sparato a un lep. Erano altri tempi, gli inizi della colonia, però Mal non avrebbe dovuto commettere uno sbaglio simile. Invece, lo ha commesso. Ha perso le staffe e aveva un'arma, e il lep è rimasto ucciso. Poi Mal non riusciva a sopportare di essere evitato, così si è arreso ed è tornato a casa. Quindi, Theophan Sperlie ha tutta la mia comprensione.

Non so che altro dire di quel periodo. Ormai tutto procedeva secondo il solito tran tran. Svolgevo le mansioni che mi assegnavano, continuavo a Fare domande, trascorrevo del tempo con Geronimo — i momenti con Geronimo probabilmente erano gli unici davvero piacevoli di una fase piuttosto noiosa. Lo so che continui a dirmi che dovrei raccontarti l'intera storia, senza tralasciare nulla… ma, Cristo, pretendi troppo. La mia vita su Pava non era poi così interessante.

La mia principale occupazione quotidiana era cercare di accettare delle cose alle quali invece non volevo rassegnarmi. Stavo cercando di capire che fare della mia vita, di quella nuova vita angusta che si profilava davanti a me su Pava. Stavo facendo del mio meglio per scoprire che possibilità avessi. Il che era decisamente noioso, se vuoi saperlo. Vuoi sapere quante volte al giorno rimpiangevo qualcosa che non avevo, o con che frequenza mi chiedevo se avessi perso una buona occasione con Theophan Sperlie, o

quante erano le cose che secondo me i coloni di Pava facevano nella maniera sbagliata?

Le cose che non andavano erano un sacco. Quelle scosse sismiche incasinavano proprio tutto, d'accordo, però mi sembrava impossibile che non si potesse far nulla per rimediare. Poi c'erano i problemi all'impianto che produceva idrogeno per la navetta. Un giorno mi assegnarono a una squadra manutenzione, e scoprii che quel posto era un intrico allucinante di compressori e tubi molto delicati. Alcune parti essenziali dell'impianto si rompevano in media due volte all'anno, e quando c'era una scossa sismica un po' forte la situazione peggiorava parecchio; a volte i serbatoi di idrogeno si avvicinavano al punto di rottura, e l'impianto rischiava di esplodere da un istante all'altro. E c'erano quelle squallide piccole miniere, poi. Pava aveva "bisogno" di miniere, o almeno ne avevamo bisogno noi parassiti umani, perché non si poteva fare tutto con la plastica e la ceramica e il legno. Dunque, in attesa dì sfruttare gli asteroidi metalliferi, bisognava scavare, ma non era facile convincere la gente a scendere nei pozzi. I terremoti avevano già provocato il crollo di due gallerie, anche se fortunatamente non era rimasto ucciso nessuno.

Su Pava la gente a volte rimaneva uccisa, però. Era parte del prezzo che devono pagare i pionieri. Ma…

Ma non voglio che pensi che passassi le mie giornate piangendo e lamentandomi, perché in un certo senso mi sembrava che valesse la pena di soffrire e arrabattarsi.

La nostra non era certo una vita comoda. Sembrava che la maggioranza dei nostri sforzi servissero solo a tenerci a galla. Ma al di sopra di tutto, c'era la sensazione di compiere qualcosa di importante, che sarebbe passato alla storia. Ogni nostra azione lasciava un'impronta personale indelebile nel futuro di un mondo.

Ma questo è un altro sentimento che voi lep non conoscete, vero? Voi non avete un futuro collettivo a cui pensare. Ne avete solo uno individuale, e alla fine morite e basta.

Naturalmente, qualsiasi previsione ottimistica circa il mio futuro era fortemente condizionata dal mio stato di salute. Non ti ho parlato di quando tornai dal dottor Caprone…

Era il giorno in cui era in programma l'assemblea comunitaria. Caprone era impegnato con un bambino colpito da una colica — si sentivano i lamenti nella sala d'aspetto dabbasso — così cercai di fare due chiacchiere con sua

moglie mentre attendevo, — Ho visto Madeleine Hartly l'altra sera — dissi — e non mi è sembrata tanto in salute.

Ann Rhone tenne gli occhi fissi sullo schermo e continuò a lavorare. — Il dottore e io non parliamo mai delle condizioni di un paziente — mi informò compassata — soprattutto quando sono "serie".

Non insistei. Non era necessario. Non c'era bisogno che Ann mi dicesse per quale motivo Madeleine era tanto debole da non potere uscire dì casa, perché sapevo che all'età di Madeleine "serio" purtroppo significava "molto serio", e questo mi bastava. Strano come ci si affeziona a volte a una persona che si conosce da poco tempo. Mi ero affezionato a Madeleine, e preoccupandomi per lei smisi di domandarmi quali progressi avesse fatto il dottor Caprone nello studio del mio caso.

Non molti, avrei scoperto entro breve. Quando finalmente salii, lui mi stava aspettando impaziente, con tutti i miei dati clinici sparsi sui suoi schermi, ma prima di iniziare guardò l'orologio. — Vai all'assemblea comunitaria questa sera?

— Sì, ho intenzione di andarci.

— Be', anch'io. Devo provare a richiedere una nuova autoclave, e molte più medicine pediatriche, quindi vediamo di sbrigarci se possibile, d'accordo? — Fissò gli schermi, accigliandosi. — Sai, di Hoa, mi hai fatto lavorare parecchio.

Mi invitò ad accomodarmi con un cenno, e girò gli schermi perché anch'io potessi vederli. Li guardai per assecondarlo, ma a me non dicevano nulla.

Caprone prosegui. — Per un po' mi sono illuso di avere trovato una diagnosi adatta al tuo caso, la diagnosi di una malattia che avrei potuto curare. Niente da fare, invece… Comunque, vedi questa piccola area? Ecco. Con questa avrei potuto ottenere dei risultati. Sindrome di Hartnup, la chiamano. Mai sentita nominare?

— No. — Me ne sarei ricordato, ne ero certo.

— È un disturbo recessivo autosomico molto simile al tuo… ma ho scoperto che la sintomatologia non corrisponde. Con la sindrome di Hartnup sanguinano anche le gengive e tutto il resto, e dato che tu non presenti questi sintomi non può trattarsi della sindrome di Hartnup.

Sembrava irritato, come se pretendesse le mie scuse perché avevo la malattia sbagliata. Lo feci. Dissi: — Mi spiace deluderti.

— Sii serio, di Hoa. Sto cercando di farti capire che mi trovo ad affrontare dei bei problemi. Non corrispondi a nessun modello clinico del mio data

base. Hai una buona funzionalità tiroidea. L'assorbimento del glucosio è buono, stando all'analisi cerebrale. Guarda pure i grafici. Come vedi, non ho trascurato nulla. Capisci quello che ti sto dicendo?

Questa volta sembrava che volesse un complimento, così lo accontentai. — Penso che tu sia un dottore in gamba. Per essere un dentista, almeno.

—Già — annuì Caprone, guardandomi torvo. — Be', le altre notizie che devo darti non sono così buone. Sicuro che abbiano detto che il tuo problema era metabolico?

— Sono sicuro, sì.

— Perché se non lo è, se è solo uno squilibrio psichico, allora esula dal mio campo. Non sono qualificato per la psicanalisi e via dicendo.

— Sono sicuro — ripetei.

Il dottor Caprone sospirò. — Dunque, devo dare per scontato che quei medici sapessero quel che facevano. D'accordo. La loro diagnosi allora è valida e il problema è nei processi chimici del tuo organismo. In tal caso, ho una notizia buona e una cattiva. La buona notizia è che credo di sapere di cosa hai bisogno, forse. Gli analizzatori ematici hanno individuato una frazione presente nel tuo sangue quando sei uscito dall'ibernazione, ma, guarda, si vede in questo istogramma — quella frazione era già diminuita molto al momento dell'ultimo prelievo. Scommetto che è la proteina che ti manca.

— E…? — dissi quando s'interruppe, preparandomi psicologicamente per la seconda puntata.

— Be', adesso arriva la cattiva notizia — annunciò Caprone. — Nell'ultimo prelievo di sangue quella frazione è talmente scarsa che non riesco a isolarne abbastanza per clonarla. Ho provato in tutti i modi, di Hoa. Ma questo non è un laboratorio ultramoderno del Servizio Sanitario Globale. Perfino una reazione della polimerasi richiede un campione di dimensioni adeguate, con le apparecchiature che ho qui, e non abbiamo proprio materiale sufficiente su cui intervenire. — Girò di nuovo uno degli schermi verso di sé e per un attimo lo fissò cupo. — Ho pensato addirittura di provare con un prelievo di sangue più grosso.

L'idea mi fece rabbrividire, ma ero disposto a tutto pur di stare bene, — Grosso quanto?

— Davvero massiccio. Per un po', ho pensato di provare a cambiarti tutto il sangue. Sai, toglierlo tutto, e naturalmente sostituirlo con surrogati ematici e trasfusioni per non farti morire…

— Ehi!

— Ma, stai tranquillo, ho rinunciato all'idea. Anche se prendessimo tutto il sangue, forse non riusciremmo ugualmente a isolare una quantità adeguata di quella frazione. Inoltre, ci sarebbe un altro problema. Durante questa operazione, i surrogati ematici che avresti nell'organismo non conterrebbero affatto quella proteina. Non credo che tu voglia passare un paio di settimane folli in camicia di forza mentre io faccio degli esperimenti, vero?

Respirai profondamente. — Hai un senso dell'umorismo eccezionale, Rhone, ma perché non la smetti di dirmi tutte le cose che non puoi fare e mi dici invece quello che "puoi" fare?

Lui sorrise mesto, perfino un po' imbarazzato. — Volevo solo farti capire che la situazione è estremamente complessa. Non è disperata, però. Non abbiamo ancora finito con te. Ci sono altre soluzioni che vale la pena di tentare.

— Posso sentirne una?

— Ricorda che abbiamo un sacco di farmaci psicoattivi disponibili… antidepressivi, tranquillanti, stabilizzatori dell'umore, qualsiasi cosa possa servire per riportarti alla normalità, più o meno. In qualunque momento, se dovessi accorgerti che stai per avere una crisi, vieni qui e ti farò un'iniezione per sistemare tutto. Temporaneamente, beninteso; non puoi prendere quei farmaci in eterno, è ovvio. Ma forse riusciremo a tenerti sotto controllo mentre io cerco dì capire cosa posso fare per una terapia a lungo termine.

— Vale a dire?

— Be', forse riusciremo a "trovare" qualcosa che funzioni, di Hoa. Adesso devo iniziare una serie completa di bioanalisi, cercando di individuare qualcosa che si possa reperire o produrre qui, e che si avvicini abbastanza a quello che ti serve. Poi, naturalmente, dovremo compiere una serie di test in vivo…

— Cioè, esperimenti su di "me"?

— Su chi, altrimenti? Non ho nessun altro, no?

— Splendido. Ho sempre sognato di fare la cavia.

— Hai qualche idea migliore? No? — disse il dottor Caprone, — Allora quando avrò qualcosa da provare, te io farò sapere. E adesso, se non ti dispiace, vorrei occuparmi degli altri pazienti per arrivare in tempo all'assemblea cittadina.

16

— C'è *una domanda circa lo scopo e l'utilità di queste "assemblee cittadine* "…

— No, aspetta un minuto. Per favore.

— Ti sarei grato se evitassi di farmi altre domande, adesso. Sto arrivando alla parte importante, be', la parte importante per me, almeno. Vedi, finalmente stavo cominciando a svegliarmi.

Mi riferisco a un fatto piuttosto evidente. Durante le prime settimane su Pava lasciavo semplicemente che le cose accadessero. Non è nella mia natura. Lo giuro. Di solito non sono così passivo. Sono il tipo di persona che determina le cose, invece. Non sto accampando scuse, ma per me fu un trauma tremendo svegliarmi nell'ibernatore di Tscharka e scoprire di essere diventato un colono involontario di Pava. Mi ci volle un po' di tempo per superarlo.

E probabilmente non lo avevo ancora superato allora, ma il dottor Caprone mi aveva esasperato e quella sera c'era l'assemblea cittadina, e quando arrivai ai tavoli della mensa per la cena avevo stabilito cosa volevo fare.

La mensa era affollata. Quasi tutti gli abitanti di Pava erano presenti. Membri delle squadre esterne, come i taglialegna e gli addetti alla manutenzione dell'impianto che produceva idrogeno, erano tornati in città per l'assemblea. Il tavolo di Theophan Sperlie era il più vicino, e mi sedetti accanto a lei. Naturalmente, era insieme a Marcus Wendt, e i due erano chini su uno schermo portatile, ignorando quasi la cena, mentre lei preparava la lista delle apparecchiature che riteneva assolutamente indispensabili. Alzò la testa distrattamente quando mi sedetti, poi mi inquadrò bene. — Oh, sei tu, Barry. Ciao. Senti, dai un'occhiata alla mia lista di richieste, ti spiace? Queste cose mi servono tutte, lo sai, ma l'assemblea non approverà più del dieci per cento della lista. È sempre così, e dovrò lottare perfino per quella misera

percentuale. Posso contare sul tuo voto?

Mi giunse un alito della dolce fragranza che aleggiava intorno a lei, ma una volta tanto non mi lasciai distrarre dal suo profumo. Iniziai subito il mio discorso. — Certo, ma dimmi una cosa. Perché sei disposta ad accontentarti di un misero dieci per cento dal momento che quella roba ti serve tutta?

Marcus mi guardò a bocca aperta, e Theophan corrugò la fronte e mi fissò come se avesse davanti a sé un individuo ostinato e ottuso. Sistemandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, fece irritata: — Cosa stai dicendo? Qui non siamo sulla tua maledetta Luna. Le risorse sono limitate, ormai dovresti saperlo.

— Non devono essere per forza così limitate, Theo. C'è un sacco di combustibile sulla Corsair. Sono disposto ad andare alla fabbrica orbitale a vedere cosa bisogna fare per alimentarla con quello.

Marcus decise di intervenire. Disse indulgente: — Immagino che tu non abbia compreso il problema, Barry. Il combustibile non basta. Ci sono anche le materie prime.

Che noi non abbiamo. La fabbrica non può creare gli strumenti di Theo dal "nulla".

— Infatti. — Stavo parlando a Theo, non a Marcus. — C'è una scorta di materie prime sufficiente per un paio d'anni lassù in orbita. Pensaci. Mi hanno raccontato che tempo fa la colonia ha cannibalizzato un'astronave per usarne i materiali. Perché non fare la stessa cosa con la Corsair?

Marcus parve sconcertato e offeso, ma l'espressione con cui Theophan mi fissò era affranta. — Oh, Cristo, Barry! Tu non guardi in faccia a nessuno, eh? Se solo potessimo! Ma Garold Tscharka non permetterà mai che smantelliamo la sua nave.

— Be' — replicai, in tono umile — lo so che sono solo l'ultimo arrivato, ma non credi che questa decisione spetti all'assemblea?

— Non so. Sì, forse. Da quando sono qui, non abbiamo mai votato per qualcosa del genere.

— Allora forse è il momento di incominciare a farlo — dissi, alzandomi, e finalmente il volto di Theophan s'illuminò.

— Oh, Barry, sì. Al diavolo, vale la pena di tentare. Siamo con te fino in fondo — disse. E mi prese la mano, premendosela sulla guancia, per dimostrare che parlava sul serio.

Quel rapido contatto si rivelò piacevole. Davvero piacevole, abbastanza piacevole da deviare i miei pensieri per un attimo. Pensai di stendere Marcus

con un pugno e trascinare Theophan nel mio letto. Fu un'aberrazione di breve durata, però. In realtà strinsi la mano a lei e a Marcus, e cominciai a guardarmi attorno in cerca di altra gente da convincere.

Guardai le persone vedendo in ognuno un "voto". E andai a caccia di voti come un politico. Passai da un tavolo all'altro. Ormai conoscevo gran parte della popolazione adulta di Freehold, e mi fermai un attimo a dire due paroline stimolanti al maggior numero possibile di persone — a Jillen Iglesias e Dabney Albright e Lou Baxto e… be', praticamente a tutti quelli di cui ricordavo il nome. Non proprio tutti; Madeleine Hartly non era lì, anche se parlai alla pronipote. E lasciai perdere la vedova, Becky Khaim-Novello, seduta in disparte in fondo a un tavolo, taciturna e pensierosa.

Dissi a tutti la stessa cosa. Cioè che, in qualità di esperto, ritenevo fosse possibile alimentare la fabbrica orbitale con l'antimateria nella stiva della Corsair. Aggiungendo poi che la fabbrica probabilmente avrebbe potuto utilizzare l'astronave come fonte di materie prime. Via via che procedevo, diventavo sempre più creativo parlando delle cose che la fabbrica avrebbe prodotto per loro: una nuova centrale elettrica, condizionatori, un paio di elicotteri per esplorare altre zone del pianeta, magari perfino *un* piccolo rimorchiatore per andare a prendere qualche asteroide metallifero nello spazio, così da garantire alla colonia una fonte pressoché inesauribile di materiali, una volta finiti quelli della Corsair.

Il mio discorsetto suscitò reazioni di ogni tipo. Alcuni erano scettici. Dabney mi disse chiaro e tondo che stavo perdendo tempo; mi spiegò che molte persone, perlopiù millenaristi, non avrebbero mai approvato la cannibalizzazione dell'astronave semplicemente perché il capitano Tscharka sarebbe stato contrario alla proposta, e molti altri l'avrebbero bocciata perché avevano altri progetti per la nave — per esempio, usarla per tornare sulla Terra. Jillen sembrava preoccupatissima, erano giunte delle notizie sconvolgenti dalla Terra, disse — ma mi ascoltò. Mi ascoltarono tutti. E non si limitarono ad ascoltare. Alcuni si misero a parlare fitto tra loro quando mi allontanai.

Quando la gente cominciò a lasciare i tavoli, e la squadra pulizie sollecitò i ritardatari a spicciarsi, decisi di chiudere la mia campagna. Avevo fatto un buon lavoro. L'unica cosa che non ero riuscito a fare era cenare.

Non m'importava. Probabilmente, stavo già iniziando a essere un po' agitato, ma non mi sentivo particolarmente su di giri. Mi sentivo solo bene.

Rincasando per lavarmi e cambiarmi prima dell'assemblea, scoprii che

anche Jacky Schottke era davanti al suo schermo e stava inserendo una lista di richieste nell'elaboratore centrale. — Che c'è, non avevi fame? — gli chiesi.

Lui alzò lo sguardo, distratto. — Oh… parli della cena? Mi sono dimenticato, credo. Ero occupato.

— A scrivere la tua lettera a Babbo Natale?

— Be', volendo si può chiamare anche così. È inammissibile che io non abbia almeno delle apparecchiature decenti per conservare i miei esemplari, ma loro dicono sempre che non è materiale indispensabile… Barry? Senti, potresti farmi un favore, se non ti dispiace…

Non lo lasciai finire. — Certo. La risposta è sì. Voterò a favore della tua richiesta. Voterò a favore delle richieste di "tutti" — dissi. E quando mi guardò un po' offeso, un po' perplesso, gli raccontai tutto.

Se mi aspettavo dei salti di gioia, rimasi deluso. Jacky ascoltò in silenzio mentre esponevo il mio piano, poi sospirò. — Povero Garold — mormorò.

— Al diavolo Garold. Dovrà abituarsi. Tutti devono fare qualche sacrificio per il bene comune. A ogni modo, presto dovrebbe arrivare un'altra nave, no?

— Sì, certo. Be', forse faremmo meglio ad andare. Vorrei trovare un buon posto.

Il senso di benessere continuò ad accompagnarmi, mentre attraversavamo gli spiazzi tra gli edifici per raggiungere il luogo della riunione. Jacky era taciturno. Notai che il cielo stava annuvolandosi e provai a imbastire una conversazione leggera… — Meno male che l'assemblea si tiene adesso, perché pare che sia in arrivo altra pioggia. — Ma Jacky sospirò e basta. Stava guardando un gruppetto di tre uomini che parlavano fitto: Tscharka, Tuchman e Jimmy Queng. Mi lanciarono un'occhiata, poi tornarono a voltarsi.

— Che succede? — chiesi a Jacky.

— Penso che sia quella storia della Luna — rispose.

— Quale storia?

Jacky scosse la testa. — Non segui molto le notizie dalla Terra, vero? Be', lascia perdere. Forse non è niente d'importante.

Non insistei. Avrei dovuto farlo, naturalmente, ma volevo sedermi nelle prime file, mentre per Jacky un buon posto era un cantuccio in disparte verso il fondo.

Tutto era pronto per l'assemblea. La maggior parte delle panche erano già occupate. Mi sedetti vicino a Theophan, che mi accolse con una strizzatina d'occhio d'incoraggiamento e mi batté affettuosamente sulla mano. Molto

promettente, soprattutto perché — miracolo! — Marcus non c'era. Con la coda dell'occhio, lo vidi arrivare un istante dopo; ma si fermò subito, mortificato. Il posto accanto a Theo non era più libero.

Situazione in netto miglioramento in ogni senso. Tenni la mano di Theophan nella mia, ma avevo altre cose a cui pensare. Ripassai mentalmente i punti salienti del mio discorso: combustibile; rottamazione della Corsair per rifornire gli impianti produttivi della fabbrica orbitale; la possibilità di individuare asteroidi metalliferi e di porre fine definitivamente alla dipendenza di Pava dalla Terra. Sì, non faceva una grinza. Ero pronto ad alzarmi e a presentare all'assemblea la mia proposta.

Non mi accorsi neppure che Jimmy Queng era salito sul tavolo, che fungeva da tribuna, finché non iniziò a parlare. — Zitti, per favore — disse, l'espressione torva. — Il reverendo Tuchman deve dirvi una cosa.

Fu allora che cominciai a rendermi conto che c'era qualche problema. E se ne resero conto anche tutti i presenti, o quasi; si udì un brusio generale, e frate Tuck salì sul tavolo. Era ancor più cupo in viso di Jimmy Queng, mentre aspettava che il vocio cessasse. Poi disse: — Mi rivolgo in modo particolare ai nostri confratelli penitenziali, ma temo che questo riguardi tutti gli abitanti di Pava. Come alcuni di voi sanno, abbiamo ricevuto notizie tristi dalia Terra. Non possiamo ignorare l'accaduto. Quindi, per piangere i nostri fratelli martiri, proclamo un ritiro spirituale di tre giorni a partire da questo momento. I fedeli devono ripresentarsi qui entro un'ora, dopo di che partiremo per il luogo del ritiro.

Dalla folla si levarono brontolii di stupore e di rabbia. Gli unici a sapere bene cosa fare, evidentemente, erano i disciplinati millenaristi, che si alzarono e andarono a prendere il necessario per il ritiro. Jimmy Queng batté il pugno su una sedia perché la gente facesse silenzio. — Sarete tutti d'accordo, credo, che non sarebbe giusto continuare la riunione, dal momento che tante persone devono partire. Date le circostanze, questa assemblea è annullata. Ne terremo un'altra al più presto.

Chiuso il discorso.

Cinque minuti dopo i millenaristi se n'erano andati tutti, mentre noi altri ce ne stavamo lì cercando di capire cosa fosse successo. — Bastardi — disse Theo, ma in modo non molto rabbioso… come se si aspettasse qualcosa del genere.

Marcus annuì. — Lo sapevo. Scommetto che è per via di quei due millenaristi sulla Luna.

Lo fissai interdetto. — Quali millenaristi?

— Quelli che sono stati arrestati ed espulsi. Perché me lo chiedi, Barry? Era in tutti i notiziari. Non li hai visti?

Non li avevo visti, naturalmente; ero troppo preso dalla mie preoccupazioni e dai miei progetti. Theo mi batté di nuovo sulla mano. — Questa storia è solo un pretesto, ovvio. Tscharka deve aver saputo cosa avremmo proposto, così ha pensato bene di temporeggiare il più a lungo possibile. "Martiri", per l'amor del cielo. Solo Tuchman può avere la faccia tosta di chiamare "martiri" quei due individui disgustosi! — Mi guardò perplessa, come se avessi un'aria insolitamente stupida. E senza dubbio l'avevo. — Be' — mi consolò — presenteremo la proposta alla prossima assemblea. Stai tranquillo, Barry. Verrà il nostro momento.

E mi strinse affettuosa un braccio… prima di girarsi e allontanarsi mano nella mano con Marcus. Stava anche cominciando di nuovo a piovere.

Ecco cosa accadde quella sera. Adesso, se vuoi, puoi farmi quella domanda.

17

— *La domanda ancora da fare riguarda le "assemblee cittadine".*

— Davvero? Pensavo di avere già risposto a tutto quanto. Le assemblee cittadine erano la sede in cui i coloni si riunivano per stabilire le priorità della comunità e approvare le leggi… Spero che adesso tu non mi chieda cosa sono le "leggi", eh? Riuscivamo a governare in quel modo perché su Pava gli esseri umani erano pochissimi. Se fossimo stati più numerosi, probabilmente avremmo dovuto eleggere delle persone che svolgessero quei compiti, come si fa nel sistema solare. Era questa la tua domanda?

— No. La domanda è questa: e a causa di tali "assemblee cittadine" che tante azioni delle persone umane sul nostro pianeta danno risultati così scadenti?

— Sai, a volte mi sorprendi. Per essere praticamente privo di senso dell'umorismo, ogni tanto lanci delle frecciate proprio pungenti.

Comunque, la risposta alla tua domanda è no. Ammetto che quando cerchiamo di pianificare qualcosa non sempre siamo d'accordo sui piani in questione — ci riuniamo proprio per questo, per cercare di giungere a una soluzione che soddisfi un po' tutti. E anche quando siamo d'accordo, spesso commettiamo degli errori. Proviamo a fare una cosa, e poi magari per qualche motivo la cosa non funziona — come la diga della centrale idroelettrica che avrebbe dovuto risolvere i problemi energetici della colonia. Allora proviamo qualcos'altro. Forse ci vuole un po' di tempo prima che racimoliamo la forza di volontà necessaria per compiere un nuovo sforzo. Però non smettiamo mai di "tentare".

In sostanza, cerchiamo sempre di migliorare le cose.

È vero che certi tentativi talvolta sortiscono l'effetto contrario, peggiorando invece la situazione — mi riferisco alle guerre, e al terrorismo, e al crimine, e a tutte le altre cose negative per cui gli esseri umani sono tristemente noti.

Come disse tempo fa un personaggio illustre — forse era George Washington, o forse Winston Churchill — ogni volta che facciamo due passi avanti facciamo anche un passo indietro. Be', a volte i passi indietro sono addirittura dieci, o venti, a dire il vero. Nel corso dei secoli, gli esseri umani hanno compiuto alcune delle azioni più folli e catastrofiche che si possano immaginare, nel tentativo di ottenere qualche miglioramento.

Ma non rinunciamo. No. Non ci arrendiamo mai. Almeno, non definitivamente. È sempre presente in noi il desiderio di migliorare le cose. Lo so che non è nella vostra natura, questo. Ma nella nostra, sì.

La sorpresina di frate Tuck fu un colpo basso per me. Ero gasatissimo, pronto a battermi, e lui mi aveva fregato.

Ma l'assemblea cittadina si sarebbe svolta ugualmente, solo posticipata di qualche giorno — be', di una settimana intera, per la precisione. (Le assemblee cittadine,non so se te l'ho detto — si tenevano sempre il martedì. Perché in pratica martedì era l'unico giorno della settimana che non corrispondesse al giorno di riposo festivo di qualcuno,)

Fu una settimana dura per noi rimasti a Freehold. I millenaristi erano tutti in ritiro spirituale sulle colline, e i millenaristi erano parecchi. Se togli un quarto della popolazione a una comunità — più di un quarto, contando solo gli adulti, rimane un buco grosso così nella forza lavoro. Quindi tutte le attività non essenziali della colonia furono sospese.

Un lato positivo c'era; con i millenaristi fuori dai piedi, la situazione cominciò a delinearsi come un classico caso di "noi contro loro". Quasi tutti i coloni rimasti erano favorevoli al cambiamento, e in fin dei conti eravamo più numerosi.

Per quanto riguardava il lavoro, però, eravamo sotto pressione. Theophan dovette rimandare una delle sue escursioni sismologiche e andare a recuperare, insieme a una dozzina di persone, un paio di capsule paracadutate dalla fabbrica orbitale. Imprecò a lungo, ma fu costretta a farlo. Senza Marcus, però, perché lui, Jacky Schottke e io fummo inviati alla centrale elettrica alimentata a biocombustibile, a rimpiazzare i fuochisti andati in ritiro spirituale. Un lavoro duro per me, durissimo per Jacky. Bisognava tirar fuori dal fiume le zattere di tronchi e di arbusti, e trascinarli e accatastarli sotto le tettoie dell'essiccatoio. Quando c'era una buona scorta di legname secco, si doveva metterlo sui nastri trasportatori che lo scaricavano nelle caldaie che generavano il vapore che azionava la turbina che produceva l'elettricità per Freehold.

Il lavoro era anche sopportabile, sebbene piovesse. Ma mi preoccupai quando vidi che Jack cominciava ad ansimare e a diventare pallido dopo la prima ora. Per fortuna, c'era il fido Geronimo ad aiutarci, con altri tre o quattro lep, così diedi a Jacky l'incarico di dirigere la squadra di lep invece di logorarsi *i* vecchi muscoli. Se non fosse stato per i lep, ci saremmo trovati in grave difficoltà, ma quelle creature lavorarono di buona lena.

Quando ci fermammo tutti a riposare, mi sedetti accanto a Jacky, dividendo con lui una bottiglia di birra, Geronimo strisciò intorno a noi, ascoltando in silenzio.

— Stai bene? — chiesi a Jacky.

Lui bevve una sorsata di birra e mi passò la bottiglia.

— Sì, sto bene — disse, in tono lamentoso.

Non mi sorprendeva che fosse infelice. Sapevo che una parte di lui avrebbe voluto andare in ritiro spirituale con gli altri.

Ma c'era qualcos'altro che mi premeva. — Jacky? Hai presente quella storia di cui ha parlato frate Tuck, a proposito dei martiri?

— A dire il vero, Barry, non credo gli importasse tanto di quei ragazzi. Ho il sospetto che fosse solo un pretesto per rinviare l'assemblea — disse Jacky, l'aria vagamente di scusa.

— Sì, ne sono convinto. Ma mi chiedevo, tu hai seguito le notizie dalla Terra? Sai a cosa si riferisse Tuchman?

Jacky parve sorpreso. — Certo. Era tutto nei notiziari… Bruderkind e Mallory, si chiamano. Sono stati accusati dì avere provocato la morte di sette o otto persone, tra cui due minorenni, e il consiglio della Lederman li ha espulsi e li ha rispediti sulla Terra.

— Bruderkind e Mallory, hai detto? — Provai a pensarci, ma avevo dimenticato da un pezzo i nomi dei due millenaristi che avevano fatto il lavaggio del cervello ad Alma. Era passato molto tempo da allora, anche tenendo conto del fatto che ogni informazione che arrivava dalla Terra automaticamente era già vecchia di diciotto anni e mezzo. Era improbabile che si trattasse degli stessi individui che avevano istigato Alma al suicidio.

Ma non impossibile.

E cominciai a immaginare degli scenari assai sgradevoli. Alma che scopriva che mi avevano separato da lei con l'inganno. Alma col cuore infranto. Alma che cercava conforto dovunque potesse trovarlo. Alma che ritornava nella Chiesa millenarista. Alma che infine decideva che c'era un solo modo per smettere di soffrire…

No. Non ci credevo. Ma decisi di controllare al più presto le notizie dalla Terra.

Quando arrivò la squadra del turno di notte, eravamo tutti stanchi morti. Non pioveva più, il che non guastava. Altra cosa positiva, per tornare a Freehold bastava salire in barca e lasciare che la corrente ci portasse a valle. All'ultimo istante, Geronimo saltò a bordo. Marcus e altri due tipi borbottarono un po', ma Geronimo li ignorò. Si mise a poppa, tenendo con una manina il timone, e osservando la scia che increspava l'acqua dietro di noi.

Ero ancora preoccupato per Jacky Schottke, che si era accovacciato accanto al lep chiudendo gli occhi, ma, quando gli domandai come si sentisse, lui si scosse. — Sto bene. Stavo solo pensando alle persone là in ritiro. Oggi si saranno bagnate, purtroppo.

Non mi sembrava una cosa così terribile, ma non feci commenti. Geronimo parlò, però. Girò la faccia per guardare Jacky e sibilò acuto: — No. Fuori c'era la pioggia, ma la gente del ritiro era in una grande casa di stoffa.

— Ah, hanno portato con sé la tenda, allora — disse Jacky, contento. — È accaduto tutto così in fretta che ho temuto che si fossero dimenticati di portarla. Li hai visti, vero?

— Sì, è la prima cosa che ho visto arrivando all'inizio del giorno. Molto rumore. Tutti dicevano le stesse parole insieme.

— Intendi dire che stavano pregando, immagino. Giù, senza dubbio pregavano — annuì Jacky, malinconico.

Richiuse gli occhi, e io lasciai cadere il discorso. Stavo pensando che sarei stato più felice se i millenaristi si fossero inzuppati come spugne. Quando attraccammo al pontile di Freehold, la maggior parte dei fuochisti si avviarono subito alla mensa, ma io volevo fare una cosa prima di cenare.

Quando vide che stavo andando verso la stazione sotto la grande antenna parabolica. Geronimo protestò. — Ora di mangiare, Barrydihoa — disse, aprendo e chiudendo la bocca perché capissi che era affamato.

— Tra poco mangeremo. Prima voglio vedere cose successo sulla Terra. — Geronimo sibilò ancora, contrariato, ma salì la collina con me e rimase al mio fianco mentre cercavo quello che mi interessava nei nastri.

Anche se non li avevo guardati, sapevo che Pava riceveva regolarmente dei notiziari dalla Terra. E non era tutto; c'erano pure trasmissioni quotidiane di programmi culturali, nuovi spettacoli, messaggi personali, moltissimi programmi religiosi. Il canale unico che trasmetteva tutta quella roba era

piuttosto congestionato. soprattutto perché ogni segmento di nove ore veniva ripetuto tre volte per essere certi che la sola stazione ricevente di Pava captasse tutto quanto.

Mi sedetti di fronte a uno degli schermi e scelsi i principali compendi informativi delle ultime due settimane.

Quando ebbi escluso il materiale che non mi interessava, non rimaneva mollo. Naturalmente, nessuna notizia era più una vera "novità" dopo avere percorso più di diciotto anni luce per raggiungere il nostro pianeta. Comunque… I vari consigli eletti litigavano giorno e notte, come sempre; come sempre, i grandi progetti quali il rimboschimento del Sahara e la pulizia dell'Artico procedevano a rilento. Non era cambiato nulla. Quando scelsi "Luna" e "millenaristi", trovai quello che cercavo. La quinta notizia che apparve sullo schermo riguardava William Bruderkind e Booker T. Mallory, ministri della Chiesa Penitenziale Millenarista. I due erano stati arrestati due volte nell'arco di alcuni anni per istigazione al suicidio, e alla fine erano stati processati e condannati quando si era scoperto che tra i suicidi c'erano due adolescenti. Avevano perso la cittadinanza lunare ed erano stati espulsi.

C'erano parecchi articoli su di loro, ma in nessuno compariva il nome delle vittime.

Tornando verso la mensa, Geronimo ondeggiò vispo accanto a me, guardandomi incuriosito con quei suoi occhi enormi. Non parlò, e neppure io parlai. Stavo pensando. Stavo cercando di convincermi che era praticamente impossibile che tra quelle vittime senza nome potesse esserci Alma Vendette.

Quando Geronimo andò a rovistare in mezzo ai rifiuti della cucina in cerca di qualcosa di buono, io mi misi in fila dietro pochi altri e presi la cena, ma non ebbi quasi la possibilità di mangiarla. Sembrava che tutti volessero parlarmi, tempestandomi di domande: le capsule che contenevano l'antimateria, una volta vuote, non sarebbero state anch'esse una buona fonte di materie prime per la fabbrica, senza ricorrere alla demolizione della Corsair? E comunque, secondo me, quanto sarebbe durata l'astronave come rottame riciclabile? E cosa sapevo della composizione degli asteroidi — non poteva darsi che, anche sfruttando gli asteroidi, ci fosse ugualmente scarsità di parecchi elementi?

Non dimenticai Alma, no. Non mi dimenticavo mai di lei. Però mi rallegrai, perché sembrava proprio che un numero sempre più grande di coloni si accingesse a svegliarsi da un sonno profondo e infelice per fare qualcosa di concreto e trasformare Pava in un posto decente dove trascorrere

il resto della mia vita.

Accadde qualcos'altro nei tre giorni di assenza dei millenaristi dalla città. Cominciai a scoprire che tutti i coloni di Freehold avevano dei progetti personali. Certo, erano perennemente frustrati e depressi, però non rinunciavano ai loro sogni. Accadde quando dissi qualcosa a proposito di Jacky Schottke a Dabney Albright, e Dabney commentò sprezzante: — Cosa ti aspettavi da lui? È un trasferitore.

— Un che?

— Un trasferitore. O almeno, lo era. Voleva trasferire tutti sulla costa. Buttare nel cesso quello che abbiamo qui! Cominciare a costruire una città da zero… te l'immagini?

Per la prima volta, mi resi conto che i coloni di Pava non erano un blocco monolitico, a differenza di quanto avevo creduto.

Dovevo aspettarmelo; è sempre così quando si entra in un nuovo gruppo sociale. All'inizio, hai l'impressione che tutti *i* membri del gruppo siano schierati compatti da una parte. Tu sei tu e loro sono "loro", e ci vuole un po' per capire che quel "loro" in realtà è composto di tanti singoli individui tutti diversi, che si considerano più o meno "unici".

Avevo già imparato quella lezione più di una volta in passato — in clinica, innanzitutto; e poi quando ero giunto sulla Luna; e, da ragazzo, al campeggio estivo organizzato dalla parrocchia. Be', anche su Pava valeva la stessa regola. La colonia era una serie di fazioni divise. C'erano i "trasferitori", che volevano andarsene dalla zona sismica; i costruttori d'imperi, che volevano fare di Pava una nuova Terra, popolando il pianeta di miliardi di esseri umani; gli industriali, convinti che tutti dovessero vivere di pane secco e speranze, in attesa che la colonia avesse tutte le miniere e le fabbriche necessarie e diventasse finalmente forte e autosufficiente.

E c'era un altro gruppo: gli sconfitti. Quelli che avevano aggiunto il proprio nome alla lunga lista di persone che ormai chiedevano una cosa sola alla colonia: un viaggio di ritorno a casa.

Avevano tutti una cosa in comune, però — mi riferisco ai coloni che non erano millenaristi e non erano andati in ritiro spirituale. Erano stanchi e scoraggiati, certo, ma volevano ancora "cambiare" le cose. Alla prossima assemblea cittadina, ci sarebbero state alcune sorprese spiacevoli per ii capitano Tscharka e i suoi compagni, ne ero quasi sicuro.

Dopo il terzo giorno di ritiro, il lavorò diventò meno gravoso. I millenaristi cominciarono a tornare alla spicciolata alle loro occupazioni. Sembravano

esausti ma felici… almeno, felici finché non si accorsero a poco a poco del fermento sempre più intenso che stava animando Freehold. Allora le espressioni felici sparirono.

Fatto strano, i loro capi non erano tornati. Tscharka, Tuchman, Queng e altri due o tre tipi erano ancora sulle colline… — A cospirare — commentò cupa Theophan a colazione. — Staranno tramando qualcosa, Barry. — E cosa? Mancano appena tre giorni all'assemblea. Lei scrollò le spalle. Marcus mi rivolse un sorriso radioso, e guardò Theophan fiducioso. — Qualsiasi cosa stiano tramando, noi saremo pronti, vero, Theo? Quindi non c'è motivo di preoccuparsi. — E partirono di buonora per andare a controllare uno dei sensori malridotti di Theophan. Non fui invitato.

Non aveva importanza. Ero contento di rimanere a Freehold, dove potevo parlare con la gente — soprattutto dopo avere appreso che mi avevano assegnato un compito facile, per quanto antiestetico: controllare il livello delle latrine della città.

Geronimo si presentò puntuale e mi accompagnò, incuriosito da quell'operazione. Non si offrì di aiutarmi. Ma non m'intralciò neppure. Aveva preso uno di quei topi volanti con cui giocava, e lo faceva saltellare con le manine, osservando in silenzio mentre io sollevavo i coperchi dei gabinetti e guardavo all'interno. Quando il livello era abbastanza basso non c'era nessun problema; quando arrivava a meno di un metro e mezzo dal sedile, prendevo nota sui mio schermo portatile. Questo significava che presto qualcuno avrebbe dovuto chiudere il buco e farne uno nuovo. Mi augurai che quel lavoro non toccasse a me.

Dopo circa un ora, mi fermai e guardai il lep. — Sai, potresti darmi una mano. Perché non li sollevi tu, i coperchi?

Geronimo si girò e mi fissò. — Non è necessario. È un lavoro facile, una persona basta. Comunque, tutti gli umani adesso stanno tornando.

Pensai a quanto aveva detto. — Intendi dire che voi lep siete venuti ad aiutarci solo perché eravamo a corto di uomini?

— Esatto.

— Be', grazie — dissi, riflettendo. In effetti, durante il ritiro si erano visti molti più lep del solito a Freehold, addirittura un centinaio, mentre in genere erano al massimo una trentina. — Quanti lep ci sono? — domandai.

Geronimo si piegò all'indietro, torcendo il corpo per osservare la strada. — Tre — rispose.

— No. Non solo qui. Intendo dire, quanti siete in tutto. Il lep si abbassò e

mangiucchiò la punta di una felce sul ciglio della strada. — Molti, Barrydihoa.

— Ma "quanti"?

— Molti — ripeté lui. — Presto giochiamo a carte?

— No, non giochiamo. Lavoriamo. Tutto il giorno. Be', solo che adesso è quasi ora di pranzo, giusto? — Il lep non rispose. Emise un sibilo di esasperazione, scagliò via il suo topo volante e se ne andò in cerca di cibo altrove.

Geronimo non era stato gran che, come fonte di informazioni sulla popolazione lep, ma fui più fortunato con Jacky Schottke. Lo vidi seduto tutto solo, intento a origliare malinconico i discorsi di alcuni millenaristi tornati dal ritiro, che lo ignoravano.

Quando gli domandai dei lep, sembrò sollevato. — Oh, sono moltissimi, Barry… un continente intero pieno di lep. Decine di milioni, almeno. Probabilmente molti di più.

— Ma quelli che vediamo…

— Sono solo i lep di questa zona. Sulle colline c'è un nido di lep con centinaia di individui; sono quelli che vengono qui in città. La cosa strana dei lep, se l'argomento ti interessa — disse Jacky, infervorandosi — è che appartengono tutti alla stessa specie. È sorprendente, considerate le distanze notevoli, ma perfino i lep che vivono all'estremità opposta del continente sembrano geneticamente identici a questi.

— Anche noi apparteniamo tutti alla stessa specie, e le distanze che copriamo sono molto maggiori.

— Noi non siamo lep, no? Fino a tutto il quinto stadio, i lep si spostano al massimo di qualche chilometro. Quindi i giramondo devono essere alcuni lep al sesto stadio. Volano lontano, e i geni si diffondono.

— Allora hanno una civiltà planetaria? — azzardai dubbioso.

Jacky sussultò. — Santo cielo, no. Cosa ti salta in mente? I lep al sesto stadio non possono trasmettere altro che i loro corpi… nessuna tradizione, nessuna informazione, niente di culturale. Hanno perso tutti i ricordi, ormai. Praticamente sono degli idioti… idioti "arrapati".

— Stai dicendo che i lep sull'altro lato del continente potrebbero avere un tipo di società completamente diverso?

Jacky rifletté, tirandosi i capelli radi. — Non credo. Il loro comportamento perlopiù sembra geneticamente programmato… ma non lo sapremo mai se non riprendiamo a esplorare il pianeta — disse infine. — Siamo senza un

mezzo aereo di ricognizione da trent'anni. Barry? Spero proprio che questa tua idea abbia successo.

Sabato tornò il maltempo. Non intendo dire semplicemente la pioggia, sto parlando di una tempesta in piena regola con tuoni e lampi e raffiche violentissime di vento che abbatterono degli alberi sulle colline. La gente restò al coperto il più possibile, a parlare, parlando soprattutto della fabbrica orbitale che non funzionava come avrebbe dovuto. Ci furono alcune discussioni accanite quel giorno, e io partecipai a molte.

Mi aveva fatto piacere — un piacere misto a stupore — scoprire che Jacky Schottke stava passando dalla mia parte.

Non era il solo, del resto. Anche alcuni millenaristi sembravano tentati — perfino la mia vicina, Becky Khaim-Novello, la giovane vedova dell'appartamento a pianterreno.

Quella sì fu una sorpresa, sotto vari aspetti. La conoscevo appena. Non l'avevo quasi più vista dopo che suo marito si era impiccato, eppure domenica mattina, mentre tornavo dalla mensa dopo aver fatto colazione, lei mi bloccò sulla porta e mi offrì una tazza di vero caffè.

Avevo intenzione di dare un'altra occhiata ai notiziari provenienti dalla Terra, ma l'offerta di Becky era allettante. Sarebbe stata — mi garantì — una tazza di caffè migliore della bevanda preparata dalle cucine della comunità, perché lei avrebbe usato la loro riserva privata che avevano portato dalla Terra, dato che a Jubal il caffè piaceva tanto, mentre lei preferiva il tè, e adesso che Jubal non c'era più…

Sorrideva, quasi civettuola, quando mi invitò a entrare. Non potevo non accettare; era una questione di cortesia, come minimo.

Naturalmente, non si trattava solo di una tazza di caffè. Per quanto riguardava il sottoscritto, be', Becky era una donna graziosa e giovane, e adesso completamente libera. Era piacevole sedere nella sua cucina mentre lei preparava il caffè, e le tazze, e un piattino di biscotti. Quanto a Becky…

Forse, in parte, le interessavo davvero io, come maschio belloccio e chiaramente disponibile. Comunque, ben presto ebbi l'impressione che le interessasse anche conoscere a fondo le mie idee, perché la conversazione, lungi dall'essere galante, fu una specie di interrogatorio. Ero sicuro che la fabbrica orbitale potesse utilizzare Tanti materia della Corsair? Era proprio necessario distruggere la nave del capitano Tscharka? Quali parti della nave, esattamente, sarebbero state utili alla fabbrica? E anche smantellando la nave, non sarebbero mancati ugualmente certi elementi che nella Corsair non

c'erano, lasciando parzialmente irrisolto il problema delle materie prime?

Non sapevo a cosa mirasse, ma risposi a tutte le sue domande. La risposta più corretta alla maggior parte delle domande era che esisteva un solo modo per scoprire quelle cose: provare. Quando finimmo di bere il caffè, lei rifletté un attimo, poi si alzò e mi ringraziò per le delucidazioni che le avevo fornito.
— Probabilmente dobbiamo proprio fare "qualcosa" — disse, stringendomi la mano mentre ci avviavamo alla porta. — All'assemblea cittadina sistemeremo tutto, immagino. Comunque, ho davvero gradito la tua compagnia, Barry, Se desideri fare due chiacchiere, vieni pure quando vuoi. Ciao.

Qualunque cosa avesse in mente, Becky Khaim-Novello non sembrava affatto una vedova inconsolabile. Dirigendomi verso la stazione ricevente, pensai che presto avrei accettato l'invito e sarei tornato a trovarla, probabilmente. Non che mi fosse particolarmente simpatica; erano le mie ghiandole che mi esortavano a verificare quanto prima, con lei o qualsiasi altra femmina, se mi piacessero ancora le donne.

Ero immerso in riflessioni di carattere sessuale quando mi accorsi che Geronimo mi aveva raggiunto. Il lep si piazzò di fronte a me, assumendo una posizione eretta. — Dolciumi, oggi? — chiese.

Ormai mi ero abituato, e tenevo sempre in tasca un paio di zollette di zucchero per lui. Gliene diedi una, dicendogli di succhiarla, così sarebbe durata più a lungo, ma sentii che invece la triturava nella cavità boccale. Quando ebbe inghiottito lo zucchero, Geronimo annunciò: — La persona di Dio è tornata, Barrydihoa.

— Quale?

— Quella vecchia. Coi peli bianchi sulla testa e sulla faccia. È al fiume, con dei bambini.

Decisi che la stazione ricevente poteva aspettare. Visto che Jacky Schottke era favorevole alle mie idee, e che Becky Khaim-Novello sembrava, comunque, più o meno neutrale, pensai di provare a convincere frate Tuck.

Dubitavo di riuscirci. In fin dei conti, la Corsair era anche la nave di Tuchman, Tscharka lo chiamava il suo cappellano — e Tuchman era sicuramente amico del capitano. Ma il rilancio produttivo della fabbrica orbitale non era una questione religiosa, secondo me. E, lo ammetto, ero curioso di vedere cosa stesse facendo frate Tuck coi bambini di cui aveva parlato Geronimo.

Erano cinque o sei i bambini radunati attorno a lui, in attesa di una barca che doveva portarli a valle a raccogliere della frutta. Il vecchio li stava

intrattenendo con dei giochi di prestigio. Si divertivano tutti, compreso lui. I bambini strillavano contenti quando estraeva dalle loro orecchie dei sassolini che poi faceva sparire di nuovo, e quando arrivò la barca e loro si accinsero a salire a bordo, frate Tuck pane dispiaciuto. Li salutò con un abbraccio prima di voltarsi verso di me.

— Barry — disse, piuttosto cordiale — è un piacere rivederti. Sembri sorpreso. Che c'è?

Mi sforzai di rispondere nel modo più educato possibile. — Ecco, non pensavo che i millenaristi avessero molto a che fare con i bambini.

— Che idea assurda, Barry. Noi amiamo i bambini. Siamo una chiesa d'amore. Dovresti venire alle nostre funzioni un giorno o l'altro.

Accolsi l'invito con un'alzata di spalle, e lui rise. Poi si sedette su una panchina vicino all'acqua e mi fece cenno di prender posto accanto a lui. — Speravo di avere occasione di parlare con te delle cose che hai detto. Pensi che sia proprio indispensabile distruggere la Corsair?

Ormai avevo acquisito un'esperienza considerevole nel rispondere a domande del genere, così gli feci il mio bel discorsetto. La perdita della nave era trascurabile rispetto a tutte le cose importanti che avremmo ottenuto. Nuove apparecchiature. Una centrale elettrica migliore. Forse un rimorchiatore spaziale. E, in definitiva, nuove prospettive di vita per la colonia. Lui ascoltò serio, interrompendomi solo un paio di volte per chiedere qualche chiarimento. Poi disse: — Vedo che ti sta a cuore l'interesse di noi tutti, Barry. Lo apprezzo davvero. Però, non posso fare a meno di preoccuparmi per certi pericoli innegabili.

— Quali?

— Stiamo parlando di antimateria. Molta antimateria. Tu sei l'unico esperto che abbiamo qui, e forse hai studiato a fondo ogni minimo particolare, ma cosa accadrebbe se andasse storto qualcosa e tutta quell'antimateria esplodesse?

— Be'… — Era una domanda legittima, e riflettei un istante, — Se accadesse con la fabbrica orbitale sopra di noi, ci sarebbero un sacco dì radiazioni, è vero. Però ci sono le stesse probabilità che accada quando la fabbrica è sull'altro emisfero di Pava, e in tal caso probabilmente non correremmo alcun rischio. Certo, della fabbrica non rimarrebbe più nulla… Ma non accadrà.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. Ho maneggiato parecchia antimateria. Certi errori non li

commetto.

— Sono certo che agiresti con la massima prudenza, tuttavia… Ecco, supponiamo che l'esplosione non avvenga in orbita. E se Jillen o Garold sbagliassero qualcosa, e le duecento capsule cadessero sulla superficie di Pava?

— Impossibile che facciano uno sbaglio del genere!

— È quanto speriamo, certo — disse Tuchman. — Ma siamo solo dei semplici esseri umani, e a volte gli esseri umani sbagliano. In tal caso, non esploderebbe l'antimateria?

— Be', credo di sì, certo… ma…

— E allora? Duecento capsule di antimateria potrebbero distruggere il pianeta?

— No. Assolutamente. Causerebbero sicuramente danni molto gravi, anche come scoppio aereo… se l'esplosione avvenisse in questo emisfero, ucciderebbe molte forme di vita. Ma molto probabilmente cadrebbero in mare, e allora… — M'interruppi, riflettendo, ricordando quello che mi avevano insegnato, i problemi teorici e le esplosioni simulate. — Be' — ammisi — un impatto oceanico sarebbe senza dubbio grave. Un'esplosione sottomarina provocherebbe come minimo delle onde di maremoto gigantesche. In prossimità delle coste la distruzione sarebbe totale, e poi il vapore acqueo radioattivo si diffonderebbe su un'area molto estesa… Forse non arriverebbe fin qui. Ma in caso contrario, probabilmente moriremmo.

Tuchman annuì compassato.

Credevo di sapere cos'avesse in mente. Stava cercando di preparare delle argomentazioni contro l'impiego dell'antimateria nella fabbrica orbitale, probabilmente per usarle in occasione dell'assemblea cittadina. (Mi sbagliavo, certo, però l'avrei scoperto solo in seguito.) Così gli diedi delle risposte veritiere ma caute, concludendo: — A ogni modo, l'antimateria adesso è là in orbita. Ce ne sono cento capsule nella stiva della Corsair, senza contare quelle che porterà la prossima nave. Se sono pericolose — e io non penso che lo siano — quelle capsule rappresentano già un pericolo, allora. Io sto solo consigliando di farne buon uso.

— Ah — disse Tuchman — ma anche questo è un problema, no? Cos'è un "buon uso", Barry?

— Via, fratello. Un buon uso è migliorare le condizioni di vita di tutta la colonia.

Lui annuì, — Per prosperare, essere ben nutriti, bene equipaggiati; perché

la colonia si estenda e sia fiorente, Dev'essere per forza così, Barry? Consentire la nascita di un numero sempre maggiore di persone è necessariamente una cosa buona?

Cominciai a sentirmi decisamente a disagio, — Ho l'impressione che adesso stiamo entrando nell'area della fede religiosa, vero?

— No, Barry — rispose garbato Tuchman. — Ci siamo sempre stati, fin dall'inizio. La religione è la base di "tutto". E non ha importanza quello che vuoi tu o quello che voglio io. Solo quello che vuole Dio è importante.

18

— *Il termine "fabbrica" non è del tutto compreso da noi Cos'è una 'fabbrica"?*

— Una fabbrica è un luogo dove noi costruiamo delle cose. Voi lep non costruite mai delle cose?

— *Certo. Costruiamo cose che sono necessarie, come i ripari per proteggerci dalle tempeste. In passato li costruivamo usando grandi foglie; ora, per costruirli, spesso usiamo pezzi scartati delle lamine dei vostri paracadute. Nessuna "fabbrica" compie questi lavori; i lavori sono fatti dalle persone.*

— Prodotti fatti a mano, d'artigianato, certo. Li abbiamo anche noi.

— *Ma voi avete anche la macchina "fabbrica". Noi immaginiamo che questa macchina operi come una pianta da frutta, che produce cose utili senza il lavoro di una persona, solo che questa pianta particolare può "fabbricare" qualsiasi tipo di frutto si desideri Ma questo non può essere esatto poiché, se fosse vero, perché la vostra "fabbrica" non produce la tua "medicina"?*

Ehi, accidenti, tu pretendi troppo. Nessuna fabbrica può costruire "tutto". Quelle orbitali, in effetti, ci riescono quasi; a quanto mi dicono, le memorie di questa contengono i programmi di produzione di centinaia di migliaia di cose

diverse. Per esempio, se tu volessi cento dozzine di tostapane basterebbe scegliere il modello preferito nel catalogo e la fabbrica comincerebbe a sfornarli — prendendo la lamiera dai suoi magazzini, avvolgendo gli elementi termici, fabbricando i circuiti; e se mancasse qualche componente, lo costruirebbe usando le materie prime. Fabbricherebbe perfino un solo tostapane, se tu richiedessi solo quello; non dev'essere per forza una produzione in serie.

La fabbrica orbitale non è magica, però. Ha delle capacità biochimiche molto limitate. Non può creare dei tessuti vivi. Nemmeno una singola cellula.

Ci sono molte altre cose che la fabbrica non può fare. Non può trasformare gli elementi. Se una lega richiede… non so, supponiamo che richieda un po' di bismuto, e non ci sia bismuto in magazzino, be', allora la fabbrica deve usare qualche altro elemento, cercare di sostituire quello mancante con qualsiasi altra cosa disponibile che funzioni ugualmente. La fabbrica potrebbe addirittura prendere il bismuto da altre cose già costruite ma meno importanti di quest'ultima produzione. La fabbrica è piena di risorse. Tuttavia, le sue risorse non sono illimitate.

Inoltre ci sono altri problemi; quello del trasporto del materiale dalla superficie all'orbita e viceversa, e quello del rifornimento di materie prime, e l'età della fabbrica, cioè quasi cent'anni. Nemmeno le macchine autoriparanti durano in eterno, no?

Insomma, la fabbrica orbitale andava bene, ma lasciava comunque a desiderare. Speravo solo che riuscisse a fornirci materiale sufficiente per cominciare a costruire un impianto migliore da qualche altra parte.

Quando arrivò il giorno dell'assemblea cittadina, pioveva di nuovo. Una vera sfortuna, e non era pioggerella. Sto parlando di un diluvio ininterrotto che allagò le strade di Freehold, trasformandole in torrenti di fango, ed escluse logicamente la possibilità di una riunione all'aperto. Bisognava tenere l'assemblea al coperto. E non c'era molta scelta. L'unico posto abbastanza grande — o quasi — era la vecchia a traballante sala di ritrovo comunitaria.

Quando entrai, la sala era già affollata. Eravamo tutti bagnati e a disagio e, anche se delle squadre di manutenzione avevano lavorato tutto il giorno per rinforzare l'edificio, io guardai diffidente i puntelli. Il tetto probabilmente non ci sarebbe caduto addosso, però; eravamo talmente tanti all'interno che avremmo potuto sostenerlo con le mani.

Naturalmente, non c'erano più posti liberi, ma Madeleine Hartly e sua nipote occupavano l'estremità di una panca. Quando mi vide, Madeleine

spinse leggermente la ragazza, e riuscirono a stringersi un po', liberando una decina di centimetri per me. Più che sedermi, mi appollaiai con una natica sulla panca. Ma non aveva importanza. Ero gasatissimo all'idea di quanto sarebbe successo, e il fatto di star scomodo non mi dava alcun fastidio.

Ormai ero diventato una specie di celebrità locale a Freehold. Tutt'intorno, la gente stava guardandomi, alcuni con espressione torva, la maggior parte rivolgendomi cenni di approvazione e d'incoraggiamento; a un paio di file di distanza, Theophan Sperlie si girò e mi salutò, spronandomi col pollice alzato. Quando risposi al saluto, Madeleine mi fissò socchiudendo gli occhi. Per un attimo ebbi l'impressione che stesse per fare qualche commento a proposito di Theo, invece disse soltanto: — Sei pronto per il tuo grande momento?

— Lo spero. — In realtà, ne ero convinto. Avevo trascorso la maggior parte del pomeriggio ripassando mentalmente il progetto. Mi guardai attorno. Quasi tutti quelli che conoscevo, anche solo di vista, erano presenti, tranne i bambini, ma sembrava che mancasse almeno una persona che invece avrebbe dovuto essere lì. Lo dissi a Madeleine. — Non vedo Tscharka.

— Lo vedrai. Sarà l'ultimo ad arrivare — fu la previsione di Madeleine. Considerato che era stata male, aveva un'aria abbastanza vivace, pensai. E mi ricordai di chiederle come si sentisse.

— Tirerò avanti ancora per un po' — rispose scherzosa. — Forse… Comunque, non volevo perdere questa assemblea. Penso che tu abbia avuto l'idea giusta, Barry. Non stiamo concludendo nulla, qui. Sai, sulla Terra parlano di nuovo di chiudere le colonie… — E notando la mia espressione di stupore, mi rimproverò. — Dovresti proprio cercare di seguire le notizie.

— Lo farò — promisi. E intendevo farlo davvero.

— Comunque, può darsi che abbiano ragione. Se non combiniamo qualcosa di importante, forse dovremmo proprio fare i bagagli e tornare a casa.

Rimasi allibito. — Dici sul serio?

Madeleine rifletté un istante, fissandomi. Poi distolse lo sguardo e mormorò: — Alcuni di noi dovrebbero farlo. Barry. Tu, per esempio. Dovresti andare a casa e sposarti e crescere dei bambini, e non penso che qui troverai la persona giusta per farlo. — Anche se parlava con me, stava guardando Theophan.

— Via, Madeleine — dissi, sorpreso e un po' irritato. — Non stavamo parlando di "me". Io me la caverò benissimo. Dobbiamo pensare a tutta la

colonia.

— D'accordo — annuì lei. — Siamo qui per questo, in fondo… e credo che adesso possiamo incominciare, perché è arrivato il capitano Tscharka.

Tscharka non entrò da solo. Con lui c'era Jimmy Queng, che distribuì sorrisi a tutti, scusandosi per il ritardo. Tscharka non sorrideva. Aveva un'espressione seria e serena. Che fosse serio era comprensibile, Tscharka non approvava le riunioni laiche in nessun caso, e doveva aver saputo che quell'assemblea gli avrebbe causato qualche dispiacere — però non capivo come mai fosse così sereno.

Naturalmente, i millenaristi gli avevano riservato un posto in prima fila, accanto al reverendo Tuchman. Quando arrivarono in fondo alla sala, Tscharka si sedette e Jimmy Queng salì sul palchetto.

— Silenzio, per favore — gridò subito. — Calmatevi, d'accordo? Questa sera dobbiamo occuparci di un sacco di cose, e prima iniziamo prima potremo andare a casa. —Alzò le braccia e le agitò finché il brusio non scese a un livello tollerabile. Poi cominciò.

— Il nostro compito principale in questa sede è l'assegnazione delle forniture per il prossimo trimestre. Lo so che abbiamo tutti delle richieste; sono tutte inserite nella banca dati, e immagino che abbiate avuto occasione di vederle. Come al solito, vogliamo molto di più di quel che possiamo ottenere; prevedo che nel migliore dei casi la lista delle richieste verrà soddisfatta al trenta percento.

Sorrise, mentre lo diceva. In sala sorrisero in pochi, ma Jimmy Queng proseguì intrepido. — Per le persone che sono arrivate da poco con la Corsair e non hanno mai partecipato a una di queste riunioni, aggiungo che non è un fatto insolito. Quindi, ecco cosa bisogna fare questa sera: dobbiamo ridurre le liste per facilitare il compito della fabbrica orbitale. Il metodo migliore è quello dei tagli volontari, e inizierò io. Rinuncerò a tutte le richieste della mia lista, tranne le cose necessarie alla colonia; mi servono un motore e degli accessori nuovi per una barca. Il resto può aspettare. Allora, chi è il prossimo che vuole togliere qualcosa dalla lista?

Theophan balzò in piedi. — Propongo di approvare le richieste di tutti in toto — gridò.

Jimmy Queng corrugò la fronte, ma non ebbe la possibilità di replicare. Nella sala si levò un coro di: — Favorevole! — e di: — Sono d'accordo!

— Questo è inammissibile — riuscì a dire infine Jimmy Queng.

— Inammissibile un corno! — sbraitò Theophan. — È stata presentata una

proposta ed è stata accolta. Possiamo votarla, o possiamo discuterne, ma tu non puoi ignorarla. Il regolamento parla chiaro; Marcus ha controllato.

Qualcuno cominciò ad applaudire, imitato poco dopo da metà assemblea. Accanto a me, Madeleine annuì, esprimendo la propria approvazione. Jimmy esitò un attimo, quindi cedette con garbo. — D'accordo, apriamo il dibattito. Vuoi cominciare tu, Theo? — Eccome! — Theophan si fece largo tra la folla e salì sul palchetto. — Voi tutti sapete che Garold Tscharka è tornato con un sacco di antimateria. Non ci ha portato nient'altro di utile, però… E adesso che c'è, Jimmy? Jimmy Queng slava scuotendo la testa. — Devi limitarti a parlare della tua proposta.

— Sto appunto parlando della mia proposta! Sto dicendo che abbiamo quell'antimateria, e che ne arriverà ancora con la prossima nave, e che abbiamo qui a Freehold un esperto in grado di installare le capsule di combustibile nella fabbrica orbitale — mi riferisco al qui presente Barry di Hoa — dunque mi pare ovvio che dovremmo aumentare il ritmo di produzione della fabbrica e dare a tutti ciò che chiedono, "subito".

Qualcuno urlò: — E le materie prime? — Non vidi chi era, ma l'urlo proveniva dal gruppo dei millenaristi, schierato vicino al palco.

— Abbiamo anche quelle — replicò Theophan. — C'è una massa enorme di materie prime lassù in orbita. Si chiama Corsair.

Be', quelle parole scatenarono un bel putiferio. E mi irritarono anche un pochino; credevo toccasse a me illustrare il progetto, dato che l'idea era stata mia. Jimmy si sbracciò per calmare l'assemblea e, quando il frastuono cessò almeno parzialmente, disse: — Non possiamo farlo, Theo. Quelle navi sono la nostra linea di comunicazione vitale con la Terra.

— Non la Corsair! Cosa ci ha portato Tscharka, a parte l'antimateria che nessuno aveva chiesto e una trentina di bocche in più da sfamare? Avrebbe potuto riempire la nave di cose necessarie, ma non lo ha fatto, e questo è "imperdonabile". Bisognerebbe ammonirlo. Probabilmente dovremmo perfino destituirlo e togliergli il comando.

Tutti ammutolirono. Anch'io; non mi aspettavo che Theophan arrivasse a mettere in discussione l'autorità di Tscharka. Il capitano — vidi, allungando il collo — rimase impassibile. Sedeva al proprio posto, dignitoso e distaccato, ascoltando senza accennare la minima protesta. Vicino a lui, il reverendo Tuchman stava scuotendo la vecchia testa saggia, manifestando addolorato il proprio dissenso, ma Tscharka restò immobile.

Dall'espressione del volto, non capii se Jimmy Queng fosse esterrefatto o

soltanto arrabbiato, comunque Jimmy si rivolse a Tscharka. — Capitano? Dato che questo la riguarda personalmente, vuole replicare?

Non fu Tscharka, però, ad alzarsi e salire sul palco. Fu frate Tuck. La sua faccia da Babbo Natale irradiava perdono e indulgenza, mentre posava lo sguardo su Theophan.

— Mia cara ragazza — disse — per te è facile criticare il capitano. Tu non eri là. Non sai cos'ha passato il capitano sulla Luna. Se non fosse stato per la sua perorazione — e, be', anche la mia, suppongo, in misura minore, la Commissione delle Finanze probabilmente avrebbe decretato la chiusura della colonia. Il capitano Tscharka merita dunque la nostra gratitudine. Ha fatto del proprio meglio, in una situazione assai difficile che tu nemmeno immagini.

Theophan non si arrese. — D'accordo, ammettiamo pure che tu abbia ragione. Ammettiamo pure che Garold fosse così confuso e ottenebrato dai problemi che doveva affrontare sulla Luna da dimenticare tutte le cose di cui avevamo bisogno. Non ha più importanza. Ma, adesso? Abbiamo quel combustibile antimaterico, trasbordiamolo sulla fabbrica orbitale e usiamolo!

Tuchman scosse il capo mesto, — Ah, Theo, detto da te sembra tutto così facile. Sai cosa stai proponendo? Hai idea di quanto sia pericoloso spostare quelle capsule? Recentemente, ho chiesto un chiarimento a questo proposito proprio a Barry di Hoa; mi ha detto che è impossibile escludere che possa verificarsi un incidente. Un piccolo errore e potremmo perdere la Corsair. Forse distruggeremmo anche la fabbrica orbitale. Ma c'è di peggio, perché un'esplosione di antimateria potrebbe perfino mettere in pericolo noi qui sulla superficie.

Non ero disposto a tollerare oltre. Mi alzai e gridai: — Non succederà, se prenderemo delle precauzioni! Sulla Luna maneggiavo l'antimateria tutti i giorni e non c'è mai stato nessun incidente!

Tuchman m'individuò in sala con lo sguardo, e scosse ancora il capo indulgente, — Sono certo che tu sia convinto della verità di quanto affermi, Barry — disse. — Ma ricorda che sulla Luna c'era del personale addestrato che ti aiutava. Qui non c'è. Ma il capitano Tscharka ha pensato a tutto; infatti ha dato disposizioni affinché una squadra di tecnici addestrati partisse per Pava a bordo della Buccaneer.

Ero sicuro che fosse un'altra bugia — per essere un membro del clero, frate Tuck era molto disinvolto nel mentire — e, a giudicare dai brontolii del pubblico, erano in molti a pensarla come me.

Anche Theophan. — D'accordo — gridò. — Tanto per discutere… ammettiamo pure che sia prudente rimandare il trasbordo vero e proprio dell'antimateria. Però questa sera possiamo fare ugualmente qualcosa! Ci sono ancora delle cose che possiamo decidere adesso. Innanzitutto, dovremmo mandare subito Barry alla fabbrica orbitale, ad assicurarsi che il lavoro sia fattibile. Quindi smettiamola di perdere tempo, d'accordo? Io chiedo una votazione!

La proposta suscitò una nuova ondata di frastuono, — Voto! Voto! — urlavano alcuni, mentre altri ribattevano: — No! No!

Poi, finalmente, il capitano Tscharka si mosse. Si alzò e salì sul palco, sollevando le mani per chiedere silenzio. E quando fu tornata la calma — o quasi — cominciò a parlare. — Mi dispiace che alcuni di voi siano insoddisfatti del mio operato. E mi assumo tutte le mie responsabilità. Ma ho anche un'altra responsabilità. La Corsair è la mia nave. Sulla Corsair sono l'unica autorità che ci sia. Quindi — disse, sondando con lo sguardo tutta la sala — non ha importanza ciò che voterete in questa sede. L'incolumità della Corsair dipende da me, non da voi. Non è necessario aggiungere altro.

Scese dal palchetto e si avviò alla porta. Jillen Iglesias esitò, poi si alzò e lo seguì.

Di colpo mi venne il sospetto che fosse tutto un trucco; magari adesso i duecento millenaristi avrebbero abbandonato la sala insieme a Tscharka, e Queng avrebbe approfittato di quel pretesto per cercare di rinviare ancora l'assemblea.

Invece non andò così. I millenaristi, pur borbottando rabbiosi e preoccupati, rimasero ai loro posti.

— Ehi, aspetta! Non abbiamo finito! — gridò Theophan a Tscharka.

Lui non aspettò. La ignorò completamente, Jillen gli aprì la porta, e i due uscirono sotto la pioggia che stava a poco a poco cessando.

Ci furono alcuni istanti di silenzio, finché Theophan non urlò: — Non abbiamo bisogno di Tscharka per votare! — Al che risuonò un boato, perlopiù di approvazione.

Queng si piegò all'inevitabile, — Va bene — disse. — Procederemo con l'assemblea, ma lo faremo come si deve. Tutti quelli che vogliono parlare avranno la possibilità di farlo, anche a costo di stare qui tutta la notte.

Non ci volle così tanto tempo, anche se parecchia gente salì sul palco per esprimere la propria opinione. Ci furono dei commenti sfavorevoli, da parte dei millenaristi, in cui si sosteneva l'opportunità di seguire i consigli degli

esperti come il capitano, e la necessità assoluta di agire con la massima prudenza. Ma furono molto più numerose le voci che affermarono che non avevamo scelta. I nostri bisogni erano troppo pressanti. Ci occorrevano strade migliori, quindi ci occorrevano bulldozer per costruirle — e macchine utensili che costruissero i bulldozer nella fabbrica orbitale. Ci servivano strumenti. Laboratori agrari per sviluppare nuove varietà di piante alimentari. Ci servivano diecimila cose che ci mancavano proprio, e per procurarcele qualsiasi metodo andava bene, anche lo smantellamento della preziosa Corsair del capitano Tscharka.

Ci vollero un paio d'ore per concludere la discussione, ma alla fine Jimmy Queng alzò le mani.

— Vediamo di riassumere — disse. — L'assemblea ha stabilito quanto segue? Primo: di mandare Barry di Hoa a controllare la fabbrica orbitale? Secondo: di installare le capsule di antimateria per aumentare la produttività della fabbrica, se l'ispezione confermerà che è un'operazione fattibile e sicura? Terzo: di prendere in considerazione, se necessario, l'idea di rottamare la Corsair per ricavarne materie prime?

— Non di "prendere in considerazione"! Di farlo! — sbraitò qualcuno.

— Questo non possiamo deciderlo adesso — replicò Jimmy. — Quanto al resto, va bene? — Nella sala si levò un coro poderoso di risposte affermative. — D'accordo, allora. Contatterò il capitano per sapere quando potrai usare la navetta, Barry… e a questo punto l'assemblea è terminata. Andiamo a casa.

Per lui non fu un problema, e infatti lasciò la sala insieme a circa la metà dei millenaristi. Per me non fu facile. La gente mi si affollò attorno. Alcuni mi strinsero la mano. Altri vollero sapere se avessi davvero le qualifiche professionali necessarie per maneggiare l'antimateria. Altri ancora mi augurarono semplicemente buona fortuna. Così Theophan, Marcus, Jacky Schottke e io fummo in pratica gli ultimi a uscire dalla sala.

Theophan si fermò fuori dalla porta e mi abbracciò. — Ce l'abbiamo fatta, Barry — disse, — Dio, che stanchezza. Tutte quelle discussioni interminabili… ma ne valeva la pena.

Marcus tossicchiò — indicando che non gradiva quell'abbraccio, pensai. — Almeno, non piove più — fece notare.

Jacky Schottke non parlò. Stava scrutando il cielo». sembrava fosse in ascolto per sentire chissà cosa. Non si vedeva nulla lassù, anche se le nubi cominciavano a diradarsi.

— Be', buonanotte — fece Theophan, sbadigliando. — Domani starò

appresso a Jimmy Queng, per assicurarmi che s'interessi davvero della disponibilità della navetta, Barry, così potrai andare…

Jacky si scosse. — Non credo — disse.

Dapprima non capii. Poi udii il rumore che Jacky stava aspettando di sentire — un rombo forte, ma lontano. Per un attimo pensai che fosse un tuono. Poi "sperai" che fosse un tuono.

Non lo era.

— Figlio di puttana! — urlò Theophan, tutta un tratto sveglissima. Stava fissando il cielo.

Poi anch'io vidi… all'orizzonte, un punto luminoso che si muoveva dietro le nuvole. — Cos'è? È la navetta?

Theophan ringhiò: — Certo che è la navetta! Quel bastardo se n'è tornato sulla sua nave.

Jacky disse mesto: — Temevo che sarebbe successo, quando ho visto che uscendo ha portato con sé Jillen. Se n'è andato, Barry. E non credo che tornerà, finché non avrà trovato il modo di salvare la sua nave.

19

— C'è *ancora una questione che non è chiara. Hai affermato che l'assemblea cittadina" stabiliva le azioni degli umani su Pava. Tuttavia affermi anche che Garoldtscharka non rispettò le decisioni prese dall'assemblea. Com'è possibile?*
— Oh, è una cosa facilissima da capire. Certo, abbiamo delle leggi. Però abbiamo pure della gente che infrange le leggi. Ecco perché tutte le leggi contengono delle punizioni per le persone che le infrangono.
— *Allora Garoldtscharka fu "punito" in qualche modo?*
Ah, be', no. Non proprio. Per punire qualcuno, prima bisogna prenderlo, Garold era fuggito dove non potevamo raggiungerlo. Lui e Jillen a bordo della navetta si trasferirono sulla Corsair, e una volta in orbita Garold rimase là.
Non solo non tornò giù, non voleva nemmeno discuterne. Si rifiutò di parlare alla radio con chicchessia, tranne che con frate Tuck, e quello che dicevano rimaneva un mistero. Le loro conversazioni riguardavano esclusivamente loro due, diceva il reverendo. E sorridendo benevolo aggiungeva che noi cari figlioli dovevamo essere pazienti, perché il capitano sapeva quel che faceva, agiva per il bene dell'intera comunità, quindi dovevamo avere fiducia in lui.
Io non mi fidavo, però. E, a quanto pareva, quasi nessuno si fidava, a parte i millenaristi più devoti, che dopo l'assemblea avevano appoggiato compatti il capitano Tscharka, sostenendo che solo lui poteva disporre della Corsair e del suo carico. Pochissimi altri erano dello stesso avviso, quindi eravamo divisi in due schieramenti contrapposti.
E questo fece riemergere un sacco di vecchi problemi.
Sto parlando di problemi religiosi, quelli che detesto maggiormente. Ci furono riunioni di protesta nella maggior parte delle chiese; ci furono aspre

discussioni tra i millenaristi e quelli che loro consideravano i vicini eretici, e a volte le discussioni diventarono violente.

Naturalmente, non tutte le liti erano serie, almeno secondo me. L'episodio più buffo fu quando il nostro gruppetto di "wiccani", seguaci di un antico culto stregonesco, organizzò una manifestazione di protesta contro Tscharka nella piazza di fronte alla sala comunitaria.

Nessuno aveva nulla in contrario; i wiccani avevano il diritto di dimostrare. E poi erano solo in sei, e non particolarmente chiassosi. Il problema sorse quando annunciarono che, per motivi religiosi, potevano manifestare in modo efficace soltanto se 'Vestiti di cielo". E "vestiti di cielo", scoprimmo, significava "nudi".

Per la maggior parte di noi, erano liberi di denudarsi, ma il gruppetto locale di battisti inflessibili insorse indignato. I battisti non stavano difendendo Tscharka. Erano arrabbiati con lui come chiunque altro, però erano anche fermamente convinti che quei corpi nudi fossero un'istigazione al peccato. Per loro era qualcosa di inammissibile. E protestarono con tale veemenza che si rese necessario l'intervento di alcuni coloni neutrali in veste di arbitri. Quando i wiccani alla fine accettarono di celebrare in futuro i loro riti 'Vestiti di cielo" in qualche area remota dei boschi, la situazione tornò alla normalità.

Ma la colonia era ancora divisa, il che non era affatto divertente.

Non per me, almeno. Ero deluso e arrabbiato. Finalmente mi ero deciso a entrare in azione, per fare qualcosa di costruttivo. Volevo realizzare senza indugio i miei progetti… e all'improvviso quel bastardo di Tscharka mi aveva bloccato.

Ero nella fase iniziale di uno di quei bruschi cambiamenti d'umore che significavano guai imminenti? Non lo so. Non ci pensai, allora. Sapevo di trovarmi in uno stato altalenante, ma mi sembrava che dipendesse da fattori esterni, oggettivi.

Comunque, stavo abbastanza male. Non sono molto bravo ad affrontare la frustrazione — almeno, non quando gli effetti della mia terapia stanno scemando. La situazione per me era deprimente. E, come sai, non mi piace essere depresso. Mi spaventa.

Il migliore antidoto alla depressione che io conosca è il lavoro, e mi diedi da fare parecchio.

La comunità continuava ad assegnarmi i soliti compiti quotidiani, ma una volta terminato di svolgerli, avevo qualcos'altro a cui dedicarmi. Per il momento non potevo andare sulla fabbrica orbitale, d'accordo, però nulla mi

impediva di cominciare a effettuare un controllo preliminare. Così trascorsi lunghe ore davanti allo schermo nell'appartamento di Jacky Schottke, esaminando minuziosamente i dati caratteristici della fabbrica orbitale.

Lo so che continui a ripetere che vuoi che ti dica "tutto", ma sarebbe troppo! Devo proprio raccontare che il tempo era sempre brutto, con giornate fredde, piovose e ventose? O che un branco di gonzi entrò in uno degli appezzamenti agricoli nei pressi del fiume succhiandosi tutti i pomodori e i peperoni verdi? O che ci fu una serie improvvisa di quelle piccole scosse sismiche a cui pensavo di essermi ormai abituato, anche se invece non era così? Certo, notai tutte quelle cose. Era inevitabile. Però i miei pensieri erano interamente rivolti alla fabbrica orbitale.

I diagrammi si rivelarono molto utili. La fabbrica in effetti era stata progettata in modo tale da utilizzare qualsiasi fonte di energia, compresa l'antimateria; conteneva un generatore magnetoidrodinamico alimentato ad antimateria, simile a quelli delle astronavi — almeno, il generatore figurava nel progetto originale.

Ma a questo punto sorgeva l'interrogativo al quale lo schermo non era in grado di rispondere. Quel sistema energetico esisteva ancora?

Era un'incognita preoccupante. Sapevo che nel corso degli anni la fabbrica orbitale aveva prelevalo materiali a destra e a manca. Sapevo che aveva cannibalizzato parti di se stessa, quando i suoi programmi avevano stabilito che i sistemi rottamati erano meno importanti dei nuovi prodotti che doveva fabbricare.

Chissà se aveva riciclato anche dei componenti del sistema ausiliario di alimentazione?

Non sapevo proprio che fare per trovare una risposta… finché Madeleine Hardy non si offrì di aiutarmi.

Ci avevano incaricato di controllare le provviste alimentari in magazzino per assicurarci che non ci fosse roba guasta. Quando le parlai del mio problema, lei disse che mi avrebbe mostrato in che modo interrogare la fabbrica stessa, così nell'intervallo tra il lavoro e la cena andammo da lei per usare il suo schermo.

Naturalmente, Geronimo mi seguì, ma Madeleine non aveva nulla in contrario. Anzi, frugò addirittura nella credenza e trovò dell'uva passa da dargli. Poi si sedette davanti allo schermo per col legarsi con la fabbrica orbitale.

Un attimo dopo, alzò lo sguardo, perplessa. — Strano. Barry. Mi sta

chiedendo un codice d'accesso — disse, — Non l'ha mai fatto, prima. Aspetta un minuto…

Provò un'altra combinazione, e questa volta apparve qualcosa. Il messaggio sullo schermo diceva:

RICHIESTO CODICE D'INGRESS0, L'ACCESSO AI PROGRAMMI OPERATIVI E' TEMPORANEAMENTE LIMITATO, IN ATTESA DELLA DETERMINAZIONE DI NUOVE ISTRUZIONI DI PRODUZIONE.

— Messaggio ricevuto, qualunque cosa significhi — commentai. Il sistema operativo dei computer di Freehold era piuttosto antiquato, naturalmente, e poco familiare per me.

Madeleine parve seccata. — Significa quel che dice. Siamo tagliati fuori. Forse Jimmy Queng temeva che qualcuno inserisse di nascosto un ordine di produzione, così ha requisito il sistema. O lo ha bloccato il capitano Tscharka dalla sua nave.

— Può farlo?

— Credo di sì, Barry, perché a quanto pare lui, o qualcuno, l'ha fatto. — Madeleine provò ancora un paio di combinazioni senza successo, poi si arrese. — Be', qui non combiniamo nulla. Mi spiace, Barry. Andiamo a mangiare.

Mentre ci dirigevamo alla mensa, accompagnati da Geronimo, Madeleine rimase in silenzio, come se stesse pensando a qualcosa. Poi mi guardò con un'espressione interrogativa. — Ti spiace se ti faccio una domanda? Come va il tuo problema?

— Quale problema?

— Quello medico, Barry.

Mi bloccai. Anche Geronimo si fermò, fissandoci. — Come hai fatto a saperlo?

Lei si strinse nelle spalle. — Lo sanno tutti, Barry. La gente ne parla da giorni. A quanto dicono, senza terapia sei instabile, e Kep Rhone non ha la terapia giusta per te.

— Accidenti a lui! — sbottai furibondo. — Non ha il diritto di diffondere informazioni del genere. I medici dovrebbero tenere la bocca chiusa sulle condizioni dei pazienti.

— Non prendertela con Kep. Forse lui non c'entra. Chiunque può inserirsi nella sua banca dati — mi ricordò Madeleine, e aspettò che rispondessi alla sua domanda.

Non avevo scelta, così dissi riluttante: — D'accordo. In effetti ho, o avevo,

dei forti sbalzi d'umore.

— Gravi?

— Molto gravi. Debilitanti. Ho fatto cose pazzesche. Se dovessero manifestarsi ancora, sarei in guai seri. Adesso sono in fase di remissione, però, quindi non è un problema immediato. Dovrei stare bene per un paio di mesi, almeno, e Rhone dice che sta cercando di mettere a punto una terapia per me, prima che io abbia una crisi.

Madeleine mi strinse il braccio. — Speriamo, Barry — disse, e la conversazione si concluse.

Naturalmente, io continuai a pensarci. Anche se avevo in testa cento altre cose, non avevo dimenticato le previsioni pessimistiche del dottor Caprone circa un'eventuale terapia.

Mi chiesi se l'improvvisa vampata dì rabbia provata quando Madeleine mi aveva dato la notizia significasse qualcosa. Non era un buon segno; dovevo evitare il più possibile di perdere le staffe. Non mi sembrava che il pericolo fosse imminente; non stavo ancora uscendo di senno per il momento, ne ero sicuro. Ma, senza dubbio prima o poi sarebbe successo… a meno che il dottor Caprone non facesse il miracolo, trovando una cura. In caso contrario…

Meglio non pensare a cosa sarebbe diventata allora la mia vita.

A cena, Madeleine si scusò e andò a sedersi con la pronipote. Quando ebbi riempito il mio vassoio, mi guardai intorno in cerca di un posto, e vidi Becky Khaim-Novello che mi salutava con la mano.

Non l'avevo più incontrata, dopo quella tazza di caffè nel suo appartamento. Qualche volta l'avevo vista di sfuggita mentre girava in città con l'aria orgogliosa e soddisfatta della vedova di un millenarista di successo, ovvero suicida. E un paio di volte, a notte fonda, l'avevo sentita piangere al pianterreno.

Ora non stava piangendo. Sembrava allegra e invitante, e non era sola — notai con un certo interesse. Era seduta accanto a Marcus Wendt, e dallo sguardo seccato che lui mi rivolse capii che stavano parlando di faccende private. Il che mi indusse a pensare che forse le cose tra lui e Theophan Sperlie non andassero tanto bene.

Mentre mi dirigevo verso di loro, la mia fervida immaginazione mi prospettò un nuovo scenario: Theo e Marcus che si lasciavano; Theo ancora disponibile; Theo che s'interessava di nuovo a me; e noi due che finalmente andavamo a letto insieme…

— Non ti sei più fatto vivo — mi rimproverò Becky, mentre mi accingevo

a sedermi. — Non dimenticare che ho ancora un po' di quell'ottimo caffè.

E Marcus disse: — Non sederti lì. Quello è il posto dì Theo.

E le mie fantasticherie andarono in fumo. Un minuto dopo, infatti, Theophan tornò con una porzione di polpettone per Marcus e un'insalata per sé. Non era allegra. — Barry — disse, non appena mi vide — comincio a preoccuparmi. Mi servono delle nuove apparecchiature, e non posso aspettare.

Mi strinsi nelle spalle, esprimendo il concetto: "Cosa vuoi da me? Non sono responsabile delle azioni di Garold Tscharka".

Lei proseguì: — Ho un brutto presentimento. Hai presente quella serie di piccole scosse? Secondo me, è probabile che fossero scosse premonitrici dì un evento sismico molto più grande. Ma come posso fare il mio lavoro? Mi mancano un'infinità di dati. Dovrei misurare le emissioni di radon, controllare i livelli della superficie freatica, e così via… ma non ho gli strumenti per farlo.

Con un'aria di superiorità, Becky commentò: — Garold dice che se Freehold fosse stata fondata in un posto migliore non avremmo preoccupazioni del genere.

Theo la guardò ostile. — Io non sono stata consultata, no? Non ero nemmeno qui quando hanno scelto questo posto. Io sono solo la persona con cui tutti se la prendono.

— E allora tu te la prendi con me? — chiesi, intendendo scherzare. Ma la mia frase sembrò di difesa, invece.

— Oh, no, Barry. Scusa se ti ho dato questa impressione — disse Theo, mangiucchiando imbronciata l'insalata. — Solo che il tempo passa e non succede nulla, e il tuo progetto mi aveva fatto tanto sperare. In realtà, la colpa è di Tscharka.

Becky Khaim-Novello s'indignò. — Oh, accidenti! Non devi dire così. Garold Tscharka sa cos'è bene per la comunità. Sono certa che farà quel che è necessario.

— Lo pensi davvero? Vorrei avere la tua certezza. E che facciamo se il nostro Barry esce di senno prima che Tscharka si decida ad agire?

Ancora quella storia.

Non feci finta di nulla. A questo punto, tanto valeva parlare chiaro, così ripetei quanto avevo già detto a Madeleine, e poi mi alzai e m'incamminai verso casa. Non avevo più appetito, tanto.

Mentre me ne andavo, ebbi la sensazione che tutte le persone sedute ai

tavoli mi guardassero in modo strano. Una sensazione assai sgradevole. Non mi accorsi che Geronimo mi stava seguendo finché non udii la sua voce sussurrante. — Dolciumi, Barrydihoa? — mi chiese. Allora frugai in tasca in cerca di una zolletta di zucchero, e mi sentii un po' meglio. In quel periodo, la vita non mi offriva molti momenti piacevoli, ma un momento piacevole non mancava mai, e si chiamava Geronimo.

Lo so che continuo a parlare di Geronimo. So anche che non è necessario che ti dica tutto di lui, dato che tu lo conosci meglio di me. li fatto è che per me Geronimo era importante. Non avrei mai immaginato che in una fase critica della mia vita il mio migliore amico sarebbe stato un grande bruco ondeggiante dagli occhi enormi… eppure era proprio così.

Non sapevo come mai Geronimo mi avesse adottato come compagno. Non era soltanto per via dei giochi o dei dolciumi che gli davo. Perché quando avevo bisogno di aiuto, lui era sempre lì e mi aiutava. E parlavamo. E aveva sempre un sacco di domande da farmi; era la persona più curiosa che avessi mai conosciuto… be', escludendo te, beninteso. La differenza tra voi due era che non c'erano risposte sbagliate da parte mia. Lui non mi stava valutando, e non era prevista nessuna punizione se non avessi superato la prova.

Cosa voleva sapere Geronimo? Tutto. Cos'erano le astronavi, e i pianeti, e le città. Quando gli dissi che le città erano molto simili a Freehold, ma un milione di volte più grandi, lui masticò silenzioso delle foglie di rosella, poi cambiò argomento. Non fece alcun commento, però sembrava scettico. Probabilmente non credeva che una creatura razionale — neppure un essere umano — potesse decidere di vivere in un posto grottesco e immenso come New York o Metro Messico.

Poi affrontammo l'argomento sconcertante, per lui, delle relazioni umane. Gli parlai della mia ex moglie Gina e di mio figlio Matthew, e cercai di spiegargli il significato di "moglie" e "figlio", un'impresa ardua.

Le nostre conversazioni non erano tutte a senso unico. Anche lui rispondeva alle mie domande… be', ad alcune. Sentendo certe domande, invece, cambiava subito argomento. Si rifiutò di parlare di Theophan Sperlie, o del recente suicidio del mio vicino di casa, Jubal Khaim-Novello. E sembrava restio a parlarmi della vostra vita nei nidi.

Nessun problema. Avevo un sacco di altre domande. C erano molte cose che non capivo dei lep. I vostri nomi, per esempio.

Ne parlammo una sera, quando eravamo appena tornati in città con un veicolo pieno di mele abbattute dal vento, e stavamo ammazzando il tempo in

attesa che ci dicessero dove metterle. Erano mele piccole e dure, di una varietà che non conoscevo, ma ne mangiai una tanto per fare qualcosa. Mentre ce ne stavamo là ad aspettare, mi venne in mente di chiedere a Geronimo come mai i lep adottassero nomi umani.

Lui rifletté un istante, masticando la mela che aveva preso come premio per avermi dato una mano. Poi rispose: — Perché non sareste capaci di dire i nostri veri nomi, penso.

— Mettimi alla prova — dissi.

Lui fece vibrare rapido la lingua sottile per liberarla dai residui di polpa di mela, quindi emise uno strano suono sibilante. Glielo feci ripetere quattro o cinque volte, e lo imitai come meglio potevo. — È giusto?

— No.

— Almeno, si avvicina un po'?

— Più di quel che mi aspettavo, però nessuno lo riconoscerebbe. Ma non vale la pena di impararlo. Tra qualche settimana, non avrà più importanza.

— Perché? Cosa accadrà tra qualche settimana?

— Assumerò il mio nome del quarto stadio, naturalmente. Che dovrebbe essere questo, ascolta… — Ed emise un altro strano suono.

Era la prima volta che sentivo che i lep cambiavano nome a ogni stadio del loro sviluppo, e quando Geronimo mi disse il suo nome del secondo stadio, mi sembrò di cogliere una particolarità.

— Diventano via via più complessi, però molti suoni rimangono uguali, vero? Com'era il tuo nome del primo stadio?

— Non c'era nessun nome. Non abbiamo nome al primo stadio. E nemmeno al sesto, dato che nessuno al sesto stadio riconoscerebbe il proprio nome.

Gettai il torsolo della mia mela, poi afferrai finalmente il significato implicito delle sue parole. — Ehi! Ma allora… farai la muta, o qualcosa del genere?

— Certo, Barrydihoa.

— Oh… — feci, e m'interruppi. Non sapevo se dire "peccato" oppure "congratulazioni". — Dunque non ti vedrò per un po', eh?

— Rimarrò nel bozzolo per circa venti giorni. Se il tempo sarà bello. E se non ci saranno incidenti.

— Capisco — annuii. E, quasi avesse atteso la parola "incidenti" per entrare in scena, Theophan Sperlie sbucò dall'angolo posteriore del veicolo e ci salutò.

Mi drizzai per dirle ciao, e lei mi strinse la mano. — Come va, ragazzi? — ci chiese cordiale, prendendo una mela.

— Benissimo — risposi io, mentre Geronimo non disse nulla. Si era già allontanato di alcuni metri e adesso ci stava ignorando, concentrandosi invece su un'ammaccatura della sua mela, che tolse con la lingua e sputò via.

Theophan non badò all'atteggiamento di Geronimo, be', ormai doveva essersi abituata da un pezzo, — Barry, puoi farmi un favore? Ho ancora dei problemi con quel maledetto estensimetro che abbiamo piazzato sulle Montagne Rocciose. I suoi dati mi servono proprio, e non ricevo nulla. Per caso, non ti è caduto o non hai urtato qualcosa mentre salivamo?

— No.

— Be', deve funzionare. Se domani il tempo migliora, dobbiamo andare lassù a sistemarlo.

Rimasi sorpreso, e non seppi rinunciare a una frecciatina. — Oh, davvero? A chi ti riferisci con quel "dobbiamo andare", Theo? A noi due? Non a te e Marcus? Perché? Il lavoro sta diventando ancora troppo duro per lui?

Lei mi fissò torva — No, non è troppo duro per lui. Sarà abbastanza facile questa volta. Dobbiamo trasportare solo gli attrezzi. Ma non posso chiederlo a Marcus, perché lui ha il suo lavoro. — Esitò, poi proseguì: — Vedi, ha parlato con Becky Khaim-Novello, e da lei ha ricavato del materiale davvero ottimo per il suo romanzo…

Restai a bocca aperta. — Il suo "cosa"?

Theo sbuffò spazientita. — Oh, secondo te perché è venuto su Fava? Non per fare il pioniere. Marcus cercava da tempo del materiale adatto per un libro. Vuole che sia un "grande" romanzo, un romanzo che lo renda famoso quando tornerà a casa. Adesso Becky gli sta fornendo gli spunti giusti, e lui dice che deve scrivere tutto subito intanto che è ispirato. Non so… immagino che gli scrittori siano fatti così.

Non sapevo che Marcus Wendt fosse uno scrittore. A mio avviso, quello era solo un sinonimo di "fannullone", ma decisi di essere gentile. Mi limitai a scrollare le spalle. Theophan insisté. — I dati mi servono, Barry. Riguardano un'area critica. Ti ricordi che ti ho detto che lassù c'è una faglia collegata a quella della diga? C'è un'altra faglia che potrebbe far parte dello stesso sistema, e da parecchio tempo non si muove. Ho paura che stia per cedere… sai, ultimamente ci sono state tutte quelle piccole scosse e, be', potrebbe trattarsi di scosse premonitrici… — Mi guardò supplichevole, il volto bagnato di acquerugiola. — Allora, verrai ad aiutarmi?

Non mi venne in mente alcun motivo per rifiutare. — D'accordo. Se smette di piovere — risposi.

Lei annui — Grazie — disse, e si allontanò. La seguii con lo sguardo, e non mi accorsi che Geronimo era tornato finché non sentii la sua voce sussurrante alle mie spalle.

— Questa sera ci sarà torta al cioccolato, Barrydihoa. Me ne darai un pezzo?

Mi voltai a osservarlo, mentre rosicchiava pacifico i ramoscelli di alcuni arbusti ornamentali piantati da chissà chi.

— Perché no? — dissi. — Se domani andiamo in montagna, vuoi venire con noi?

Rifletté un attimo. — Verrò — rispose infine, ma sembrava riluttante.

Credevo di sapere perché, così provai a rivolgergli di nuovo una domanda tuttora senza risposta. — Geronimo? Vuoi dirmi perché odi Theophan?

— No.

— Per favore.

— No — ripete Geronimo. Ma aggiunse: — Forse un altra volta. Prima devo chiedere un consiglio.

Una risposta inattesa e promettente. — Che tipo di consiglio? A chi?

Geronimo non disse nulla. Finì di masticare un ramoscello, poi si drizzò e mi guardò in faccia. — Verrò da te quando serviranno il dolce a cena, Barrydihoa. Addio, — E si dileguò.

Al termine della cena, Geronimo venne a mangiare il dolce. Non rimase con me, però. Non rimase con me perché, mentre lui stava divorando la torta, Becky Khaim-Novello mi si avvicinò e mi prese a braccetto. — Si va a casa adesso, Barry? Perché non ci fermiamo da me? Ho una sorpresa.

Aveva un tono civettuolo. Non so se Geronimo se ne fosse accorto, comunque si drizzò a fissare Becky, quindi si girò e si allontanò rapido senza neppure salutare.

Così lasciai che Becky mi attirasse nel suo appartamento, e quando fummo in casa lei mi mostrò la sorpresa strizzando l'occhio. Quel pomeriggio aveva raccolto *sushi.* La sorpresa erano un paio di quei frutti coperti di muffa di cui mi aveva parlato Madeleine Hardy.

— Penso — disse Becky invitante, tagliandone uno in tante fettine minuscole — che sia ora di divertirci un po' insieme, caro.

La vedova stava venendo subito al sodo, pensai.

Non mi sono mai piaciuti gli allucinogeni, ma quella era un'occasione

speciale. Erano secoli che non avevo rapporti sessuali. E chiaramente Becky non mi stava offrendo solo un semplice sballo mentale.

Dunque mangiai un pezzettino di *sushi,* e lei fece altrettanto, e ci guardammo in faccia aspettando che accadesse qualcosa. Becky ridacchiò. — Dio, è dai tempi del college che non lo facevo. Tu non senti ancora nulla?

Esplorai l'interno della mia mente. — Un lieve intontimento, forse — azzardai.

— Forse dovremmo mangiarne ancora un po'.

Ne mangiammo ancora un po'. Poi mi resi conto che eravamo seduti composti al tavolo, e che quello non era un buon punto di partenza se si desideravano sviluppi interessanti. Così suggerii di prendere il piattino di *sushi* e spostarci sul divano, e quando fummo sul divano cominciai a sentire qualcosa. Non era una sensazione particolarmente gradevole. Mi sembrava di avere nel petto una grande massa calda che pulsava. Pensai che a quel punto potevo anche baciare Becky; e la cinsi con un braccio e la baciai.

Anche lei mi baciò, con passione. Poi si scostò. — Ti ho sempre ammirato, Barry — disse.

Mi sembrò un commento irrilevante, e inoltre non era il momento di mettersi a conversare. — Grazie — dissi, accarezzandole un orecchio.

— Credo che tutti su Fava ti ammirino — continuò lei.

— Lo sai che contiamo molto su di te?

— Hmmm..

Becky si sporse in avanti, prese un altro pezzettino di *sushi* e tornò ad accoccolarsi accanto a me. — Solo che — disse, posandomi una mano sul ginocchio — non dovresti lasciarti condizionare dai tuoi sentimenti personali nei confronti del capitano Tscharka. Per il bene di tutti. È una brava persona, davvero.

— A quanto dicono — bofonchiai. Stavo riflettendo su alcuni dettagli di ordine tecnico che non funzionavano. Anche se lei era appoggiata a me, aveva la testa proprio sotto il mio mento. Quindi potevo baciarle soltanto i capelli. Inoltre, anche se aveva la mano sinistra sul mio ginocchio, teneva il braccio destro sul seno, e non sapevo dove accarezzarla perché le parti disponibili erano molto limitate.

— Allora ho pensato — disse Becky, calma e beata — che mi piacerebbe che tu e il reverendo Tuchman vi incontraste un giorno o l'altro, per poter appianare queste piccole divergenze d'opinione…

Mangiai la foglia. Mi drizzai di scatto sul divano.

— Oh, maledizione — imprecai. — È stato lui a suggerirti questo, vero?

Becky si staccò da me. — Non essere sciocco, Barry. È solo che sono affezionata a tutti e due, e…

Non la lasciai finire. Tutta un tratto ero furioso. Forse dipendeva in parte dalla droga. In minima parte, però; il resto era pura e semplice frustrazione, il tipo di frustrazione che un uomo prova quando ha la certezza che tra pochi minuti farà l'amore, e invece all'improvviso c'è un intoppo e tutto sfuma.

Non volevo alzarmi. Volevo andare avanti, andare a letto con Becky. Ma mi alzai, — Grazie per la festicciola — dissi. — Mi spiace di non poter restare più a lungo. E uscii… arrapato, furibondo, deluso e abbacchiato. Giunto a metà scala, mi sembrò di sentire piangere Becky dabbasso, però non mi fermai. Volevo che venisse a letto con me, certo… ma non per ordine di frate Tuck. Non so se riesci a capire. È difficile anche per me. Comunque, mai come quella volta rimpiansi la Luna, e la mia vita comoda nella colonia Lederman, e la mia Alma.

20

— *Perché pensi che questo non sia comprensibile? Non siete diversi da noi come credi, Barrydihoa. Anche i lep al sesto stadio sono spinti dal bisogno biologico di accoppiamento. Anche se, a dire il vero, in seguito non si rammaricano delle loro azioni.*

— Forse perché allora non hanno più un briciolo di intelligenza, giusto? Be', io non avevo perso l'intelligenza. Almeno, pensavo di averla, nonostante i miei genitali mi cacciassero in situazioni che, dando retta alla testa, avrei dovuto evitare.

Immagino che fu a causa di quel "bisogno biologico di accoppiamento" che la mattina dopo mi presentai all'appuntamento con Theophan Sperlie, anche se in fondo non mi aspettavo più di riuscire a combinare qualcosa con lei, e forse non lo desideravo nemmeno tanto. Non avevo voglia di fare quel viaggio in montagna. Mi svegliai di cattivo umore, incazzato, irritabile, risentito per l'andamento generale delle cose; e risposi in malo modo al povero Jacky Schottke, quando mi chiese se avessi qualche problema.

Ma dopo aver mangiato la robaccia chiamata colazione e bevuto una seconda tazza di caffè della mensa (Becky aveva ragione; quello non era vero caffè) m'incamminai ligio al dovere verso la macchina dove mi attendeva Theo.

Unica nota positiva, c'era anche Geronimo là. In realtà, non mi aspettavo di trovarlo. Il carico da trasportare era leggero e non avevamo bisogno di aiuto, e Geronimo sapeva della presenza di Theophan. Comunque, venne ugualmente con noi. Saltò sul sedile posteriore del veicolo senza dire una parola.

Theophan, invece, era allegra e ciarliera. — Buongiorno, Barry. Buongiorno, Geronimo. A quanto pare, finalmente abbiamo una bella giornata. Che c'è, ragazzi, vi siete svegliati con la luna di traverso?

Nessuno dei due rispose. Lei non si scoraggiò. Mentre scendevamo al fiume, lo attraversavamo e salivamo le colline della sponda opposta, continuò a parlare di sismologia. Io non l'ascoltavo quasi — stavo ripensando contrariato all'incontro galante sfumato della sera prima — e Geronimo teneva lo sguardo fisso sulla strada dietro di noi. Ma Theo proseguì imperterrita la sua lezione… — Perché, vedi, sono sicura che Pava sia nella fase di Pangea. Sai cose? Vedi, un pianeta come questo, o come la Terra, attraversa un ciclo di mezzo miliardo di anni durante il quale le masse di terra si spostano avanti e indietro. Prima c'è un unico continente gigantesco, come quello su cui ci troviamo. Poi il continente si spacca, e si formano degli oceani interni che spingono all'esterno le masse di terra, che si separano l'una dall'altra allontanandosi il più possibile. Poi la spinta degli oceani si esaurisce, e gli oceani cominciano a restringersi, e le masse continentali sparse tendono a riunirsi ancora in un unico grande continente… dopo di che l'intero ciclo si ripete dall'inizio…

Mi guardò come se si aspettasse una domanda. Smisi di pensare a Becky e l'accontentai. — E continua così in eterno?

— No, però dura moltissimo. Almeno finché gli elementi radioattivi nel nucleo del pianeta non si esauriscono e non c'è più abbastanza calore interno per alimentare il fenomeno… — Theophan s'interruppe, lanciandomi un'occhiata. — Ieri sera come andata con la vedova?

Ormai mi stavo abituando al fatto di non avere più nessun segreto in quel posto. Ma la sua curiosità mi irritò ugualmente. — Bene — risposi asciutto. — Perché non guardi la strada, eh?

Theophan smise di parlare, allora, però stava ridendo tra sé.

Anche se le piogge erano finalmente cessate, il terreno era molle e scivoloso. Quando il veicolo ci ebbe portati fin dove poteva arrivare, proseguimmo a piedi. Fu una lunga ascesa, e una fatica notevole tornare su quel versante ripido e sdrucciolevole. Nonostante il carico leggero, ero sudato quando ci fermammo. Buttai il mio zaino accanto a quello trascinato da Geronimo e mi sedetti, mentre Theophan frugava in tutti gli zaini cercando gli attrezzi necessari.

La aiutai a togliere la scatola protettiva dell'estensimetro, poi tornai a sedermi sulla mia roccia bagnata accanto a Geronimo e osservai, mentre lei smontava un componente, ne inseriva un altro, controllava vari collegamenti col tester.

Mezz'ora dopo, Theophan arricciò le labbra dubbiosa e si drizzò. — Così

dovrebbe funzionare — disse, — Richiudiamolo, Barry. — Finito di sistemare l'estensimetro, asciugò alla meglio una roccia con le mani e si sedette anche lei, riposandosi prima del viaggio di ritorno.

Mi ricordai che avevo messo nello zaino delle barrette dolci energetiche. Le presi e le distribuii. Geronimo sgranocchiò la sua con estrema concentrazione, silenzioso. Anche Theophan mangiò in silenzio, osservandolo.

Cominciavo a sentirmi a disagio. Quel silenzio carico di significato non faceva che acuire il mio malumore. Provai a imbastire una conversazione. — Pare che il bel tempo debba durare almeno un po', non credi, Geronimo?

Lui finì la barretta energetica e fece guizzare la lingua attorno alla bocca in cerca di qualche briciola prima di rispondere: — Sì, Barrydihoa.

— Lo credo anch'io — disse Theophan, sforzandosi di essere affabile. Ma un attimo dopo si alzò. — Be', al diavolo — sbottò irritata. — Andiamocene di qui.

Ma non appena ci voltammo per iniziare la discesa. Geronimo scivolò rapido tra Theo e me. Si piazzò davanti a noi e si sollevò, accostando la faccia alla mia, avvolgendomi col suo alito caldo, umido, che sapeva di vegetazione.

— Barrydihoa — disse — il sole è ancora alto. Non è necessario che tu torni presto dall'altra parte del fiume.

Theophan mi guardò seccata, e io feci altrettanto con Geronimo. — Perché, hai qualche altra idea? — gli chiesi.

— Sì. Non hai mai visto i nostri nidi, Barrydihoa. Mi è stato detto che, se lo desideri, posso portarti là.

Era una proposta inaspettata. — Ti è stato detto da chi? — domandai.

Il lep non rispose, attese, dondolandosi avanti e indietro e osservandomi. Guardai Theophan per vedere se avesse qualcosa da dire. Sì, voleva dire qualcosa, ma non a me, perché si rivolse smaniosa a Geronimo. — Sono invitata anch'io?

Il lep tenne gli occhi fissi su di me. — Nessuno impedirà a un membro della tua specie di venire con te, Barrydihoa — mi disse. — Se è proprio inevitabile.

Non era certo un invito molto cordiale e spontaneo, ma Theophan si accontentò.

Non eravamo lontani dai nidi dei lep, mi assicurò Geronimo. La notizia mi riempì di contentezza. Ma scoprii che invece i nidi erano fin troppo lontani

per i miei gusti. Per quasi due ore salimmo e scivolammo e avanzammo a stento tra la vegetazione folta, e scendemmo un pendio, attraversando poi un torrente gelido e riprendendo a salire… Quegli zaini leggeri erano sempre più pesanti.

Dopo mezz'ora, avevo perso completamente l'orientamento. Dubitavo di riuscire a ritrovare la strada per tornare alla postazione dell'estensimetro, tanto meno per tornare alla macchina; e anche Theophan sembrava preoccupata.

Poi, all'improvviso, una creatura massiccia e sgargiante svolazzò verso di noi. Aveva il corpo delle dimensioni di un collie, e anche ali screziate multicolori più grandi di quelle di un'aquila. Si librò un attimo sopra di noi, fissando tutti e tre con un'espressione benevola e vacua.

— Questa è la persona al sesto stadio chiamata un tempo Marco Antonio — spiegò Geronimo. — Ha appena messo le ali. Ha lasciato il nido proprio oggi.

Era uno dei pochissimi lep al sesto stadio che avessi visto.

Non avevo mai conosciuto Marco Antonio; doveva essersi chiuso nel bozzolo per l'ultima metamorfosi subito dopo il mio arrivo su Pava. Avrei saputo in seguito da Jacky Schottke che era stato un amico fedele della colonia umana durante il quarto e quinto stadio, un aiutante instancabile che aveva anche raccolto campioni biologici per gli studi di Jacky. Naturalmente, adesso Marco Antonio non era più in grado di dire nulla, né a me né a nessun altro, trovandosi appunto al sesto stadio. Svolazzò intorno a noi alcuni istanti, forse annusandoci, per sentire se qualcuno di noi avesse l'odore di una femmina lep al sesto stadio. Poi si dileguò. In cerca di una creatura che emanasse quell'odore, immaginai.

Ben presto, mi accorsi che c'erano dei lep che si muovevano tra la vegetazione attorno a noi; non si avvicinarono, però ci stavano osservando. Geronimo li ignorò, finché alcuni di loro non uscirono allo scoperto e si unirono al nostro gruppetto. Erano tutti privi di ali, in vari stadi di sviluppo, Theophan era affascinata. — Guarda — disse, indicandomi una specie dì enorme pezzo di sterco bovino sotto una roccia coperta di muschio. — Ecco un piccolo al primo stadio. — E quando mi fermai a guardare, riuscii a sentire lo stridio sibilante dell'intera comunità.

L'intensità di quello strano suono corale aumentò a poco a poco… poi arrivammo.

— Questo è il nostro nido — annunciò orgoglioso Geronimo. —

Benvenuto, Barrydihoa. Ecco, vogliono offrirti del cibo.

Sembrava che ci stessero aspettando. Una ventina di lep si affollarono intorno a noi, individui al terzo e al quarto stadio perlopiù, e mi toccarono le braccia con le loro mani minuscole. Avevano l'odore di un prato bagnato appena falciato, e mi offrirono davvero del cibo.

Non era esattamente un tipo di cibo invitante. Non era cibo lep, però. Peggio. Era cibo umano. Almeno, lo era stato un tempo: una vecchia pagnotta umidiccia, proveniente senza dubbio dai rifiuti delle cucine comunitarie, e un pezzo di formaggio di capra duro come un sasso con delle chiazze verdognole di muffa su tutto un lato, preso nello stesso posto. Rifiutai con tanti ringraziamenti, a nome di entrambi, anche se non avevano offerto il cibo a Theophan. Evidentemente, erano disposti a tollerare la sua presenza, ma per loro Theo rimaneva comunque una persona inesistente. Nessuno le rivolse la parola.

— Tornerò con Merlino — annunciò Geronimo, e guizzò via svelto prima che potessi chiedergli chi fosse Merlino. Non che mi sembrasse una cosa tanto importante al momento; ero troppo impegnato a osservare e a riflettere.

Non so cosa mi aspettassi di trovare: un villaggio di capanne di canne intrecciate? Una piccola cittadina della New England con una chiesa e una fabbrica e case coi giardino attorno? Una specie di alveare? Un termitaio gigantesco? Be', quel che è certo è che mi aspettavo di trovare una "comunità visibile". Invece i "nidi" non erano altro che un paio di ettari qualsiasi di boschetti, piante commestibili e tane.

Vedi, questa è un'altra grande differenza tra noi. Gli esseri umani costruiscono città. Perché gli umani sono abituati ad avere progetti comunitari… posti per lavorare o pregare o studiare o comprare o vendere cose. E hanno bisogno di raggrupparsi attorno a quei progetti. Voi lep invece potete raggrupparvi solo attorno a voi stessi. E immagino che non vi prendereste nemmeno la briga di vivere in gruppo, se non vi piacesse la compagnia reciproca.

Be', sono tutte cose che sai.

E sai anche che in quell'occasione conobbi Garibaldi e Jefferson e Confucio e altri otto o nove lep, quasi tutti al quarto e quinto stadio — tutta la popolazione anglofona della comunità, suppongo, o almeno tutti i lep anglofoni che si trovavano allora nei nidi. Be', sai benissimo chi conobbi, Merlino, perché sicuramente non avrai dimenticato che tra quelle persone c'eri anche tu.

21

— *È dunque corretto affermare che la persona al terzo stadio che tu chiami "Geronimo" non ti comunicò che gli avevamo suggerito di portarti qui?*

— Geronimo non mi disse mai nulla. Probabilmente, non lo riteneva necessario. E aveva ragione. Malgrado fossi di cattivo umore quel giorno, non avrei rifiutato l'invito per nulla al mondo. Sapevo che altri esseri umani avevano visitato i vostri nidi prima di me, Merlino, ma io non li avevo visti. E volevo vederli di persona.

Spero che tu non ti offenda, ma devo confessare che al primo incontro non rimasi particolarmente colpito da te. E non fu colpa di Geronimo. Geronimo mi strillò ripetutamente all'orecchio che tu eri molto importante per lui, ma io vidi solo che avevi un aspetto strano, e un po' patetico, col tuo braccio sinistro anchilosato e l'occhio strabico. Non prestai molta attenzione a te, però, e tu parlasti pochissimo. Stavi osservando — osservavi soprattutto Theophan, pur non rivolgendole la parola, come del resto tutti gli altri lep.

Nemmeno Theophan parlava. Si sedette su un ceppo quasi asciutto, tolse un po' di muffa da un pezzo del formaggio che mi avevano offerto, e cominciò a mangiucchiarlo, osservando tutto quello che accadeva, con un'espressione sconsolata e rabbiosa, sentendosi completamente trascurata.

Per un po' quella nuova esperienza fu così eccitante che mi tornò quasi il buonumore. Non durò a lungo, però. Cominciai a perdere interesse, nonostante la vostra accoglienza lieta e festosa. Mi sforzai di mantenere viva la conversazione, rispondendo alle stesse domande che Geronimo mi aveva già fatto un'infinità di volte. Ma non era facile.

Fui un po' una delusione per voi, immagino. Lo ero anche per me. Diedi la colpa alla stanchezza che avevo accumulato dopo quella scarpinata, ma non si trattava solo di quello. Mi sentivo, be', "tetro".

Avrei dovuto riconoscere la depressione in tempo, in teoria. L'esperienza in quel campo non mi mancava.

Ma bisogna dire che non ebbi la possibilità di analizzare bene quello che stava accadendo nella mia testa. Ero troppo occupato. Quelle strane creature che mi parlavano tutte insieme mi confondevano… — È vero che non intendevi venire qui, Barrydihoa? — e — Ti accoppierai presto, Barrydihoa? — e — Perché non mangi il cibo che ti abbiamo dato, Barrydihoa? Dobbiamo raccogliere dei frutti per te? — Io cercavo di rispondere come meglio potevo, ma ero anche preoccupato e mi chiedevo se Theo e io saremmo riusciti a ritrovare la strada per tornare alla macchina, e pensavo a quanto sarebbe stato faticoso arrivare là. Ero anche un po' inquieto per lo stato d'animo di Theophan, che nessuno degnava di un minimo d'attenzione.

Poi, a poco a poco, le domande cessarono, e notai che un numero sempre maggiore di lep, soprattutto quelli al quarto e quinto stadio, si voltava ansioso verso di te.

Quando tutti tacquero, tu mi fissasti un attimo, grattandoti il braccio anchilosato con quello sano. Poi chiedesti: — La persona al terzo stadio chiamata Geronimo è tuo vero amico, Barrydihoa?

Piuttosto imbarazzato — dato che Geronimo era raggomitolato sul terreno vicino a me e ascoltava, sibilando sommesso — risposi: — Io voglio essere suo amico, un vero amico, almeno. Spero che questo valga anche per Geronimo, nei miei confronti.

— Gli amici costringono gli amici a fare cose che non vogliono fare, contro la loro volontà?

— Be', no. No, naturalmente. — Non mi aspettavo una domanda del genere. E avevo risposto senza pensarci molto. E non sapevo a cosa mirassi con quel discorso.

Ma il discorso finì lì. Perché in quel preciso istante, all'improvviso, voi lep cominciaste a comunicare tra voi sibilando, per poi andarvene tutti senza nemmeno un saluto.

Non capivo cosa stesse succedendo, ma avevo la sensazione che la festa fosse finita. Mi girai verso Theophan e dissi: — Be', si sta facendo tardi…

Poi accadde.

Di colpo mi sembrò di inciampare in qualcosa.

Ma sapevo che era impossibile; un attimo prima ero immobile e sul terreno davanti a me non c'erano ostacoli in cui inciampare. Ma vacillai, e per non cadere dovetti aggrapparmi alla spalla di Theophan, seduta su un ceppo

accanto a me.

Poi vidi che, in alto, le cime degli alberi si erano spostate improvvisamente da un lato. Prima che si raddrizzassero, tutt'intorno si levarono strilli di lep. E Theophan, alzandosi e aggrappandosi a me, gridò: — Oh, merda, Barry! Questa volta è proprio un terremoto di quelli forti!

Ormai, con tutte le piccole scosse che si avvertivano quasi ogni giorno, pensavo di sapere cosa fosse un terremoto. Be', mi sbagliavo. In realtà non avevo idea di cosa fosse un vero terremoto.

Il terreno ondeggiò sotto di me. Gli alberi ondeggiarono in alto. Provai un senso di nausea, poi solo paura. In lontananza si udì una specie di rombo agghiacciante… e da punti invisibili del suolo si alzò all'improvviso una foschia di vapore acqueo o di polvere.

La cosa peggiore era che non riuscivo a stare in piedi. Caddi in ginocchio. E sarei rimasto dov'ero, ma i lep non me lo consentirono. Geronimo e il lep chiamato St. John apparvero d'un tratto accanto a me, uno per lato. Mi afferrarono, strillando, ordinandomi di allontanarmi dagli alberi più grandi; una pianta enorme era già caduta, mostrando un intrico di radici. Theophan mi seguì, strisciando carponi, senza nessun aiuto.

Anche se si preoccuparono per la mia incolumità, i lep non sembravano affatto spaventati dal terremoto. I terremoti non erano una novità per loro, immagino. E non provocavano nemmeno molti danni — a parte la tragedia della diga — dal momento che i lep non avevano edifici o ponti o altre strutture che potessero crollare, o tubature del gas che potessero spaccarsi e incendiarsi. Una volta lontani dagli alberi più grossi, i lep aspettarono semplicemente che il sisma cessasse.

E anche Theophan e io aspettammo.

Le scosse e i sussulti sembrarono protrarsi per un'infinità di tempo — Theophan mi mostrò in seguito i dati del sismografo, dicendo che il sisma era durato nove minuti e aveva avuto un'intensità di 7,6 gradi della scala Richter — poi, di colpo, tutto finì.

Tutto tornò alla normalità, a parte i segni visibili lasciati dal terremoto. Alcuni alberi erano piegati in modo grottesco. La polvere stava ancora posandosi. Alcuni rami ondeggiavano ancora. Nient'altro. Il sole splendeva. Un paio di lep mangiavano placidi le foglie di una delle loro piante, e Theophan disse lugubre: — Meglio che torniamo a Freehold, Barry. Se sarà possibile.

La fissai, — Cosa intendi dire? Freehold dista chilometri da qui!

— Ma è molto più vicina alla faglia della diga, e le faglie secondo me sono col legate. Andiamo.

Geronimo ci guidò fino alla macchina — grazie al cielo, perché non avremmo mai trovato la strada senza di lui, ma fu una camminata faticosa. E non fu certo alleviata dalla preoccupazione di Theophan per quello che avremmo potuto trovare a Freehold, preoccupazione che contagiò anche me.

Il nostro veicolo per fortuna non era rimasto danneggiato. E scoprimmo con grande sollievo che sul sentiero non c'erano nuovi ostacoli che le sue enormi ruote non fossero in grado di superare. E quando attraversammo il guado, il fiume era quasi asciutto.

Mi sembrò una cosa positiva, finché Theophan non mi spiegò che non era affatto una cosa positiva. — Significa che dei massi franati hanno ostruito il fiume a monte. Ma il fiume non rimarrà ostruito.

— E allora cosa succederà?

Lei non rispose, scosse semplicemente la testa. Lo capii da solo: quando la diga di massi avesse ceduto, le acque si sarebbero riversate a valle. Mi augurai che non provocassero gravi devastazioni.

Anche la città era stata colpita. A quanto pareva, Theophan aveva proprio ragione a proposito del collegamento delle faglie. La faglia nella zona della vecchia diga aveva ceduto un ora dopo quella nelle Montagne Rocciose, ma noi non avevamo sentito nulla essendo impegnati a scendere il versante del monte. Anche se i due epicentri erano separati da parecchi chilometri, la città era stata colpita da entrambi i terremoti. Ora il tetto cadente della sala comunitaria era inclinato fino a toccare il terreno nella parte anteriore dell'edificio, alcune finestre erano andate in frantumi, e nel magazzino della roba era caduta dalle mensole.

Ma non c'erano feriti gravi. Non era una calamità. Era solo una dannata seccatura, e a me sembrava tutto molto deprimente.

Vedi, questo è il problema di noi pazzi intermittenti. Per noi è difficile distinguere le nostre percezioni dalla realtà oggettiva. La realtà oggettiva del terremoto non era terribile. C'era parecchio lavoro da fare per rimettere in sesto la città, d'accordo. C'erano decine di tagli e distorsioni per il dottor Caprone. E quando, due giorni dopo, lo sbarramento di massi cedette, il fiume in piena al lago dieci ettari di coltivazioni e danneggiò perfino le fondamenta dell'impianto che produceva idrogeno nei pressi della pista d'atterraggio. Seccature, ma niente di serio, anche se bisognava rimboccarsi le maniche.

Ma quello che era successo mi aveva prostrato. Non me la sentivo di affrontare la situazione. La depressione mi assalì, e avevo solo voglia di dormire.

Mi ci vollero tre giorni per rendermi conto che le cose oggettivamente non erano poi così disastrose, e un altro giorno per riuscire a decidere che la depressione dipendeva da me e non dal terremoto, e andare finalmente dal medico.

Quando arrivai là, la moglie-infermiera del dottor Caprone non era particolarmente felice di vedermi. Kep era molto indaffarato, mi disse; tutti quei tagli e quelle abrasioni lo avevano costretto a trascurare il suo vero lavoro. Quando alla fine ammise che, sì, probabilmente io rientravo in quella categoria e mi fece passare. Kep sembrò ancor meno felice di lei.

— Oh, già, sì, so perché sei qui, di Hoa. Ho lavorato al tuo caso. Ma guarda questo posto! — brontolò. — Un macello! Dove diavolo lo trovo adesso un altro titolatore? — Capii cosa intendesse dire. Anche alcune delle sue apparecchiature erano cadute, e stava ancora cercando di valutarci danni.

Ma quando riuscì a pensare un attimo al sottoscritto mi comunicò che, be', sì, aveva messo a punto un paio di cose da sperimentare su di me. No, santiddio, non un impianto a lungo termine. A quello mancava ancora parecchio. Però aveva messo insieme un menu di un paio di ricombinanti che forse sarebbero serviti a qualcosa. Che valeva la pena di provare, comunque.

Così tornai al metodo dell'ago, e il dottore cominciò a curarmi con una serie di iniezioni.

Erano dolorosissime. E inefficaci.

La prima mi provocò la diarrea — una vera rottura quando non si ha il gabinetto in casa — e la seconda causò un accesso febbrile talmente debilitante che il giorno dopo il dottor Caprone decise di sospendere quella terapia e mi diede un antipiretico.

Potevo sopportare quei disagi. Ma non potevo sopportare la convinzione, sempre più forte in me, che quella specie di medicastro stesse procedendo a casaccio. Non sapeva quale fosse il farmaco giusto per me. 0 se lo sapeva, non lo aveva. E più ci pensavo, più m'infuriavo.

La depressione stava passando; stavo entrando a poco a poco nella fase maniacale.

Diventai intrattabile, in quel periodo. Ero sempre arrabbiato. Maledissi Jacky Schottke perché russava quando stavo cercando di dormire. Maledissi Theophan perché non aveva previsto il terremoto. Maledissi il giorno in cui

mi ero lasciato fregare da Rannulf; maledissi Rannulf; maledissi — be', quasi — per poco non maledissi perfino la mia amata Alma, perché era stata la tentazione che aveva indotto Rannulf a compiere quella carognata nei miei confronti. Maledissi il capitano Tscharka, per avere pilotato la nave che mi aveva portato così lontano dal mio mondo, e lo maledissi ancora perché si era dileguato con la navetta proprio quando la navetta mi serviva per fare qualcosa. Maledissi la fabbrica orbitale perché non funzionava meglio, e maledissi in toto l'idea di colonizzazione interstellare.

Ero di pessimo umore, e non avevo nessuna intenzione di nasconderlo.

Avrebbero dovuto rinchiudermi in camera mia. O forse in una stanza con le pareti imbottite. Perché, francamente, stavo proprio uscendo di senno.

22

— *Fu quello, dunque, l'inizio della tua aberrazione?*

— Certo, Merlino. Sei stato in gamba ad accorgertene, considerato che allora neppure io me ne resi conto. Naturalmente, adesso hai un grosso vantaggio su di me. Sai cosa accadde in seguito.

— *Se abbiamo compreso quanto descritto da te in precedenza, presumibilmente sarai entrato allora nella tua fase depressiva. È esatto?*

Be', no. Cioè, sì e no. Vedi, non ero più un caso da manuale prevedibile. Forse c'entravano i cambiamenti metabolici provocati dall'ibernazione. Ma era più probabile che fossero state le porcherie che mi aveva iniettato il dottor Caprone a incasinare il mio ciclo.

Allora ero più maniaco che depresso, ed estremamente irritabile. Per un paio di giorni, inveii contro tutti, compreso Caprone. Devo essere stato un autentico rompiscatole, anche se non ricordo molto bene cosa feci dopo. Per legittima difesa, Caprone mi diede delle pillole tranquillanti.

Furono molto efficaci. Addolcirono talmente il mio umore che diventai senza dubbio stucchevole. Andai a scusarmi con tutti per il mio comportamento inqualificabile. Mi scusai con Jacky Schottke, che aveva subilo il maggior numero di sfuriate perché, per sua sfortuna, vivevo nel suo appartamento. E mi scusai con Theophan, dato che ricordavo in modo vago di averla rimproverata aspramente perché Freehold si trovava in una zona sismica mentre c'erano aree a basso rischio sismico a qualche centinaio di chilometri da IL E poi mi scusai perfino con Geronimo. S', con Geronimo. Ero così pieno di dolcezza artificiale che, dopo avere giocato un'ora insieme a lui con un topo volante, dissi contrito: — Oh, accidenti, Geronimo. Mi spiace per tutto quanto. Mi perdoni?

Geronimo si drizzò e mi fissò, stringendo il topo nella manina. — Hai fatto qualcosa di sbagliato? — mi chiese.

— Certo. Ti ho trattato male, e non avevo il diritto di farlo… soprattutto dopo che ci hai portato a vedere i vostri nidi. Sei stato gentile. Spero di non averti deluso.

— Nessuna persona è rimasta delusa.

— Be', lo spero. Mi piacerebbe tornare là prima o poi… comunque non avrei dovuto comportarmi così in questi ultimi giorni. Non lo meritavi. Solo che ero di un umoraccio schifoso.

— Non capisco "umoraccio schifoso", Barrydihoa.

— Intendo dire che ero irascibile, scontroso. Come se non sopportassi la tua presenza. Come fate voi lep con Theophan, ecco.

Geronimo rifletté alcuni istanti, infine dichiarò: — Non è la stessa cosa. La ragione per cui non vogliamo essere amici di Theophansperlie non è un nostro "umoraccio schifoso". E perché Theophansperlie è implicata nell'evento che ha causato la morte di alcuni e il ferimento di molti, anche in modo grave, come nel caso di Merlino.

Stavo per spiegargli per l'ennesima volta che Theophan non poteva assolutamente "provocare" un terremoto, ma le ultime parole del lep mi colpirono. — Come nel caso di Merlino? Cosa intendi dire?

— Tu stesso hai visto Merlino, no? Le sue ferite sono state gravi e durature. È stato tanto sfortunato da trovarsi in uno stato di mutamento quando il terremoto ha causato l'alluvione. Merlino allora non era pronto. Doveva rimanere nel bozzolo ancora alcuni giorni, ma con l'alluvione non era possibile, altrimenti sarebbe annegato. Hanno dovuto aprire il bozzolo prima del tempo, e quindi Merlino non aveva involucro sufficiente per completare la metamorfosi del quinto stadio.

— Oh, non lo sapevo… D'accordo. È un peccato. Una persona è rimasta ferita…

— Non solo una persona. Anche altre, alcune in modo ancora più grave. Alcune sono morte. — Geronimo mi fissò negli occhi, — Parlo di Merlino in particolare perché Merlino è il mio maestro. Mi ha insegnato la vostra lingua e molte altre cose. Per me Merlino è importantissimo.

— Oh,.. Be', mi spiace — dissi, un po' imbarazzato. — Comunque, siete ancora fuori strada riguardo Theophan.

— Non capisco "fuori strada". Barrydihoa? Questo gioco non può continuare, perché mi accorgo ora che questo topo volante, lanciato troppe volte, è morto. Dunque non possiamo andare in casa a giocare a carte?

Non giocammo a carte, però, anche se un attimo dopo Geronimo si ricordò

di aggiungere "per favore". Ero troppo irrequieto per sedermi a un tavolo. Volevo agire. Ero sovreccitato.

Adesso mi rendo conto che stava iniziando un'altra parte della fase maniacale. La mia mente lavorava a ritmo frenetico, sfornando liste di cose da fare, e io smaniavo di vederle realizzate. Le soluzioni di tutti i problemi mi apparivano all'improvviso chiarissime. Se avessi avuto le idee chiare avrei capito cosa mi stava accadendo. Mi sarei ricordato che quella era la stessa frenesia che avevo sentito un tempo sulla Terra, la prima volta che il mio male si era manifestato.

Naturalmente, le cose erano molto diverse adesso. Perché ero su Pava, e su Pava non e erano dottori in grado di aiutarmi.

Me lo confermò proprio il dottor Caprone, dopo il mio crollo.

Mi svegliai da un sonno lungo e pesante, e lo vidi chino su di me, con un'aria preoccupata ed esasperata. — Ora che succede? — mi chiese. — Sta già incominciando la tua fase depressiva?

Sì, stava cominciando, naturalmente — provocata all'inizio dai farmaci, e adesso imprevedibile per via dei farmaci. Non gli risposi. Se fossi stato in condizioni normali, avrei replicato in modo sarcastico, dicendogli probabilmente che le domande avrei dovuto farle io, visto che il dottore era lui. Ma non avevo simili risorse. Mi rendevo conto a malapena di trovarmi nei mio letto. Ero davvero "giù".

Caprone stava scuotendo la testa. — Affascinante — commentò, ma il tono non era di ammirazione. — Passi in men che non si dica da una fase all'altra. Ieri eri il signor "Sistemo tutto io", e andavi in giro per la città dicendo a tutti in che modo fare le cose. Ti ricordi? Ti ricordi che hai provato a chiamare il capitano Tscharka per ordinargli di tornare qua?

Lo fissai battendo le palpebre. Non ricordavo. Oh, in realtà, non avevo nemmeno "dimenticato". I ricordi c'erano, se fossi stato disposto a provare a farli emergere… Rammentavo vagamente una conversazione via radio con Jillen Iglesias, interrotta da lei… Ma non avevo nessuna voglia di frugare nella memoria e tirare fuori quegli episodi.

— E che hai costretto Theophan a spulciare la sua banca dati finché non avete individuato una zona d'ombra sismica sulla costa? Che hai aggredito verbalmente Jimmy Queng, dicendo che quello era un luogo ideale, e che i primi coloni avrebbero dovuto costruire Freehold in quel punto?… — Il medico sospirò, mentre io restavo in silenzio. — Ah, Barry, non so più cosa fare a questo punto. Mi spiace davvero, ma devo rinunciare a cercare una

terapia adatta a te, non ho scelta. — Poi si rasserenò. — Fortunatamente, ormai il tuo problema può considerarsi risolto. Oh, non sto parlando di una cura, ma dell'alternativa migliore. Sai, ha chiamato la Buccaneer. Stanno decelerando. Saranno qui tra qualche giorno. Così potremo metterti nel loro ibernatore, e lasciare che qualcuno là a casa ti rimetta in sesto quando arriverai.

Sentendo quelle parole, risposi — be', quasi — aggrottai le ciglia, credo, e scossi leggermente la testa, ma il mio gesto significava "no", e Caprone lo capì. — Che c'è? Non avevi detto che volevi andartene di qui alla prima occasione?

Questa volta non risposi, perché rispondere era un'impresa troppo ardua per me, però sapevo quale sarebbe stata la risposta.

"No", avrei risposto.

A quanto pareva, avevo cambiato idea. Per quanto fossi depresso, sapevo che non volevo più tornare indietro. Né sulla Terra. Né sulla Luna.

Era una decisione definitiva, anche se non molto logica. Non ero giunto a tale decisione dopo avere valutato attentamente i fatti. Mi rendevo conto che tutti i fattori razionali indicavano che si trattava di una scelta sbagliata, innanzitutto perché sulla Terra avrebbero potuto curarmi, e lì no.

Ma non volevo lasciare Pava. Per il semplice motivo che — non so quando, non so dove — avevo deciso che desideravo rimanere lì. Per sempre. Nel bene e nel male. Per il resto della mia vita.

23

— *Le tue dichiarazioni non sembrano complete a questo punto, Banydihoa. Stai omettendo molto.*

— Be', certo. Non posso farci nulla. Te l'ho già detto; erano iniziati quei maledetti sbalzi d'umore; dimenticavo un sacco di cose; ero mollo confuso, e il peggio doveva ancora venire, temo. Ti interessa qualcosa in particolare?

— *Sì: i motivi delle tue azioni a questo punto. Non sono chiari. Per te sarebbe stato vantaggioso tornare sul tuo pianeta, eppure decidesti di restare qui Perché?*

—Ti ho appena detto anche questo, Merlino. Non mi stavi ascoltando? Volevo rimanere su Pava perché non avevo altra scelta, e comunque volevo dare il mio contributo alla crescita della colonia. A Pava non mancava nulla per diventare un luogo ospitale per gli esseri umani; bastava svilupparlo in maniera adeguata, e io desideravo partecipare al suo sviluppo.

— *Ora hai toccato una questione più importante, una questione che ci riguarda moltissimo. In che modo dovrebbe essere "sviluppato" il nostro pianeta, secondo voi esseri umani? Quali sono le vostre intenzioni?*

— Be', accidenti, questa è la domanda più difficile, vero?

— Non so darti una risposta precisa. Credimi, Merlino, lo farei se potessi. Lo giuro. Ma non sono proprio in grado di garantire che il genere umano si comporterà in un certo modo su Pava. So cosa abbiamo fatto sulla Terra. Mi auguro che abbiamo abbastanza buon senso da non commettere gli stessi errori, perché voi non possiate dolervi del nostro arrivo. Ma la mia è solo una "speranza". Vorrei poterlo affermare con certezza, ma non voglio mentirti. Lo giuro.

Dopo il crollo, dormii a lungo, "molto" a lungo.

Ho il sospetto che c'entrasse quell'incompetente dentista riciclato del dottor Caprone. So che a volte era al mio capezzale, a controllarmi, perché ricordo

di averlo visto. So anche che se Fossi stato al suo posto sicuramente non avrei esitato a usare una piccola dose di sonnifero per impedirmi di essere una gran seccatura. E probabilmente il dottore fece proprio così.

Ogni tanto mi svegliavo per brevi periodi, intontito. Una volta Jacky Schottke era seduto accanto al letto a vegliarmi; ricordo che mi aiutò a scendere le scale e a raggiungere la latrina esterna… e poi mi riportò a letto, immagino, anche se quella parte non la ricordo affatto. Un'altra volta c'era la vedova del pianterreno, Becky Khaim-Novello. Era in piedi accanto alla finestra, e guardava imbronciata la pioggia. Quando si accorse che ero sveglio, gemette. — Immagino che tu debba andare ancora al cesso, maledizione — sbottò. Non era per nulla civettuola, allora. Sembrava piuttosto incavolata, e quando mi accompagnò dabbasso aspettò spazientita che uscissi dalla latrina, dopo di che disse sgarbata: — Scommetto che adesso vuoi che ti prenda qualcosa da mangiare, eh? Non capisco proprio perché non li assegnano a qualche dannato lumacone questi lavoretti del cavolo.

Non feci commenti sulla sua insolita mancanza di signorilità. Le dissi solo che non avevo fame. Poi, mentre tornavo a letto, mi ricordai di chiedere: — E Geronimo? Non è qui?

— Il tuo vermone domestico? Non domandarlo a me. Non si riesce mai a trovarli, quegli stupidi esseri, quando c'è bisogno di loro. — E continuò a lamentarsi del lavoro che doveva fare, che aveva dovuto interrompere per tenermi d'occhio, santiddio, mentre era già fin troppo occupata, senza nessuno che le desse mai una mano. Non so quanto durò il suo soliloquio; per fortuna, mentre stava ancora parlando, mi riaddormentai.

Quando mi svegliai di nuovo, il dottor Caprone era accanto a me, tenendomi il suo sensore diagnostico sulla gola. — Non c'è Geronimo? — chiesi. Ero ancora molto intontito, e dovevo aver sognato il lep.

— Se stai parlando del tuo lep — rispose Kep — be', puoi scordartelo. Non lo vedrai per un po'. — Kep non mi stava dedicando che un minimo d'attenzione, essendo impegnato a osservare il sensore e a registrare i dati sul suo schermo tascabile. Mi stiracchiai, mi drizzai a sedere e cominciai a sentirmi leggermente più lucido. Era stata una domanda sciocca. Impossibile che Geronimo fosse lì. Mi aveva detto che era giunto il momento della sua metamorfosi. Probabilmente adesso era chiuso nel bozzolo, preparandosi a passare al prossimo stadio. Anche se non avevo ancora tutte le rotelle a posto, avrei voluto che Geronimo fosse lì. Mi mancava la sua compagnia. Era Tunica cosa di cui m'importasse un po', a quanto pareva.

Forse "importare" è un termine eccessivo. Non provavo sentimenti di particolare intensità; per ora erano solo imitazioni sbiadite delle emozioni reali. Comunque, mi stavo riprendendo abbastanza in fretta, e senza dubbio il mio risveglio accelerato era dovuto a qualche sostanza iniettatami dal dottore mentre dormivo.

Caprone ripose il sensore e mi guardò speranzoso. — Come stai? Te la senti di lavorare un po'?

Battei le palpebre. — Che tipo di lavoro?

— Qualsiasi. Pensi di farcela?

Non era molto chiaro, ma dopo un attimo di riflessione annuii. — Penso di sì. Certo.

— Bene. Ci serve tutto l'aiuto possibile. Immagino che tu non lo sappia, perché eri nel mondo dei sogni, ma quei fottuti lep sono in sciopero.

A quella notizia sorprendente mi svegliai del tutto. Naturalmente, feci subito delle domande, ma Caprone non volle perdere tempo a rispondermi. — Ho troppo da fare per mettermi a chiacchierare con te, adesso. Voglio che tu ti vesta e venga nel mio studio; ho della roba da darti. Potrebbe esserti utile… almeno, lo spero, Ann probabilmente ti spiegherà tutta la faccenda dei lep, allora. Be', devo proprio andare.

Alzarmi e vestirmi fu un'operazione più impegnativa del previsto, ma ci riuscii. Una volta in strada, constatai che le cose erano cambiate. Era vero; non si vedeva in giro nemmeno un lep. Anzi, la città sembrava stranamente deserta. Scorsi un paio di adolescenti imbronciate che trainavano un carretto di rifiuti delle cucine alla discarica di compostaggio — un lavoro svolto di solito dai lep — e, quando m'informai, loro confermarono tutto.

— Certo, signor di Hoa, i lep se ne sono proprio andati — disse la ragazza più anziana. — È da ieri l'altro che non si fanno vivi. Perché se ne sono andati? Non lo so. So soltanto che non c'è scuola, e che molti adulti sono fuori città a raccogliere combustibile e a curare le coltivazioni, e che a noi toccano questi lavoracci.

— I lep non hanno detto nulla prima di andarsene?

— A me no, questo è certo. Ci scusi, adesso. Dobbiamo riportare questo carretto alle cucine prima che il signor Queng si arrabbi con noi.

Quando arrivai dal medico, Ann Rhone non aveva nessun'altra informazione utile, e disse solo che era una dannata seccatura dover fare del lavoro supplementare quando si era già fin troppo occupati. Bussò alla parete per chiamare il marito, e cominciò a prendere delle pillole da due flaconi,

contandole.

Un istante dopo, Kep apparve sulla porta, impugnando una pistola spraydermica. — Rimboccati la manica, per favore. Bene. Questo è soltanto un leggero stimolante, per completare la… per aiutarti a ristabilirti. Voglio che tu porti con te le pillole che Ann sta preparando. Adesso sei abbastanza stabile, ma è il massimo che io possa fare, e non si sa mai. Quindi se ti accorgi di essere agitato, prendi una pillola rossa; se sei depresso, prendine una bianca. Ti rimetteranno in sesto. — Le pillole erano sei; tre rosse e tre bianche. Mentre le intascavo, il dottore proseguì: — E se ti accorgi che la testa ti si sta incasinando proprio " tanto", torna qui e fatti dare un'occhiata, però solo se è davvero indispensabile, d'accordo? E adesso vai da Jimmy Queng, che avrà un lavoro da assegnarti. Arrivederci… Oh, Ann? Vieni un attimo nello studio a darmi una mano.

I coniugi Rhone mi lasciarono solo.

Riflettei un istante, poi sgattaiolai rapido dietro la scrivania di Ann Rhone e presi una trentina di pillole bianche.

D'accordo, forse non era un'idea molto intelligente. Ma volevo quegli stimolanti. Perché detestavo essere spento e depresso.

Non trovai Jimmy Queng, ma Dabney Albright stava dirigendo una squadra impegnata a scaricare delle provviste nel magazzino delle cucine. No, non sapeva dove fossero andati i lep. — Si sono incazzati per qualcosa, penso. Comunque, siamo nella merda fino al collo, qui. Te la senti di lavorare un po'? Benissimo, aiutaci a sistemare questa roba in magazzino, e poi tu e Hillary andrete alla pista d'atterraggio a prendere un altro carico.

Fu allora che appresi che il capitano Tscharka aveva lasciato tornare la navetta.

Mentre raggiungevamo la pista d'atterraggio cercai di sapere qualcos'altro dall'autista — era Hillary Tetsui; era venuta su Fava con me a bordo della Corsair, anche se non l'avevo quasi più vista da allora. Non scoprii gran che. Sì, data l'emergenza, il capitano Tscharka aveva acconsentito a inviare delle provviste dalla nave, ma lui era rimasto lassù. I lep? No, non sapeva nulla che non sapessi già, però era una seccatura; lei era una "cuoca" non una scaricatrice. E quando provai a chiederle se nessuno avesse parlato del mio viaggio alla fabbrica orbitale, dal momento che la navetta adesso era lì sul pianeta, lei scosse il capo.

Come Jillen Iglesias. Jillen aveva portato giù la navetta, e con due coloni stava scaricando le provviste — generi alimentari, perlopiù — quando

arrivammo alla pista. Era pensierosa, sembrava preoccupata, ma riuscì a sorridermi… finché non le feci la domanda fatidica. — Oh, non credo ci sia tempo per portarti alla fabbrica, Barry — rispose. — Non adesso. Nessuno sa quanto staranno via i lep, quindi dobbiamo tutti rimboccarci le maniche per mandare avanti la colonia. Come ti senti? Ho saputo che sei stato male.

— Sto bene — dissi. Ed era vero, perché durante il tragitto avevo preso una di quelle pillole bianche.

— Be' — disse lei — quando tornerò alla nave, chiederò al capitano se ha deciso qualcosa riguardo la tua ispezione alla fabbrica… quando la situazione si sarà aggiustata, ovvio. — Ma sembrava scettica, e nemmeno io mi facevo illusioni.

Le cose erano cambiate mentre ero tagliato fuori dal mondo. Non ero più la grande speranza della colonia di Pava. Nessuno pensava più alla costruzione di un futuro radioso; ora c'era solo un sentimento collettivo di rabbia nei confronti dei lep, per averci abbandonato all'improvviso.

Fino a quel momento, immagino, non mi ero reso conto pienamente di quanto dipendessimo dai lep. Erano una specie di risorsa naturale per noi, come la pioggia e gli arbusti di sushi. Il fatto che se ne fossero andati era stato un duro colpo, del tutto inaspettato.

Mentre caricavo le provviste, meditando, capii che forse sarei riuscito a rendermi utile alla comunità. Stavo pensando a Geronimo. Geronimo non era solo il mio aiutante, era mio "amico". Se avessi potuto parlare con Geronimo, forse il problema si sarebbe risolto in qualche modo.

Certo, non sarebbe stato facile, e magari neppure possibile. Poteva darsi che Geronimo fosse ancora nel bozzolo. Però ero convinto che forse, se fossi andato al nido e mi fossi rivolto a qualche lep, "qualcuno" mi avrebbe ascoltato.

Solo che non avevo idea di dove fosse il nido, nonostante fossi stato là una volta; e se qualcun altro lo sapeva, evidentemente non voleva dirmelo. Jimmy Queng mi proibì addirittura di pensarci. — Siamo a corto di uomini, e non è il momento di andare a zonzo come un idiota sulle colline. Faresti meglio ad andare ad aiutare a tagliare la legna per la centrale.

Cercai di non irritarlo. — Senti, allora… Dato che è tornata la navetta, non potrei fare un salto su alla fabbrica orbitale per quel controllo di cui avevamo parlato?

Lui gemette. — Ascolta — disse paziente — forse potremo cominciare a pensare a simili sciocchezze tra una settimana, più o meno. La Buccaneer sta

arrivando; è in fase di decelerazione, e tra pochi giorni dovrebbe essere in orbita di parcheggio. Se abbiamo un minimo di fortuna, con la nave arriveranno anche un po' di uomini per darci una mano nei lavori essenziali. Ne riparliamo allora. Adesso c'è una barca in partenza per il campo dei taglialegna tra una ventina di minuti. Sali su quella barca. Capito?

— D'accordo — dissi, assecondandolo, ma non avevo rinunciato alla mia idea.

Se mancavano venti minuti alla partenza, avevo il tempo di passare a casa a prendere un cambio di biancheria. Mandai giù un'altra pillola strada facendo, per darmi un po' di carica, e arrivai alla barca proprio quando quelli già a bordo cominciavano a stancarsi di aspettarmi.

Mi sedetti vicino alla pronipote di Madeleine Hartly, Debbie. Il tempo era discreto, e il viaggio fluviale verso il campo dei taglialegna fu abbastanza piacevole. — Almeno, c'è una bella giornata per lavorare — dissi a Debbie. — Come sta Madeleine?

Lei parve stupita. — Non l'hai saputo?

— Saputo, cosa?

— È morta, Barry. Era nel bosco a raccogliere frutti, da sola, e dev'essere caduta. Quando l'hanno trovata, aveva una caviglia rotta e la polmonite, ed è morta prima che potessero portarla dal dottore.

Stavo tagliando combustibile da due giorni quando tornò la barca con le provviste. Non era un lavoro che mi piacesse. Tirai avanti, con l'aiuto di qualche pillola, ma non furono certamente i due giorni migliori della mia vita. Per varie ragioni. Ero addolorato per la scomparsa di Madeleine. (Ed ero in collera coi lep per la sua morte, almeno un po' in collera — perché se Madeleine avesse avuto con sé un lep, il lep se non altro sarebbe potuto andare in cerca di aiuto.) Pioveva di nuovo, il che rendeva il lavoro il doppio faticoso. Ma, pioggia o no, dovevamo continuare a tagliare il combustibile e a formare delle zattere di legname da mandare a valle. Ero esausto. Volevo parlare a Geronimo. Volevo…

Volevo un'infinità di cose, e invece nulla andava per il verso giusto. Erano le pillole a darmi la forza di resistere — o meglio, a tenermi sempre su di giri; infatti un paio di volte mi domandai se non stessi esagerando.

Ma non si trattava solo delle pillole o delle mie condizioni psichiche… Quando provai a parlare agli altri taglialegna, mi scontrai con un muro di ostilità. Quando azzardai che, a mio avviso, era sbagliato prendersela coi lep perché i lep non era "obbligati" a sgobbare per noi, fui sommerso da un coro

di invettive. Quando aggiunsi che, d'altro canto, se avessimo realizzato il progetto per migliorare l'efficienza della fabbrica non avremmo dovuto compiere tanti lavori manuali pesanti, le invettive diventarono insulti.

I miei giorni di gloria erano finiti. La parola più gentile che usarono nei miei confronti era "svitato".

Be', gli umani sono fatti così. Almeno, quando sono in gruppo. Un essere umano preso individualmente è anche ragionevole, il più delle volte, ma quando sono in branco gli esseri umani hanno in testa al massimo un pensiero alla volta, a quanto pare. E in quella circostanza nella testa dì tutti c'era solo rabbia, risentimento.

La persona che risalì il fiume con la barca era Becky Khaim-Novello. Quando udimmo il rumore lamentoso del motore a idrogeno, ci radunammo subito sulla sponda, speranzosi. Le nostre speranze si rivelarono vane. Prima che la barca approdasse, notammo che Becky era sola a bordo. — Dov'è la squadra che deve darci il cambio? — gridò qualcuno.

Becky ci guardò con un'espressione di disgusto, e diede un calcio a una delle casse di viveri. — Questo è tutto quello che c'è — rispose sgarbata. — Se volete questa roba, cominciate a scaricarla. Non verrà nessuno a darvi il cambio. — Sentendo il coro di proteste, ci fissò ancor più in cagnesco. — Pensate che a me piaccia questo dannato lavoro? Se avete delle lamentele, rivolgetevi a Jimmy Queng. A proposito, ho un messaggio di Jimmy per voi… Dice che dovete darvi una mossa, santiddio, perché la centrale ha bisogno di più combustibile!

— Allora Queng dovrebbe mandare qui più uomini! — urlò una voce. Becky non replicò, e continuò a rimanere in silenzio mentre scaricavamo i viveri; dopo di che, si staccò dalla riva e ridiscese il fiume.

All'imbrunire, sospendemmo il lavoro, mangiammo e ci infilammo indolenziti nei sacchi a pelo.

Io inghiottii un'altra pillola. Un'idea assai poco intelligente, lo so. Avrei dovuto dormire, invece, e quelle pillole non aiutavano certo il sonno. Ma allora non avevo simili preoccupazioni. Così rimasi sveglio, fissando le colline lontane, nella direzione in cui doveva trovarsi grosso modo il nido dei lep. E dopo un po', non seppi più resistere e mi alzai.

Attento a non fare rumore, m'incamminai verso il capanno della latrina, nel caso qualcuno si fosse svegliato e mi avesse chiesto dove stessi andando. Nessuno si svegliò, e una volta arrivato alla latrina proseguii.

D'accordo, un'idea stupida. Ma era la migliore che avessi, e dovevo

assolutamente fare "qualcosa".

Probabilmente non sarei mai riuscito a trovare il nido dei lep da solo. Quando raggiunsi le pendici delle "Rocciose", cominciavo ad avere qualche dubbio. Avevo dovuto guadare tre torrenti e attraversarne uno a nuoto. Ero bagnato e avevo i muscoli doloranti, e ormai temevo di avere fatto il passo più lungo della gamba.

Pensai di tornare indietro.

I guaio era che non sapevo neppure di preciso da che parte andare per tornare al campo dei taglialegna, e lì non c'era nessuno che potesse indicarmi la strada. Ero solo nei boschi… solo e stanco. Infilai una mano in tasca, cercando un'altra pillola bianca per rimettere in moto il mio motore.

Non la trovai. Le pillole erano finite. Ne avevo ingerite una trentina.

Così continuai a camminare. Camminai a lungo — non so per quanto tempo, ma a lungo — ma a un certo punto mi accorsi che il sole era alto nel cielo. Me ne accorsi perché la pioggia era cessata e c'era caldo. Stavo sudando. Cominciavo anche a sentirmi molto frastornato. Avevo l'impressione di essere seguito. Continuavo a scorgere dei piccoli movimenti tra la vegetazione del sottobosco. Mi parve addirittura di vedere per un attimo qualcuno, o qualcosa, che si nascondeva frettolosamente.

Chissà cos'era? Qualche creatura pericolosa? Magari uno di quei mostruosi predatori che in quella zona erano quasi — ma non del tutto — estinti? Non mi persi d'animo. Mi fermai a riposare, appoggiandomi a un albero dell'acqua, socchiudendo gli occhi. Se qualcosa mi stava dando la caccia, la miglior difesa era un attacco improvviso, mi dissi, e quando scorsi ancora il lieve movimento balzai in quella direzione. Finii contro un cespuglio appiccicoso e spinoso. Afferrai la cosa che si nascondeva là dietro.

Non era una formica assassina, né un dinolupo, né altro mostro di sorta. Era un lep.

Il lep non voleva che lo tenessi stretto, e si dimenò forte. Era la prima volta che toccavo un lep… non era affatto viscido e freddo come mi aspettavo, anzi era morbido e caldo come una bella donna o un micino.

— Ti ho preso! — gridai.

Il lep smise di dibattersi. Mi osservò pensoso con quei suoi occhi enormi, poi emise un sibilo e disse; — Tu sei Barrydihoa. Tu sei l'amico della persona che adesso sta trasformandosi, Geronimo.

— Sì, sono io — confermai, allentando la stretta, — Voglio solo parlarti.

Lui dichiarò: — Io non lo desidero.

— Via, dannazione! Per favore! Voglio risolvere questo problema. Qualunque cosa sia successa, dev'esserci un modo per aggiustare tutto.

Il lep si liberò e si drizzò, fissandomi. — Noi non lo desideriamo.

— Vuoi che io muoia qui nei boschi? Perché potrei morire. Continuerò a cercare il vostro nido. col tuo aiuto o senza!

La creatura rifletté un istante, sibilando tra sé. Poi si abbassò e cominciò a muoversi strisciando. — Puoi seguirmi — disse. — Ti porterò al nido, dove chiederemo consiglio.

E, come sai, mi portò da voi.

A questo punto, probabilmente tu ricordi meglio di me quel che accadde al mio arrivo. Ormai ero proprio partito, distrutto — dalla stanchezza, certo, ma anche a causa di tutte quelle pillolette bianche. Mi ricordo di averti visto, Merlino. È pure di averti parlato, di averti supplicato di interrompere il boicottaggio e riallacciare l'amicizia di un tempo. E mi ricordo che mi raccontasti quello che aveva fatto Becky Khaim-Novello, spiegandomi rattristato che c'erano cose che i lep proprio non potevano accettare. Ma è tutto piuttosto nebuloso, perché avevo la mente annebbiata. L'ultima cosa che ricordo è che dissi che avevo bisogno di coricarmi un attimo… poi buio completo, finché non riaprii gli occhi a Freehold e vidi chino su di me il dottor Caprone.

Alcuni di voi, immagino, mi avevano trasportato in qualche modo in città; Kep disse che mi avevano trovato che russavo davanti al suo studio, — Cristo — aggiunse, più sorpreso che arrabbiato — certo che quando si tratta di combinare dei casini le studi tutte, eh, Barry? Non ti ha mai sfiorato l'idea che in fondo sei un gran rompiscatole, capace solo di dare grattacapi al prossimo?

— Ma quel che è successo è tutta colpa di Becky Khaim-Novello — mi affrettai a spiegare. — Becky voleva costringere Saladino a pulirle la casa. Me l'ha detto Merlino stesso. Ecco perché i lep ci evitano, perché quando Saladino si è rifiutato di obbedirle. Becky ha preso un bastone e l'ha "colpito".

— E con ciò?

— E allora dobbiamo scusarci con loro! Fargli capire che non siamo tutti così!

— Barry — disse Caprone — ascoltami bene, d'accordo? "Non m'importa!" Qualsiasi cosa abbia fatto Becky, ormai è fatta, e noi dovremo adattarci. Non vogliamo che tu vada a importunare i lep, peggiorando magari la situazione. Almeno, io non voglio, per quanto mi riguarda. Io voglio

soltanto che tu prenda i tuoi problemi e ti tolga dai piedi, uscendo definitivamente dalla mia vita. Per favore.

24

— *Ecco, dunque, Barrydihoa. L'hai detto tu stesso. A questo Keprhone non importava che la persona Beckykhaimnovello avesse maltrattato fisicamente uno di noi. Ciò è grave.*

— Oh, accidenti, Merlino, Caprone non intendeva dire niente del genere. Lui in realtà era incazzato con me, non ce l'aveva con voi lep.

— *Non si tratta solo di Keprhone. Ormai non sapevano tutti che Beckykhaimnovello aveva violato le norme di comportamento?*

— Eccome. Lo raccontai all'intera città. E dissi anche che probabilmente voi lep mi avevate salvato la vita, costruendo una specie di lettiga e riportandomi a Freehold.

— *Allora, Beckykhaimnovello fu "punita" per il suo comportamento?*

—Be', no, non ho detto questo.

Devo ammettere che Becky non venne esattamente punita. Non allora, almeno. Penso che probabilmente sarebbe stata punita, prima o poi. In qualche modo. Ma, come avremmo scoperto in seguito, non fu necessario.

Comunque, devi capire che non ero considerato un testimone molto attendibile allora, e la situazione a Freehold era abbastanza caotica. Un'infinità di cose non funzionavano. L'energia elettrica prodotta era insufficiente, perché non arrivava abbastanza biocombustibile per alimentare il generatore; tutti si chiedevano preoccupati cosa sarebbe successo alle coltivazioni senza l'aiuto dei lep. La Buccaneer stava avvicinandosi all'orbita di parcheggio, e la colonia era in preda all'eccitazione generale; frate Tuck stava peggiorando le cose andando a raccontare a tutti i millenaristi che aveva sempre saputo che io ero soltanto un piantagrane. La gente cominciava a vergognarsi un po' di avermi dato retta, e naturalmente si schierò subito dall'altra parte. Insomma, stavano accadendo troppe cose per pensare a quello che aveva combinato Becky… o per pensare a me.

Caprone non sarà stato gran che come medico, però aveva dei farmaci davvero efficaci nel suo armadietto. Mi fece qualche iniezione, mi diede delle pillole e un po' di vitamine, e mi mise a letto. Dopo una buona notte di sonno, ero di nuovo pronto per entrare in azione. Almeno, pensavo di esserlo. Caprone mi visitò rapidamente e disse la stessa cosa.

Anzi, usò proprio quelle parole. — Penso che tu sia pronto per entrare di nuovo in azione, Barry — disse, parlando in fretta, come se fosse un discorsetto preparato. — E ho buone notizie per te. La Buccaneer è in piena fase di decelerazione. Tra un paio di giorni raggiungerà l'orbita. Allora invieremo l'antimateria da entrambe le navi alla fabbrica orbitale — non appena la fabbrica sarà in grado di riceverla — quindi adesso tu andrai su alla fabbrica a verificare che tutto sia a posto!

Non avevo motivo di pensare che mi stesse mentendo, però dei campanelli d'allarme cominciarono a suonare nella mia testa. Chiesi circospetto: — Davvero?

— Certo! Se te la senti, beninteso. Come stai? Pronto a decollare?

— Prontissimo. Non vedo l'ora — dissi, alzandomi. Avevo risposto a una bugia con una bugia, perché ormai ero sicuro che la cordialità di Caprone fosse falsa.

Non sapevo ancora cosa ci fosse sotto, ma il modo migliore per scoprirlo era assecondare il medico. Notai che Caprone era nervoso mentre mi conduceva fuori alla macchina in attesa, e ancor più nervoso e taciturno mentre scendevamo la collina e costeggiavamo il fiume in direzione della pista di atterraggio. Durante il tragitto, il tempo per cercare di capire cosa stesse accadendo non mancava, ma il tempo non era di per sé sufficiente. Mi servivano fatti, elementi concreti, e non li avevo. Quando arrivammo alla pista, non ero approdato a nulla di nuovo; sapevo che Caprone stava nascondendo qualcosa, non avevo alcun dubbio in proposito, ma non riuscivo a immaginare che segreto nascondesse.

La navetta era posata sui suoi supporti simili a trampoli, e Jillen Iglesias mi stava guardando affacciata al portello. Sospettoso, osservando tutto con la massima attenzione in cerca di qualche indizio di tradimento, notai che Jillen aveva la faccia contratta, come se avesse pianto. Sì, sembrava proprio che avesse pianto, ma che collegamento poteva esserci tra questo particolare e i piccoli sotterfugi di Caprone?

D'altro canto — e questo era senza dubbio un indizio rivelatore — Jacky Schottke, Theophan Sperlie e un'altra mezza dozzina di amici e conoscenti si

trovavano lì per salutarmi alla partenza.

Theophan fu la prima ad avvicinarsi a me. — Buona fortuna, Barry — disse, e mi diede un bacio. Poi gli altri si misero in fila per farmi gli auguri.

Eccolo, il collegamento che cercavo. Avevo la netta sensazione che quello non fosse un semplice commiato momentaneo con qualche parola d'incoraggiamento per i controlli che avrei dovuto compiere sulla fabbrica, ma che si trattasse invece di un addio per sempre, definitivo!

Jillen osservò la scena tradendo una lieve impazienza, poi quando si stancò di assistere a quello spettacolo sentimentale si sporse dal portello e gridò: — Sbrigatevi, per favore! Dobbiamo decollare entro cinque minuti, se vogliamo effettuare il rendez-vous. — È io terminai gli scambi di saluti e mi arrampicai sulla scaletta per salire a bordo, con tutte le mie antenne ancora in funzione per captare qualsiasi segnale rivelatore.

Jillen non era in vena di cordialità. Aveva un atteggiamento distaccato di efficienza professionale, ma quando glielo chiesi mi lasciò sedere al posto del secondo pilota. Non aveva motivo di dirmi di no; c'eravamo solo noi due sulla navetta, in fondo. Allacciammo le cinture e chiudemmo l'abitacolo, e un attimo dopo fummo schiacciati contro gli schienali dei sedili dall'accensione di decollo.

Dieci minuti più tardi, eravamo fuori dall'atmosfera, e Jillen cominciò ad accendere i razzi per impostare la rotta del rendez-vous, mentre io osservavo i comandi stando alle sue spalle. Fu allora che trovai la risposta che cercavo.

Aspettai che l'ultima accensione terminasse, poi guardai Jillen e sorrisi, — Lo sapevi che un tempo ero pilota di ricognitori nella Fascia? — le chiesi.

La sua espressione di sbigottimento durò appena una frazione di secondo, ma confermò i miei sospetti. Se lo sapeva, se n'era dimenticata.

— Quindi — dissi, indicando i dati e i diagrammi orbitali sullo schermo di guida — so leggere benissimo uno schermo. Non stiamo andando alla fabbrica, vero? A me non sembra proprio. Sai, lo sospettavo fin dall'inizio, perché nessuno ha parlato di strumenti da portare con me. — Sorrisi di nuovo, — Non potrei fare molto sulla fabbrica senza strumenti, giusto? Naturalmente, potrebbe esserci una spiegazione. Può darsi che alla fabbrica ci siano tutti gli strumenti necessari, e che tutti abbiano dato per scontato che li avrei trovati là al mio arrivo…

Jillen intanto si era riavuta dallo stupore. — Sì, appunto, è proprio così…

Ma io l'interruppi. — Lascia perdere. Te l'ho detto, so leggere uno schermo. Tu sei un buon pilota, e vedo che siamo sfasati di oltre cento gradi

per un rendez-vous con la fabbrica orbitale. Quindi non stiamo andando là. D'altra parte, a me sembra che stiamo puntando dritti sulla Corsair. Allora dimmi, Jillen, è per questo che hai pianto? Perché questa faccenda è solo una trappola per togliermi di mezzo? Così potrete chiudermi in una capsula d'ibernazione, e una volta congelato io la smetterò di intralciarvi?

Sorprendentemente, Jillen mi fissò gelida, — Non illuderti — ribatté sprezzante. — Figuriamoci se piango per te; ho ben altri motivi per piangere. No, ti sbagli, di Hoa. Non mi riferisco al fatto che stiamo andando prima alla Corsair; questo è vero. Ma ci andiamo solo perché il capitano Tscharka vuole parlare con te prima che tu vada alla fabbrica… e, ehm, dirti dove sono gli strumenti che ti servono.

La guardai accigliato, cercando di capire se stesse mentendo. Mentre riflettevo, suonò il segnale acustico del ciclo di accensioni, e dieci secondi dopo i razzi entrarono di nuovo in funzione. Non ero più tanto abituato; mi lasciai distrarre un attimo dalla spinta improvvisa, e per poco non fui colto alla sprovvista… ma con la coda dell'occhio vidi che Jillen stava prendendo qualcosa dalla tasca laterale del sedile.

Fui rapidissimo. Le bloccai il polso ancor prima di riconoscere l'oggetto che aveva estratto.

Era una pistola spraydermica. Da usare, naturalmente, su di me. Jillen provò a divincolarsi, ma le strappai la pistola senza fatica.

Per un istante, Jillen parve sul punto di piangere, ma non lo fece, e scosse la testa. — Perché vuoi peggiorare le cose, Barry?—chiese, in tono lamentoso. —Dovevo solo farti un'iniezione per farti dormire un po'. Adesso non possono risolvere i tuoi problemi, qui. Lo sai; tu sei "pazzo". Se vuoi che ti curino sul serio devi andare in un centro medico terrestre… lo dice il dottor Rhone. È stata sua l'idea di ibernarti e mandarti a casa. Per il tuo bene.

Rimasi ancora sorpreso. Sembrava sincera. La osservai perplesso, cercando di capire se mi fosse sfuggito qualche particolare. — Se quel che dici è vero, perché hai pianto?

Jillen mi lanciò un'occhiata rabbiosa. — Senti, di motivi per piangere ne ho cento, e non sono affari tuoi, di Hoa.

— D'accordo. Ma visto che devo essere ibernato, cosa cambia se mi racconti qualcosa, eh?

— Vai al diavolo. — Jillen fissò cupa i comandi, gli occhi velati di lacrime, e un attimo dopo cedette. — Va bene, dannazione. Se ci tieni tanto a saperlo, te lo dirò. Anche se sono cose che non ti riguardano.

— Certo, Jillen. Ma adesso racconta, per favore.

Con voce tremula, lei disse: — Vuoi proprio sapere perché piango, eh? Be', cazzo, piango soprattutto perché sono "incinta"!

25

— *Questo non è chiaro. Il fatto che la tua compagna di specie Jìlleniglesias avesse concepito non sembra pertinente. In quella circostanza, Jìlleniglesias non ti rivelò anche la natura delle intenzioni di Garoldtscharka?*

— Oh, no, assolutamente. Non allora. Anzi, né allora né in seguito. In realtà, lei non mi disse mai nulla del piano di Tscharka. Dovetti scoprire quasi tutto da solo. Per raggiungere la Corsair impiegammo circa un'ora, ma in quel tempo Jillen mi parlò soltanto — parlando poco e piangendo parecchio — dei suoi problemi personali col capitano Garold Tscharka.

Che erano considerevoli.

In pratica, Jillen aveva commesso un errore tattico con l'uomo che amava. Era rimasta incinta deliberatamente, aspettandosi che Tscharka, una volta informato, accettasse la situazione e magari si dimostrasse addirittura contento come lei. Non era la prima donna a commettere uno sbaglio del genere.

Tscharka non l'aveva stretta affettuoso tra le braccia quando aveva appreso la notizia. Aveva inveito contro Jillen. Un nuovo peccato che si aggiungeva a tutti i peccati precedenti! Come osava lei far nascere un altro peccatore in un mondo già pieno di peccato? L'unica cosa decente che potesse fare a questo punto era abortire, le aveva suggerito Tscharka; e quando Jillen aveva trovato la forza di respingere quell'idea, lui si era infuriato ancora di più. Le aveva detto che era un'eretica, una bestemmiatrice e una svergognata, e che era fisicamente ripugnante per i suoi peccati immondi.

Le donne che piangono mi inteneriscono sempre, ed ero davvero dispiaciuto per la povera Jillen. Provando a consolarla, dissi: — Lui non merita le tue lacrime, Jillen. Tscharka non è una brava persona.

Lei s'irrigidì un attimo, fissandomi in cagnesco, poi si accasciò di nuovo.

— Oh, dannazione, di Hoa — piagnucolò — sono così confusa. Sembrava tutto tanto promettente, stando a Garold. Pava sarebbe stato il nostro sacro ritiro, lontano dai mali del mondo, dove tutti avremmo avuto la stessa fede, dove tutti ci saremmo pentiti assieme della nostra colpa di essere vivi. Non è andata in questo modo. Quando è tornato dalla Luna e ha visto come si era disgregata la chiesa durante la nostra assenza, Garold era furibondo. Non solo, era anche distrutto. Pava non è il luogo ideale che si pensava, immagino, perché non favorisce certo la religiosità delle persone…

Non sapendo che dire, le battei affettuosamente sulla spalla. Però, ripensandoci adesso, devo ammettere che forse Jillen aveva ragione. Abbastanza, almeno.

Quando arrivarono su Pava, gli esseri umani non smisero di credere nei loro dei. Credevano ancora, certo. E continuarono ad andare in chiesa. Ma solo per una questione di abitudine, secondo me. Avevano cose ben più urgenti a cui pensare; cose come la loro sopravvivenza. I problemi di carattere religioso in fondo non erano molto importanti… e, naturalmente, avevano sempre davanti agli occhi il vostro esempio. Vedendo voi lep, molti cominciarono a dubitare.

Sai, la vostra situazione era migliore della loro. Voi non dovevate credere nel paradiso basandovi sulla fede. Non dovevate nemmeno guadagnarcelo, il paradiso. Per voi il paradiso equivaleva semplicemente al vostro sesto stadio, e si realizzava in modo automatico, indipendentemente dai vostri meriti.

Avevo tutto il tempo necessario per decidere che fare prima del rendez-vous, e quando attraccammo uscii per primo dalla navetta.

Spingendomi coi piedi, lasciai l'abitacolo il più velocemente possibile, pronto ad ogni evenienza. Temevo che Tscharka fosse lì ad aspettarmi, e in tal caso volevo coglierlo di sorpresa.

Tscharka non c'era. Non c'era nessuno in plancia. — Dov'è il capitano? — domandai, mentre Jillen mi seguiva.

Lei rispose accigliata: — Non ne ho idea. Chissà, può darsi che sia giù nella stiva con frate Tuck, a spostare del materiale perché ci sia spazio sufficiente per l'antimateria della Buccaneer.

Un'altra notizia sorprendente. Rimasi allibito. — Stai dicendo che trasborderanno tutta quell'antimateria qui sulla Corsair? Santiddio, perché?

Jillen si strinse nelle spalle, senza rispondere. Era aggrappata a un sostegno accanto a un armadietto sulla parete, con un'aria stanca e infelice. Mi stava nascondendo ancora qualcosa, ne ero convinto. Mi guardai attorno,

osservando sospettoso la sala di comando…

Fu allora che notai che qualcuno aveva aperto i quadri di controllo togliendo i pannelli.

Anche quella era una cosa insensata. Che nessuno fa mai… be, tranne forse quando una nave dev'essere sottoposta a una revisione completa, per una verifica a scopo manutentivo. In nessun altro caso è necessario un intervento del genere, perché i programmi di navigazione di un'astronave funzionano sempre benissimo. Quando una nave viene costruita, i programmi vengono inseriti e sigillati, con un sistema a tripla ridondanza. Se dovesse succedere qualcosa al circuito attivo — cosa che in pratica non capita mai — basta attivare uno dei sistemi ausiliari, e poi sostituire l'apparato difettoso al primo scalo.

— Cosa sta succedendo qui? — chiesi, voltandomi di nuovo verso Jillen Iglesias.

Lei non rispose, perché aveva in serbo l'ennesima sorpresa per me.

Questa volta stringeva in mano un oggetto che, a quanto pareva, aveva appena preso dall'armadietto alle sue spalle mentre io guardavo altrove, e l'oggetto in questione era una pistola.

Una pistola! Mi ci vollero alcuni istanti per essere sicuro che fosse proprio una pistola; non ne avevo mai vista una, a parte le innocue pistole finte che si regalano ai bambini come giocattoli. Certamente, non mi aspettavo di vedere niente del genere su Pava.

— Be' — dissi, la voce non esattamente ferma — hai intenzione di spararmi?

Jillen corrugò la fronte, concentrandosi, riflettendo sulla risposta da darmi. La pistola non era puntata contro dì me, notai. E mi domandai se sarei riuscito a lanciarmi addosso a lei e a disarmarla prima che potesse sparare.

Poi, in tono leggermente sorpreso, Jillen disse: — No, non posso farlo. Non voglio ucciderti, Barry. Non voglio uccidere nessuno… e nemmeno aiutare qualcuno a uccidere chicchessia… soprattutto a uccidere "un sacco" di gente che non conosco neppure…

Fu allora che capii. I pezzi del puzzle finalmente cominciarono a combaciare.

II piano di Tscharka, almeno a grandi linee, era evidente. Anche se ero stato lento a combinarli, gli elementi c'erano tutti:

1. Il dogma fondamentale della fede millenaristica.
2. Una grande quantità di antimateria disponibile.

3. L'impostazione di una nuova rotta nel sistema di navigazione automatica.

Sommandoli, non si poteva ottenere che un risultato.

— Merda. Jillen — dissi, — Tscharka è così pazzo da avere intenzione di far saltare qualcosa?

Lei annuì. — Certo, Barry. Intende liberare il pianeta Terra dal peccato.

Non so ancora a che punto Tscharka e frate Tuck abbiano deciso di compiere il genocidio. Quando Tscharka ordinò tutta quel l'antimateria? Dopo la mia chiacchierata con Tuchman sui possibili effetti a livello planetario di un'esplosione antimaterica di tali proporzioni? Chissà? Può darsi che Tscharka avesse altri piani all'inizio, e che poi li abbia cambiati via via con l'evolversi della situazione.

Probabilmente non conosceremo mai tutte le risposte. Comunque, allora capii le parti importanti. Tscharka non era disposto a dichiararsi sconfitto. Se i coloni di Pava non erano unanimi nel pentirsi del peccato originale, forse l'alternativa migliore era porre fine al mondo dov'era nato il peccato originale.

Naturalmente, dal punto di vista del capitano, quello era un atto misericordioso.

Con uno sforzo, vincendo la mia incredulità, riuscii a chiedere: — È questo che Tscharka e Tuchman vogliono fare, spazzar via la vita sulla Terra?

Jillen annuì lentamente, quasi se ne capacitasse per la prima volta. — Esatto, Oh, Barry, sapessi com'erano felici quando me ne hanno parlato! Erano in uno stato di rapimento mistico, penso sia questo il termine giusto. La realizzazione del Millennio sulla Terra — be', l'alternativa migliore, almeno — la soluzione di tutto, secondo loro. Così Tscharka ha riprogrammato il computer di navigazione, impostando il ritorno automatico della nave, e all'arrivo un impatto col pianeta. Con la Terra, voglio dire. Con tutte quelle capsule di antimateria a bordo. — Scosse il capo, mesta. — Per salvare tutte quelle persone dal peccato di essere vive il giorno del Giudizio, capisci?

Non dissi nulla. Le battei sulla spalla, mentre riflettevo.

Un'esplosione del genere avrebbe davvero spazzato via la vita dalla Terra?

Nonostante quanto avevo detto a Tuchman, in realtà non lo sapevo. C'è una quantità spaventosa di energia in duecento capsule di antimateria. Come minimo ci sarebbe stata una megaesplosione senza precedenti nella storia del genere umano, probabilmente non lontana dalla magnitudine dell'incidente di

sessantacinque milioni di anni fa, quando un corpo celeste si abbatté sulla penisola dello Yucatan — causando, pare, l'estinzione dei dinosauri. E, naturalmente, con la Terra distrutta, gli habitat e le colonie non sarebbero sopravvissuti a lungo.

Alla fine decisi che le cifre esatte non avevano importanza. Forse l'esplosione non avrebbe ucciso tutti, ma sicuramente avrebbe mandato al creatore parecchie centinaia di milioni di peccatori.

— Be' — dissi, staccandomi da lei e distendendomi a mezz'aria — immagino di dover intervenire, vero?

Jillen impugnava ancora la pistola, e avrebbe potuto rispondermi di no. Fu sul punto di Farlo, credo. Mi fissò un attimo costernata, poi però annuì. — Ma non fare del male a Garold, ti prego — sussurrò.

Be', il resto lo sai.

Probabilmente, meglio di me, perché a dire il vero stavo andando di nuovo giù di testa, allora. Sapevo cosa dovevo fare, sì. E riuscii perfino a farlo, in qualche modo, ma è solo grazie al cielo che non distrussi la Corsair, e magari anche la Buccaneer e la fabbrica orbitale, e forse pure una grossa fetta dell'emisfero più vicino di Pava, perché era un'operazione molto delicata. Quelle cento capsule di combustibile antimaterico sarebbero esplose in un batter d'occhio se avessi fatto la mossa sbagliata, e in tal caso Pava avrebbe avuto per un po' in orbita un secondo sole.

Vedi, pazzo o no, so fare il mio lavoro di caporifornitore. Ero molto meno esperto come tecnico di macchina, però, e sfortunatamente in quel frangente ci sarebbe voluto un motorista esperto.

Comunque, scesi nel centro di controllo propulsione. Mi assicurai che il sistema energetico interno della nave funzionasse come doveva — sapevo benissimo che bisognava continuare ad alimentare le capsule di antimateria — poi però isolai l'apparato propulsivo vero e proprio. Disattivai i circuiti di sicurezza, tutti e nove. Disinserii il sistema di controllo della plancia. Diedi la massima potenza.

Naturalmente, tutto il propulsore si staccò dalla nave ed esplose con un botto meraviglioso, mentre io ridevo di gusto perché la vecchia Corsair non solo non sarebbe più diventata una bomba destinata a distruggere la Terra, ma sarebbe anche rimasta bloccata lì dov'era per sempre.

E, naturalmente, Tscharka e frate Tuck si precipitarono il più in fretta possibile lungo i corridoi per vedere cosa diavolo stesse accadendo. Non videro nulla, però, perché ero pronto. Li aspettavo, rannicchiato dietro

l'angolo di un corridoio, con una sbarra di metallo in mano.

Non li uccisi. Li assalii alle spalle e li colpii, tramortendoli appena. Dopo di che, tutto diventa estremamente confuso.

Non ricordo di averli legati e caricati sulla navetta, anche se Jillen dice che andò così. Non ricordo il viaggio di ritorno sulla superficie di Pava. Non ricordo l'arrivo in orbita della Buccaneer, anche se, stando a Jillen, durante la discesa scorgemmo la grande fiammata del getto di scarico dell'astronave.

Insomma, non ricordo gran che di quel che accadde realmente, sebbene ricordi un sacco di cose che molto probabilmente non erano reali. Ricordo Geronimo che mi abbracciava coi suoi arti minuscoli e piangeva — il che non poteva essere vero; lo pensai anche allora, perché sapevo che i lep non erano ancora tornati a Freehold, e soprattutto perché i lep non piangono. Ricordo una marea di gente che si affollava intorno a me, solo che è impossibile che fossero tutti nudi e ballassero. Ricordo che urlai di dolore mentre il dottor Caprone mi amputava il braccio destro sopra il gomito (lui dice che mi fece una semplice iniezione) e che mi domandai come mai fosse così crudele con uno che si era solo sforzato di fare del proprio meglio fin dall'inizio.

Ricordo perfino la mia cara Alma che si chinava su di me e mi baciava.

Quella, naturalmente, era l'allucinazione più assurda; per quanto fossi giù di testa, mi resi conto che era impossibile, perché sapevo benissimo che Alma era sulla Luna, a più di dodici anni luce da lì.

Solo che, naturalmente, Alma c'era davvero, invece, e mi baciò davvero, e mormorò davvero il mio nome… perché quando arrivò la Buccaneer, a bordo, nell'ibernatore, e era Alma, venuta su Pava per annunciarmi che, nonostante tutto, voleva che noi due passassimo il resto della vita insieme. E quella fu la cosa più meravigliosa in assoluto.

26

— *È corretto affermare che siamo al corrente della maggior parte di questi eventi, ma molti rimangono poco chiarì. Per esempio, c'è la questione di Garoldtscharka. Era chiaramente un individuo aberrante e pericoloso, e il tuo intervento per privarlo dei sensi e legarlo appare conforme alle norme stabilite. Ma cosa accadde in seguito? È noto che di solito gli umani adottano misure particolari per neutralizzare simili individui: li rinchiudono in un luogo angusto, o addirittura lì mettono a morte. Tuttavia in questo caso non fu fatta nessuna delle due cose. Perché? Perché Garoldtscharka rimase impunito?*

— Be', non rimase proprio impunito, alla fine. Quando lo riportai su Pava, è vero, non venne incarcerato, ma lui e Tuchman furono messi a quelli che chiamiamo "arresti domiciliari".

Forse, a tuo avviso, non era una punizione abbastanza severa. Molti coloni sarebbero stati d'accordo con te, in effetti, ma cos'altro potevamo fare? Non avevamo molta scelta, non credi? A Freehold non c'era nessuna prigione dove rinchiuderlo.

E in ogni caso non avremmo potuto adottare misure più severe per un altro motivo, un motivo più importante. Noi umani abbiamo delle "leggi", Merlino. Le leggi sono le regole in base alle quali gestiamo la nostra società. Con queste leggi, non puniamo mai una persona finché questa persona non viene giudicata colpevole di un reato e condannata. E per giudicarla e condannarla è necessario un processo. Noi volevamo sì processare Tscharka, però prima bisognava stabilire in che modo.

E tutti avevano una proposta diversa, in pratica. Il capitano della Buccaneer, Bennetton, l'uomo che mi aveva riunito ad Alma, voleva portare Tscharka sulla propria nave e processarlo in una corte marziale presieduta da lui, o almeno ibernarlo, riportarlo sulla Terra, e lasciare che fossero le

autorità terrestri a risolvere il problema. Jimmy Queng e alcuni altri millenaristi convinti — che non erano più tanto convinti, adesso — volevano convocare un tribunale ecclesiastico e processare Tscharka e Tuchman come eretici che avevano sovvertito gli insegnamenti della Chiesa penitenziale. Pure il dottor Caprone aveva una proposta da fare, perché con tutte le ricerche che aveva compiuto sul mio male si era interessato alla psicofarmaeologia. Secondo lui non c'era motivo di processare Tscharka, perché le sue azioni indicavano chiaramente che si era in presenza di un caso clinico. Kep riteneva che potesse essere utile somministrare al capitano una dose sperimentale di uno dei farmaci con cui aveva pensato di curarmi (ma che poi non aveva avuto il coraggio di usare su di me). O, se no, provare a eseguire un piccolo intervento ai lobi frontali di Tscharka.

Avrai capito, immagino. Le idee abbondavano. Però mancava una vera concordanza. Se avessi chiesto a dieci coloni, avresti sentito undici opinioni diverse.

Mentre tutti discutevano, Tscharka si trovava nella propria abitazione, in compagnia del reverendo Tuchman. Non erano esattamente in prigione ma — e adesso rispondo finalmente alla tua domanda — essendo agli "arresti domiciliari" non erano neppure liberi. Dovevano restare in casa, o meglio potevano uscire solo per andare alla latrina esterna. E qualcuno gli portava i pasti. Era una seccatura, ma sempre meglio che trovarseli seduti di fronte a un tavolo della mensa, col rischio di guastarsi l'appetito. Non erano sorvegliati. Non era necessario. Dopo tutto (pensavamo), non avevano nessun posto dove andare.

Probabilmente ero l'unico essere umano su Fava a infischiarsene più o meno della sorte di Garold Tscharka. Avevo ben altro a cui pensare.

Innanzitutto, fatto splendido e incredibilmente fantastico, Alma era lì accanto a me. L'amore che credevo di aver perso per sempre mi era stato restituito come per miracolo.

Ma c'era addirittura dell'altro, perché Alma non era venuta su Pava a mani vuote. Quando aveva scoperto cos'aveva combinato quel bastardo di Rannulf Enderman, si era resa conto subito delle difficoltà in cui mi sarei trovato a causa dei miei problemi di salute. Così, quando si era imbarcata sulla Buccaneer, aveva portato con sé un ibernatore pieno di farmaci che i dottori della clinica lunare mi avevano prescritto, oltre alle istruzioni complete per l'uso.

Perfino un medicastro come Caprone era in grado di somministrare quei

farmaci. Il dottore era al settimo cielo quando poté disporre finalmente delle medicine adatte e riuscì a curarmi in modo efficace — ma, credimi, io ero molto più felice di lui.

Quello che sarebbe potuto accadere mi spaventava un po', però. Dato che non immaginavo che Alma stesse arrivando, avrei potuto facilmente incasinare tutto, in diversi modi; magari accontentandomi di Theophan Sperlie, quando avevo avuto l'impressione che quei legame fosse possibile; o, se la mia situazione fosse diventata davvero disperata, accontentandomi addirittura di Becky Khaim-Novello. Se avessi avuto la sventura di allacciare una relazione con una delle due, il mio ricongiungimento con Alma probabilmente si sarebbe complicato parecchio… per non parlare delle cose ancora più folli che avrei potuto fare nei miei momenti di pazzia estrema.

Quando dissi ad Alma che tutto sarebbe stato più semplice se fossi stato informato del suo arrivo imminente, lei si indignò, — Ma ti ho scritto che stavo venendo su Pava. Non hai ricevuto i miei messaggi? — mi chiese, in tono di rimprovero. — Te ne ho inviati "tre". Nel primo dicevo che ti amavo, e che non avrei mai più rivolto la parola a Rannulf. Nel secondo dicevo che sarei partita per Pava con la prossima nave, portando con me le tue medicine… Insomma, non ne hai ricevuto nemmeno uno?

— No, nemmeno uno. — Riflettei; i messaggi, alla velocità della luce, dovevano avere preceduto la Corsair di qualche anno, quindi era impossibile che io fossi là a riceverli. D'accordo. Però avrebbero dovuto conservarli in attesa che arrivassi. Poi mi ricordai della distruzione della diga. — Per un certo periodo, qui hanno avuto molti problemi con l'energia elettrica; forse i messaggi sono arrivati quando mancava la corrente. Comunque, il terzo cosa diceva?

Alma arrossì leggermente. — Che ti amavo tanto e mi mancavi tanto, e tutte le cose che volevo fare insieme a te. È stato abbastanza imbarazzante inviarlo, perché era piuttosto esplicito nei particolari… e, Barry, hai idea di quanto mi sono costati quei messaggi?

— Non proprio — dissi, girandomi su un fianco e abbracciandola — sai, eravamo a letto, allora. — Però un'idea ce l'ho. Perché non mi dici un paio delle cose che volevi fare, così potremo provarle subito, eh?

Alma era d'accordo, e passammo subito alla fase pratica. Lo facevamo spesso, dato che Jacky Schottke era stato così gentile da traslocare, lasciandoci tutto l'appartamento. Io dovevo recuperare parecchi mesi di astinenza, in fin dei conti, e anche Alma (scoprii con piacere).

Intendiamoci, non che Alma e io ci dedicassimo al sesso con l'assiduità di un lep al sesto stadio. Non era esattamente così.

Non potevamo andare tanto in giro, però, perché nessuno dei due era abbastanza in forma. Io avevo bruciato un sacco di energie nelle ultime due settimane, e avevo bisogno di riposare e rimettermi in sesto mentre i nuovi farmaci cominciavano a esplicare la loro azione miracolosa. E anche Alma aveva qualche problema. Aveva vissuto più a lungo di me nell'ambiente a bassa gravità della comunità lunare, e forse aveva trascurato un po' l'esercizio fisico. Nella gravità terrestre di Pava, i suoi muscoli non abituati si stancavano facilmente. O meglio, si stancavano se stava troppo in piedi, mentre coricata non avvertiva nessun indolenzimento. Fortunatamente.

Be', queste sono tutte cose personali, immagino, e forse di scarsa rilevanza nel quadro generale. Attorno a noi, gli eventi si susseguivano. L'equipaggio di Bennetton aveva scongelato la maggior parte degli ibernati, e una cinquantina di nuovi coloni erano giunti a Freehold — un po' sorpresi, credo, quando scoprirono che le loro nuove carriere comprendevano lavori di zappatura e di sarchiatura, e il trasporto di grandi quantità di materiale da un posto all'altro. Ma non si poteva fare diversamente. Quei lavori andavano fatti, perché i lep erano ancora assenti.

Ero molto angustiato per questo. Pensavo che fosse colpa mia, in un certo senso, perché avevo avuto la possibilità di parlare con te, Merlino, e con gli altri lep del nido, senza però riuscire a convincervi. Adesso che ero lucido, spiegai di nuovo a tutti che era stata Becky Khaim-Novello a provocare l'incidente; che Becky aveva proprio "colpito" un lep per costringerlo a fare una cosa che lui non voleva fare, e quindi voi avevate deciso collettivamente di evitarci. La notizia non accrebbe certo la popolarità di Becky, ma il problema rimase irrisolto.

Avrei voluto che Geronimo fosse lì con me.

Lo desideravo moltissimo, e non solo perché noi due avremmo potuto discutere e magari trovare il modo di aggiustare le cose. Mi mancavano la sua amicizia e la sua compagnia. Ero sicuro che fosse uscito dal bozzolo, ormai; e mi sentivo, be', snobbato, dal momento che non aveva neppure fatto un salto a Freehold a salutarmi. Quando Alma ed io cominciammo a star meglio, presi una decisione. — Voglio tornare al loro nido — annunciai.

Alma rifletté un attimo. — Ma non sai nemmeno dov'è — mi fece notare.

— Sono andato là due volte, e posso andarci ancora. Almeno, posso provare. Forse anche questa volta troverò qualcuno che mi indichi la strada.

— Naturalmente, stavo pensando a Geronimo, — Comunque, ho intenzione di partire, non appena sarò abbastanza in forze.

— È giusto che tu faccia ciò che ritieni opportuno, Barry, e… — Alma s'interruppe, poi si aggrappò a me, spaventata. — Oh, "diavolo"! Cos'è successo? — strillò.

La strinsi a me per rincuorarla, ma non seppi trattenere un sorriso, perché Alma aveva appena sentito il suo primo vero terremoto.

Quando le ebbi spiegato di cosa si trattava, lei riuscì ad abbozzare un sorriso incerto. Si poteva tranquillamente sorridere, perché la scossa era durata pochissimo e non era stata neppure molto forte — inferiore ai cinque gradi — anche se aveva fatto cadere qualche oggetto. Così ne approfittai per sfoggiare un po' di conoscenze sismologiche che avevo acquisito da Theophan Sperlie.

Per una decina di minuti, parlai ad Alma delle faglie e della dislocazione, e della posizione infelice in cui si erano insediati i primi coloni, un problema che mi auguravo venisse risolto al più presto spostando Freehold altrove. Le parlai del violento terremoto che aveva distrutto la diga della centrale idroelettrica e devastato il territorio abitato dai lep, e di come avessero reagito i lep. Le raccontai quanto mi aveva spiegato Theophan a proposito delle faglie collegate e della presenza su Fava di un unico grande continente che influiva sull'attività sismica. E al termine della lezione rimasi in attesa di eventuali domande.

Alma ne aveva una. —Theophan Sperlie — disse pensosa — è quella tipa di mezz'età che vive con quella specie di artista?

Mi chiesi se qualcuno le avesse detto qualcosa, o se fosse soltanto il suo intuito. Temporeggiai. — Be', Marcus in effetti è un romanziere — risposi. — O, almeno, dice di esserlo. — Per precauzione, non feci commenti riguardo la "tipa di mezz'età".

— Capisco — disse Alma, raccogliendo dal pavimento una spazzola per capelli e rimettendola sulla toeletta. Sistemo qualche altro oggetto in silenzio, poi annuì e soggiunse; — Sì, quadra.

— Be', può darsi che Marcus scriva davvero un romanzo, non so…

— No, non mi riferivo a questo. Non parlavo dell'amichetto artista della Sperlie. Stavo pensando a quello che hai detto a proposito delle faglie col legate.

— Oh? — feci perplesso.

— Voglio dire, la teoria delle faglie collegate non vale solo in geologia,

no? Un errore in un punto può provocare un grosso errore in qualche altro punto… come il capitano Tscharka e la sua idea di salvare tutti spazzandoli via. Ho pensato anche a questo.

— Al genocidio?

— A dove Tscharka ha preso l'idea. Sai, credo che abbiano interpretato male la Bibbia.

— Ah, senza dubbio. I millenaristi non ne azzeccano mai una.

— Già, però… Forse dovrei parlargliene. Forse si sentirebbe meglio, dopo.

Uno dei pregi di Alma era il suo buon cuore, ma mi sembrava che adesso stesse esagerando. — Perché vuoi consolare quel bastardo?

Lei arrossì e scosse il capo, ma non si arrese. — Mi piacerebbe conoscerlo, ad ogni modo… Ti spiace, Barry?

— Cosa?

— Ti spiace se andiamo da lui? In fin dei conti, non capita spesso di poter conoscere un aspirante sterminatore che crede di fare un grosso favore alle sue vittime. Perché non ci offriamo volontari per portargli la cena, questa sera?

Difficilmente avrei negato qualcosa ad Alma, allora, e infatti acconsentii, però sotto sotto ero un po' preoccupato.

Sapevo benissimo che Alma non era più millenarista. Non credevo affatto che l'incontro con due fanatici quali Tscharka e Tuchman potesse riaccendere in lei la scintilla della fede passata. Comunque, ero inquieto, e quando bussammo alla loro porta la tenni d'occhio.

Venne ad aprire frate Tuck. — Ah — disse, cordiale e sereno — ci avete portato la cena. Grazie. Cosa c'è di buono questa sera? — E prese il vassoio di piatti coperti dalle mie mani.

— Vi spiace se entriamo un attimo? — chiese Alma. Tuchman non se lo aspettava. Non fece obiezioni, però. La osservò solo un istante prima di rispondere: — No, accomodatevi. Garold sta pregando, ma arriverà subito, e sono certo che sarà contento di vedervi. — E probabilmente lo era davvero, perché quando uscì dall'altra stanza il capitano ci rivolse un sorriso che sembrava sincero.

— Barry di Hoa — disse, stringendomi la mano prima che avessi il tempo di ritrarla. — E tu devi essere Alma Vendette. È un piacere conoscerti, Alma. — E strinse la mano anche a lei. — Non volete sedervi?

Ci sedemmo, mentre frate Tuck posava la cena sul tavolo, guardandoci con la stessa espressione ospitale del capitano, — A quanto pare, adesso il tuo

progetto si realizzerà, e la povera vecchia Corsair diventerà una fonte di materie prime per la fabbrica — disse Tscharka.

Era più che evidente. Senza apparato propulsivo, l'astronave ormai non poteva servire che a quello. Non e era nulla da dire, così mi strinsi nelle spalle. Fu Alma a ricordarsi la buona educazione e a intervenire. — Perché non mangiate, prima che si raffreddi? — disse, ma Tscharka scosse la testa sorridendo.

— Se si raffredda un po', non importa. Facciamo volentieri due chiacchiere. Non abbiamo molta compagnia.

Mi schiarii la voce. — Spero di non avervi fatto troppo male.

— Oh, stiamo benissimo, di Hoa — rispose garbato il capitano, sminuendo l'entità dell'incidente. — A me hanno dato alcuni punti. A Tuck, nemmeno quelli; ha la testa più dura della mia, immagino. Ma… è tutto a posto. Tu hai fatto quello che ritenevi opportuno. È finita. Se avessi potuto completare il mio piano… Ma Dio non l'ha permesso. Ho pregato, chiedendo perdono… per tutti noi.

— Be', comunque, secondo Alma il vostro è stato un errore teologico — accennai.

Alma mi lanciò un'occhiataccia, e il capitano Tscharka s'irrigidì, fissando prima me poi lei con un'espressione… non rabbiosa, solo gelida.

— Non sono affari miei, in realtà — disse Alma, cercando di tirarsi indietro, ma il capitano continuò a fissarla finché non proseguì. — Oh, non discuto le vostre convinzioni religiose, capitano Tscharka. Tutti hanno *il* diritto di credere a ciò che vogliono. Anzi, un tempo appartenevo anch'io alla Chiesa penitenziale.

— Lo sapevo — intervenne frate Tuck, in tono mesto, non di rimprovero.

— Quello che intendo dire — riprese Alma — è che a mio avviso non avete interpretato bene le sacre scritture.

Tscharka sorrise indulgente. Frate Tuck non parve affatto divertito e replicò severo: — Sono le parole di Dio, signorina. Conosciamo il loro significato.

— Davvero? Be', senza dubbio voi avete studiato la Bibbia meglio di me, però mi ricordo benissimo dei versetti. Come: "Perché Dio amava tanto il mondo che a esso diede il suo unico figlio". Questo versetto, e molti altri.

— Sì?

Alma disse: — Ecco, quelle due parole vengono ripetute in vari punti: "il mondo".

— Non credo di capire.
— È sempre "il mondo", capitano Tscharka. lì che significa il mondo che noi chiamiamo Terra, quello dove Cristo fu crocifisso sul Calvario. Non questo mondo.
: L'altro, che si trova là nel sistema solare. — La fissavano entrambi attentissimi, adesso, gli sguardi talmente accesi da bruciare quasi. Leggermente turbata, Alma spiegò: — Ma su questo mondo non si è mai incarnato il Salvatore, vero? Il periodo di mille anni tra l'avvento e il secondo avvento non ha mai avuto inizio qui su Fava.
Alma s'interruppe per vedere se volessero dire qualcosa, Tscharka e Tuchman non dissero nulla; sedevano in silenzio, immobili, continuando a fissarla. Cominciai ad avvertire un certo nervosismo. L'idea di provocare quei due fanatici non mi sembrava molto raccomandabile, soprattutto dal momento che erano tipi grandi e grossi.
— D'accordo — proseguì Alma, ragionevole — accetto che voi pensiate che sia un peccato essere vivi sulla Terra… non accetto quello che avevate intenzione di fare, naturalmente, ma come ha detto lei, capitano, ormai è finita. Il fatto è che quello è un mondo diverso. Non siete sulla Terra, adesso. Non è peccato essere vivi su "questo" pianeta, no?
Frate Tuck finalmente si mosse. Guardò un attimo Tscharka, poi disse: — Sei una ragazza caritatevole, Alma Vendette. Stai cercando di consolarci, e noi te ne siamo grati, vero, Garold?
Tscharka, che aveva ancora lo sguardo perso chissà dove nel vuoto, si scosse, — Sì, certo — rispose. — Grazie. Molto gentile da parte tua… ma adesso forse faremmo meglio a mangiare intanto che la cena è ancora commestibile.
Era un invito garbato a levarci di torno, così ce ne andammo.
All'esterno, Alma vide la mia espressione e sorrise. — Non sono ridiventata millenarista, Barry. Lo giuro. Non devi preoccuparti. Solo che ho pensato parecchio a quei due poveracci, cercando di capire il motivo del loro gesto. E ricordando tutti i sermoni millenaristici che ho sentito, mi è venuta questa idea.
— E hai pensato di provare a dare un po' di conforto a quei due in questo modo.
— Sono sempre esseri umani, tesoro, e soffrono. Ho fatto male, secondo te?
— No — risposi. E ne ero convinto. Allora.

27

— *Sono le cose di questo genere che ci preoccupano maggiormente, Barrydihoa.*

— Oh, accidenti, Merlino, non dovresti continuare a interrompermi. Stavo accingendomi a compiere la volata finale, e adesso tu mi hai spezzato il ritmo. D'accordo; cos'è che vi preoccupa, allora?

— *Vuoi che accettiamo la tua opinione secondo cui voi persone umane sareste esseri razionali. È molto difficile accettarla, dal momento che tu ammetti l'esistenza di tutti questi elementi irrazionali Per esempio, come puoi conciliare il concetto umano di "religione" con la razionalità?*

— Per favore, Merlino. Non parlare di cose di cui non sai nulla. Può darsi che tu non capisca perché la religione sia tanto importante per la maggior parte degli esseri umani, ciò non toglie che sia importante. Gli umani hanno bisogno delle loro religioni. Almeno, alcuni ne hanno bisogno. Il motivo principale è che la religione li conforta, immagino, ma non si tratta solo di questo. È anche un modo di organizzare un codice di comportamento corretto.

— *Non è un modo razionale.*

— Oh, dannazione, e tu che ne sai? Tu non capisci la psicologia fondamentale degli esseri umani, in primo luogo. Una delle caratteristiche umane più importanti è il desiderio di conoscere, di "sapere le cose". Siamo curiosi, avidi di sapere, noi. Vogliamo scoprire tutto di tutto. Tenendo presente questa particolarità, ti renderai conto che le credenze religiose non sono completamente irrazionali, nemmeno secondo i vostri criteri di giudizio.., almeno, penso.

All'inizio le religioni erano in realtà dei tentativi più o meno scientifici di spiegare il mondo. Gli esseri umani primitivi non erano stupidi, Merlino. Erano ignoranti, sì, però il cervello lo avevano. E si ponevano delle domande.

Pensavano, giustamente, che dovesse esserci una spiegazione per fenomeni come la siccità, le pestilenze, i temporali… per tutte le cose che minacciavano la loro vita, o perfino per i fenomeni benefici. Volevano comprenderli meglio, e così formularono una teoria per spiegarli.

In base alla teoria che elaborarono, c'erano esseri soprannaturali che vivevano in ogni roccia, in ogni fiume, in ogni albero, e che facevano accadere tutte quelle cose.

Certo, adesso sappiamo che non è così, però quella teoria era anche accettabile, se consideriamo lo stato della conoscenza umana nell'antichità. E poi ci sono ancora parecchie cose che non sappiamo. Non sappiamo di preciso come sia nato l'universo. Non sappiamo assolutamente perché. Non sappiamo nemmeno se ci sia un perché. Ci sono tantissime persone perfettamente razionali e assennate che credono ancora che sia stata una divinità a dare origine all'universo all'inizio del tempo, e non si può certo affermare che siano un branco di pazzi.

Ma torniamo alla storia; ormai siamo vicini alla conclusione.

Alma e io non rimanemmo in casa a riposare più del necessario. C'era del lavoro da fare, e la comunità aveva bisogno anche di noi; così uscimmo per dare il nostro contributo.

La persona a cui ci presentammo era Byram Tanner. Jimmy Queng non assegnava più gli incarichi, perché era stato sollevato da quel compito. Nessuno riteneva che fosse coinvolto nel piano di Tscharka e Tuchman, però Jimmy era stato molto legato a quei due. Quindi adesso Byram era il coordinatore generale del lavoro.

Alma e io eravamo ancora un po' deboli, ma Byram ci trovò una mansione adatta alle nostre possibilità; ci incaricò di guidare i veicoli che dovevano trasportare in città i prodotti agricoli raccolti. Non era un lavoro faticoso, anzi. Ad Alma piaceva, perché le permetteva di osservare un po' il paesaggio. A me piaceva perché piaceva ad Alma, ma anche per un altro motivo.

Andando avanti e indietro, speravo sempre di vedere apparire lungo la strada Geronimo.

Cominciai di nuovo a mettermi in tasca dei dolciumi e, quando eravamo fuori città, ogni tanto mi addentravo un po' nella boscaglia e li seminavo qui e là, per far capire a Geronimo — ammesso che fosse nei paraggi — che pensavo ancora a lui.

Ma le mie ambizioni non si limitavano a quello. Prima poi, in qualche modo sarei tornato al nido dei lep per cercare di aggiustare le cose; non

subito, però, perché fisicamente non ero abbastanza in forma… e agli altri abitanti di Freehold quell'incontro proprio non interessava.

Era un sintomo di orgoglio ferito, penso.

A Freehold, tutti sentivano la mancanza dei nostri aiutanti lep, certo. Nessuno lo avrebbe negato. Ma con l'arrivo dei nuovi coloni della Buccaneer, e soprattutto con l'attuazione ormai prossima del piano di incremento produttivo della fabbrica orbitale, il morale della comunità era sempre più alto. La gente aveva addirittura cominciato a parlare dell'altro progetto, quello di spostare Freehold in un luogo più ospitale, lontano dai terremoti continui. Non solo, aveva anche ricominciato a "sorridere".

Dopo l'esperienza traumatica del tentato genocidio da parte di Tscharka e Tuchman, era rinata la speranza. La notizia migliore probabilmente era quella riguardante la fabbrica orbitale; il capitano Bennetton infatti aveva inviato là una squadra di tecnici a controllare, e il responso era stato affermativo: sì, i sistemi di alimentazione antimaterici erano intatti.

Be', avrei voluto compierla io quella verifica, ma l'importante era che fosse stata fatta. Presto sarebbero iniziate le operazioni di trasbordo delle capsule di combustibile, bastava guardare il cielo per averne la conferma. Di sera, quando la luce di Delta Pavonis colpiva gli scafi con l'angolazione giusta, si vedeva lo scintillio della Corsair e della Buccaneer, mentre il capitano Bennetton rimorchiava lentamente la vecchia nave in panne verso la fabbrica, dove sarebbe stata smantellata come rottame.

Non ho parlato molto del capitano Vernon Bennetton, comunque era una brava persona. Me lo assicurò Alma**,** che gli era riconoscente. Bennetton l'aveva subito accolta a bordo, quando lei gli aveva raccontato la sua storia. Quindi, gli ero riconoscente anch'io.

Una sera, a cena, quando il capitano prese posto di fronte a noi e chiese: — Vi spiace se mi siedo qui? — Alma per poco non lo abbracciò e lo baciò.

Dopo una stretta di mano, dissi: — Credevo fosse occupato a trainare la Corsair.

— Lo sono… cioè, lo siamo. Tornerò su per le operazioni di attracco, ma intanto la nave e in buone mani. Ho lasciato il comando a Jillen Iglesias e al mio copilota, Martine Grossman. Sono perfettamente in grado di cavarsela, e volevo scendere a parlare con lei, di Hoa.

— Ah — annuii, — A proposito di Jillen, immagino.

— Be', anche di Jillen. Come saprà, adesso Jillen e sulla Buccaneer..

— Sì. — Lo sapevano tutti, Jillen non era uscita indenne da quella brutta

faccenda. A Freehold e era parecchia gente che voleva rinchiuderla insieme a Tscharka e al reverendo, e quando Bennetton aveva detto che gli avrebbe fatto comodo del personale esperto a bordo, lei ne aveva approfittato subito per sparire dalla circolazione.

— Be', Jillen ha deciso che non vuole rimanere qui. Vuole tornare a casa con me e allevare suo figlio sulla Terra.

— Probabilmente è la cosa migliore — convenni.

— Per lei, sì. Ma per la colonia? Voi avrete bisogno di piloti.

— Per il trasbordo del combustibile?

Il capitano Bennetton scosse la testa, — Dopo. Per l'astronave interplanetaria che avrete. Sarà una specie di ricognitore-rimorchiatore. Servirà a esplorare la fascia degli asteroidi in cerca di metalli, quando avrete esaurito il materiale della Corsair.

Lo fissai, — Quand'è che la colonia ha deciso di costruirla?

— Be', non è ancora stato deciso, perché la colonia non si è riunita in assemblea, ma è una decisione scontata. È Tunica soluzione logica. Il guaio e che nemmeno Martine intende rimanere qui. — Il capitano Bennetton si schiarì la voce, osservandomi, poi soggiunse: — A quanto mi risulta, lei un tempo pilotava un ricognitore nella Fascia.

— Be', diavolo — dissi, meravigliandomi che potesse avere qualche dubbio sulla mia disponibilità — naturalmente io sono disposto…

Poi m'interruppi, guardando Alma.

Quella decisione non spettava più solo a me. Stavo ricordando la mia vita come pilota di ricognitori nella Fascia: infilarsi la tuta, tenerla addosso intere settimane. E nella fascia del sistema di Delta Pavonis le assenze sarebbero state ancora più lunghe, perché lì non c'era nessuna stazione spaziale-fonderia dove fare ritorno dopo un'esplorazione; l'unica base operativa sarebbe stato Pava, il che significava mesi e mesi lontano da Alma. Una prospettiva che non trovavo per nulla allettante…

E inoltre, chissà se Alma sarebbe stata d'accordo?

Sentii la mano di Alma posarsi sulla mia e stringerla. Probabilmente, stava facendo le stesse riflessioni. Sospirai. — Posso pensarci? — chiesi.

Bennetton sorrise — non aveva dubbi su quale sarebbe stata la mia decisione, mi resi conto. — Tutto il tempo che vuole — disse generoso, — Ma se accetta dovrebbe cominciare a esercitarsi ai più presto. Magari assistendo me, o Jillen o Martine Grossman, come copilota.

— Be', mi sembra una buona idea — convenni, non promettendo nulla,

però.
— E probabilmente dovremmo cercare di addestrare altri due o tre piloti intanto che siamo qui. Quel tipo di ricognitore-rimorchiatore avrà bisogno comunque di due persone a bordo, credo.
— Ah… Be', giusto — dissi, piuttosto confuso. L'idea di una nave con un equipaggio di due persone non mi aveva neppure sfiorato.
Alma si mise a ridere. — Accidenti a te, Vernon — sbottò. — Perché non l'hai detto subito? Sono convinta che sarei un ottimo copilota. Mi offro volontaria. Accettiamo tutti e due.
Be', Merlino, ormai siamo molto vicini alla conclusione, vero? Ho detto tutto quello che potevo dire, praticamente. Spero che basti. Ora si tratta solo di aggiungere qualche dettaglio.
Come l'assemblea cittadina, per esempio. Immagino di dovertene parlare, anche se, per quanto mi riguarda, quello che accadde all'assemblea fu meno importante di quello che accadde mentre andavamo là. Fu allora che Alma mi fermò, mi guardò negli occhi e disse: — Sto dando per scontate troppe cose, Barry?
— In che senso?
— Ecco… — Alma sembrava un po' imbarazzata. — Forse sono stata un po' precipitosa. In fondo non abbiamo fatto dei veri progetti per il futuro, no? E se tu volessi tirarti indietro o…
— No, assolutamente — mi affrettai a replicare, e feci un respiro profondo. Poi dissi tutto d'un fiato: — Ti amo, Alma. Ti amo da tempo. Avevo paura di chiedertelo, ma voglio che ci sposiamo. Al più presto. Qui.
Alma non esitò minimamente. Fingendosi imbronciata, disse: — Be', perché diavolo ci hai messo tanto a deciderti? Accetto la tua proposta!
Alzai una mano. — Non è così semplice. Voglio essere onesto con te. E i bambini?
— I bambini, cosa? Li avremo. Hai dimenticato che mi ero documentata su questo problema? E prima di lasciare la Luna ho consultato spesso Helge… te la ricordi Helge? La tua dottoressa? Be', lei mi ha spiegato di nuovo cosa dobbiamo fare. Mi ha fornito i dati necessari e io li ho già consegnati al dottor Rhone. Lo so che non ti è molto simpatico, ma tutte le istruzioni adesso sono nel suo archivio elettronico. Chiunque sarebbe in grado di seguirle, e lui dice che non c'è nessun problema. Avremo tutti i figli che vorremo, e possiamo stare tranquilli perché nessuno erediterà difetti genetici. Quindi — concluse Alma — non ci resta che fissare la data del matrimonio.

— Che ne dici di questa sera? — suggerii.

— Splendido. Subito dopo l'assemblea cittadina andrebbe benissimo. Ora dobbiamo trovare qualcuno che ci sposi.

Così, prima che la riunione avesse inizio, parlammo con Byram Tanner — non volevamo una cerimonia religiosa, e lui era più o meno la massima autorità di Freehold. Tanner accettò. — Sarà un piacere e un onore per me celebrare il matrimonio — disse affabile. — Soprattutto se potrò baciare la sposa. Lo faremo subito dopo l'assemblea, quindi cominciamo…

Ma prima che Tanner potesse aprire il dibattito, Jacky Schottke arrivò trafelato agitando le mani. Aveva una notizia da darci. — Ho appena portato la cena a Tscharka e Tuchman, e loro non ci sono. Se ne sono andati!

Byram imprecò.

— Ma dove diavolo possono essere andati? — chiese Alma.

— E chi lo sa? — strillò Jacky. — Probabilmente possono sopravvivere ovunque, immagino; nei boschi, del cibo si trova sempre. E se andassero abbastanza lontano potrebbero incontrare dei lep di un'altra zona e farsi aiutare da loro. Comunque, quel che è certo è che sono scomparsi.

Byram rifletté un istante. —Al diavolo quei due — decise. — Possono solo sparire o morire, e in entrambi i casi noi ci saremo sbarazzati di loro. Procediamo con l'assemblea.

Quando annunciò che Tscharka e Tuchman avevano tagliato la corda, dal pubblico si levarono dei fischi e dei borbottii di disappunto ma, dato che non c'era niente da fare, nessuno chiese alcun tipo di intervento. Poi l'assemblea si svolse rapidamente.

Non c'erano molte decisioni da prendere. La maggior parte delle proposte erano già state approvate: alimentare la fabbrica orbitale con l'antimateria della Corsair e della Buccaneer, smantellare la Corsair per ricavarne materie prime, cominciare a costruire un ricognitore-rimorchiatore spaziale per esplorare la fascia degli asteroidi. Alcuni sollevarono delle obiezioni — sostenendo perlopiù che non dovevamo fare progetti a lungo termine, perché non sapevamo se la Terra avrebbe continuato a finanziarci — ma furono zittiti a gran voce dalla maggioranza, poi il capitano Bennetton si alzò e appianò la controversia.

— Non preoccupatevi della Commissione finanziaria — disse. — Vi daranno tutto ciò che vi occorre.

Dabney Albright ribatté caustico: — Facile dirlo, ma non l'hanno mai fatto.

— Le cose sono cambiate, adesso — spiegò Bennet ton. — Tenete

presente che Barry ha salvato la vita a tutta quella gente, quindi sono in debito con voi. Non lo sanno ancora, ma vi do la mia parola che saranno informati. Glielo dirò io. E vi garantisco che farò in modo che mi ascoltino bene.

E dopo l'ultima votazione, arrivò finalmente il momento della nostra cerimonia.

Fu un bel matrimonio. Alma fu "condotta all'altare" dal capitano Bennetton, con la pronipote di Madeleine Hatly come damigella d'onore, e Jacky Schottke nel ruolo di testimone dello sposo, e la maggior parte della colonia partecipò alla festa improvvisata che seguì. L'unica cosa che mancava era la luna di miele, ma non avremmo saputo dove andare in viaggio di nozze, e in fondo l'avevamo già fatto.

Così, la mattina dopo, Alma e io riprendemmo a trasportare in città i prodotti agricoli. Tutto era esattamente come prima, solo che adesso eravamo sposati. E io sorridevo in continuazione, credo.

Al termine della giornata, Alma e io controllammo il posto dove avevo lasciato un paio di zuccherini.

Gli zuccherini erano spariti.

Ero sicuro di non sbagliarmi. Li avevo lasciati bene in vista su un albero abbattuto dalla tempesta. II tronco era proprio quello, ma sopra non c'era nulla.

Certo, non significava per forza che Geronimo fosse stato lì. Era possibilissimo che qualche altra creatura golosa di dolci fosse passata lì accanto e…

— Bah — fece Alma. — Cos'e quella cosa?

Stava indicando il terreno alla base del tronco, e sul terreno c'era un piccolo topo volante morto.

Una prova sufficiente per me. Un segno inconfondibile.

Salii sul tronco, guardandomi attorno, poi portai le mani ai lati della bocca e chiamai: — Geronimo! — Nessuna risposta. Riprovai. — Geronimo, per favore, parlami! — Ancora nulla, ma non ero disposto ad arrendermi, — Geronimo, lo so che ci sei. Vieni fuori, ti prego! Voglio che tu conosca… ehm, mia moglie.

Esitai leggermente, perché non ero ancora abituato a pronunciare quella parola. Era una sensazione davvero piacevole. E un attimo dopo ci fu un movimento nel tronco cavo di un vecchio albero, e un lep sgattaiolò all'esterno. I colori erano un po' diversi, e il corpo era più lungo e snello, ma

non ebbi alcun dubbio. Quel lep al quarto stadio era proprio Geronimo.

Geronimo strisciò accanto ad Alma e si drizzò al massimo, osservandola. Infine disse: — Ciao, moglie di Barrydihoa.

Era la prima volta che Alma vedeva un lep, e mi domandai se sarebbe riuscita a capire quello che stava dicendo con quella voce bassa e sibilante. Alma si dimostrò all'altezza. — Ciao, Geronimo — rispose con estrema disinvoltura. — Ero ansiosa di conoscerti, — E gli strinse la manina.

Io intanto ero sceso dal tronco per salutarlo a mia volta, ma non ero disposto ad accontentarmi di una stretta di mano. Lo abbracciai e lo strinsi forte.

Abbracciarsi, naturalmente, non è un'usanza lep. Geronimo rimase sorpreso. Emise una specie di gemito soffocato e accennò a ritrarsi, ma poi cambiò idea. Come meglio poteva, con gli arti rudimentali della sua anatomia lep, mi abbracciò anche lui.

— Mi sei mancato — gli dissi. — Temevo di non rivederti mai più.

— Sì — disse Geronimo, e questa volta si abbassò e arretrò addirittura di qualche passo.

— Devo parlarti… devo parlare a tutti i lep, Per favore! So cos'ha fatto Becky Khaim-Novello. È stato un gesto ingiustificabile, ma non deve guastare per sempre i nostri rapporti. Vorrei provare ad aggiustare le cose.

Geronimo rimase in silenzio, dondolandosi lentamente avanti e indietro e fissandomi coi suoi occhi enormi.

Insistei. — Non dovete più pensare a Becky. Se ne andrà. Tornerà sulla Terra, e… Sai chi sono il capitano Tscharka e il reverendo Tuchman?

— Le persone di Dio. Sì.

— Be', sono stati cattivi come lei… no, molto più cattivi di Becky, e probabilmente verranno mandati via anche loro, anche se adesso stanno nascondendosi nei boschi. Comunque, ti chiedo un favore. Vorrei che mi portassi ancora al vostro nido, così potremo discutere di tutto.

Geronimo ondeggiò un attimo, silenzioso. Poi disse:

— Tu sei umano. Gli umani si sono comportati in modi inaccettabili.

— Non tutti gli umani!

— Fin troppi.

Non sapendo cosa replicare, lo supplicai. — Ti prego, Geronimo. Lasciami almeno provare a rimediare in qualche modo.

Nessuna risposta, Geronimo arretrò ancora un po', si voltò e cominciò ad allontanarsi strisciando.

— Almeno noi due possiamo vederci ogni tanto, vero?
— domandai. — Geronimo? Non devi permettere agli altri lep di impedirti di incontrarmi.

Lui non disse nulla, e percorse ancora qualche metro. Poi si fermò, — Le due persone di Dio sono nel luogo del loro ritiro — mi informò, e sparì.

28

— *Ci sorprendi ancora, Barrydihoa. Credevi davvero che uno di noi potesse "proibire" a un altro di fare qualcosa?*

— Sì, certo. Non è andata così?

— *No, naturalmente. Nessuno cercò di impedire a Geronimo di vederti Ognuno di noi era libero di tornare alla vostra comunità, se avesse voluto.*

— D'accordo, ti credo. Mi sono sbagliato. È questo il punto, no? Noi non capiamo tutto di voi, e voi non capite tutto di noi. E arriviamo così al grande interrogativo, Merlino. Non possiamo provare ad andare d'accordo comunque? Sai, siamo quasi giunti al presente, adesso. Non ho più molto da dire. Il resto poi dipenderà da voi.

Quella sera, a cena. Alma e io annunciammo che credevamo di sapere dove fossero nascosti i nostri due criminali evasi.

La notizia non suscitò tanto clamore. Sembrava che tutti in fondo se ne infischiassero. Dabney Albright commentò stridulo: — Possono pure rimanere là finché non muoiono di fame, per quel che m'importa. — E qualcun altro disse: — Io spero proprio che muoiano di fame. — Ma quando spiegai che era stato Geronimo a informarci, l'interesse aumentò di colpo.

— Lo sapevo che i lep avrebbero cambiato idea — disse compiaciuto qualcuno.

— Be', non hanno cambiato idea, in realtà — li avvertii. — Si è fatto vivo solo il mio amico Geronimo. Questo non significa che i lep abbiano intenzione dì ritornare. Non si fidano ancora di noi.

All'estremità del tavolo Marcus Wendt, che aveva il vizio di parlare quando avrebbe dovuto ascoltare e tacere, si alzò per dare il proprio contributo alla discussione. Dichiarò: — Al diavolo *i* lep. Chi se ne frega se si fidano o no? Se quei dannati vermoni sono così suscettibili da offendersi ogni volta che qualcuno perde un po' la pazienza, meglio che se ne stiano a

casa loro.

Theophan gli afferrò il gomito e lo costrinse a sedersi, — Oh, stai zitto — sbottò sgarbata. — Non sai nulla di questa faccenda.

Marcus parve confuso. — Ma, accidenti, Theo, guarda come ti hanno trattata…

— Sono stati stupidi, d'accordo. Hanno solo fatto uno sbaglio. Questa volta la situazione è completamente diversa; Becky non aveva il diritto di colpire quel lep.

Anche tutti gli altri stavano parlando, perché ognuno aveva un opinione da esprimere, ma a me interessava in modo particolare quello che stava accadendo tra Theophan e Marcus. Sembrava che ci fosse qualche incrinatura nel loro rapporto. Devo dire che non mi dispiaceva affatto. Probabilmente stavo sorridendo.

Alma stava osservando. — Adesso vorrei tornare a casa— disse.

Non pronunciò quelle parole con un'enfasi particolare, ma decisi che mi conveniva assecondarla. Così la seguii. Non sapevo cosa avesse sentito dire Alma a proposito di Theophan e me, non lo sapevo né l'avrei mai scoperto. Forse si trattava solo di intuito femminile.

Ricorderai cosa accadde il giorno dopo, Merlino. Non la prima parte, ovvio, ma sicuramente le parti importanti, dal momento che fosti tu a rendere quel giorno importante.

Prima di arrivare al punto cruciale, la giornata iniziò in modo gradevole per noi. Martine Grossman era tornata con la navetta, trasportando un altro carico di chicche provenienti dalla Terra, e il capitano Bennetton ci raggiunse a colazione. Aveva un sorriso per Alma e un suggerimento per entrambi. — Che ne dite di addestrarvi un po' nel pilotaggio, oggi? — chiese.

— Vuole che guidi la navetta e la riporti su alla Buccaneer?

— No. Non hanno ancora finito di scaricare. E comunque la navetta dev'essere rifornita prima di ripartire. No, ho pensato che Alma intanto potrebbe esercitarsi. Imparare a conoscere i comandi e via dicendo.

— Sì, facciamolo — accettò Alma, entusiasta. Così noi tre prendemmo un veicolo e, mezzora dopo. Alma e io eravamo seduti nella cabina di pilotaggio della navetta, e io le stavo mostrando gli strumenti di bordo. Bennetton rimase con noi alcuni minuti, poi annunciò che lui e Martine dovevano tornare in città col prossimo carico di materiale. — Be', Barry, proceda pure con l'addestramento — disse. — Arrivederci.

Sapevo che quando fosse giunto il momento di pilotare davvero la navetta,

nel sedile accanto ad Alma ci sarebbe stato il capitano, non io. Ma ero comunque felicissimo di essere il primo istruttore di mia moglie.

Dato che il propulsore della navetta era spento non c'era energia, e non potevo attivare gli schermi, ma Alma imparò rapidamente a cosa servissero tutti quei piccoli tasti. Le feci ripetere una dozzina di volte la sequenza di decollo: accensione motore, controllo strumenti, propulsione principale, propulsori laterali, ritiro del carrello di atterraggio. Un'ora dopo, aveva imparato a eseguirla correttamente. Certo, quella era solo un'esercitazione teorica, e la pratica sarebbe stata molto diversa. Quando ci alzammo per una pausa, andammo vicino al portello aperto, a goderci la brezza che soffiava dalle colline, e provai a spiegarle come sarebbe stato un decollo vero, — Vedi, qui le cose cambiano — dissi, — Pava è molto più grande della Luna, quindi per entrare in orbita occorre una spinta molto più forte. A volte l'accelerazione al decollo è superiore a quattro g, quindi bisogna essere preparati per conservare la capacità di reazione necessaria. Inoltre, a differenza della Luna, Pava ha un'atmosfera. Il che significa che c'è un problema di attrito.

— Cioè, la navetta si scalda?

— Certo, ma è in grado di sopportare il calore. Il problema non è il calore. È la turbolenza. Verrai sballottata in modo violento, non come attorno alla Luna. Vedrai.

— Ho capito — annuì distrattamente Alma, schermandosi gli occhi e scrutando la boscaglia all'estremità della pista. — Barry? Ho le allucinazioni, o sotto quegli alberi laggiù c'è il tuo lep?

Era proprio lui. Quando raggiungemmo di corsa il margine del bosco, trovammo Geronimo che ci aspettava. Non era solo. Mi sembrò di riconoscere la sua compagna, una femmina al quinto stadio che avevo visto ogni tanto a Freehold. Il suo nome umano era Semiramide.

Semiramide strinse educatamente la mano ad Alma, mentre io venivo subito al sodo con Geronimo. — Allora? Merlino è disposto a parlare con me, adesso?

Geronimo sibilò. — Alcuni di noi parleranno con te, Barrydihoa.

— Non Merlino? Ma è il vostro capo…

— Ti ho già detto che noi non abbiamo nessun "capo", Barrydihoa, ma Merlino sarà sicuramente presente. Stanno aspettando. Dovremmo andare.

Il veicolo con cui eravamo arrivati alla pista era ancora là, parcheggiato accanto ai trampoli d'appoggio della navetta. Non chiesi il permesso a

nessuno. Lo presi, e tutti e quattro, umani e lep, partimmo costeggiando il fiume, con Geronimo vicino a me per indicarmi il percorso.

Dietro di noi, Alma si guardava attorno affascinata; in fin dei conti, quella era la sua prima vera escursione, perché lei non aveva mai lasciato i dintorni dì Freehold, anzi non era mai stata in una regione selvaggia dove non c'erano edifici, né persone, né macchine.

Io non avevo tempo di ammirare il paesaggio. Oltre a guidare, stavo cercando di parlare con Geronimo. Adesso che era così vicino, notai alcuni cambiamenti derivanti dalla sua nuova fase di sviluppo: ora, sopra i grandi occhi, aveva perfino delle specie di minuscole corna, che in seguito sarebbero diventate antenne piumate. Sembrava anche meno, be', infantile; non mi avevo chiesto dolciumi, anche se avevo degli zuccherini in tasca; e nessun accenno ai giochi.

Ma sotto certi aspetti non era cambiato affatto. Rispose alle mie domande in modo estremamente preciso, come al solito, ignorando quelle che riteneva stupide o superflue. Sì, Merlino era disposto ad ascoltarmi, ma non solo Merlino. Tutti i lep interessati avrebbero partecipato; Merlino non era assolutamente un capo, bensì un lep come tutti gli altri. Be', non proprio, ammise Geronimo. — Merlino è la persona che ha studiato più attentamente voi umani. È stata la sua occupazione principale, dato che le sue ferite gli hanno impedito di fare altre cose.

— Spero che non sia ancora arrabbiato per quella storia — commentai.

Geronimo ignorò le mie parole. — Per questo motivo — continuò — Merlino è quello che sa più cose sugli umani. È stato lui a insegnarmi la vostra lingua tempo fa, Barrydihoa… Ecco, adesso dobbiamo attraversare il fiume. Ferma la macchina, perché noi altri possiamo scendere.

In effetti, avevo già cominciato a rallentare, riconoscendo il punto dove Theophan e io avevamo guadato il fiume. Attraversarlo non fu un problema, anche se Alma e i lep si bagnarono parecchio. Poi Geronimo ci guidò. C'era una via più breve per raggiungere il nido, disse, e infatti arrivammo a destinazione in meno di mezz'ora.

Non è necessario che ti parli dell'incontro, vero, Merlino? Tu c'eri. E secondo me avevi un ruolo da protagonista, anche se voi lep sostenete di non avere capi. C'erano una dozzina di lep ad attenderci, ma io vidi te per primo. Anche Alma ti notò subito; le avevo parlato del tuo incidente, che ti aveva leso l'occhio e la mano.

E fosti tu a parlare, perlopiù.

Mi aspettavo un'accoglienza un po' diversa. Oh, non pretendevo che mi veniste incontro a braccia aperte, gridando: "È stato tutto uno sbaglio, Barrydihoa, e adesso ce ne siamo resi conto finalmente, e torneremo, e saremo vostri amici per sempre". Del resto, nonostante tutto, foste fin troppo ospitali; parecchi lep ci offrirono del cibo e, mentre eravamo seduti, due o tre piccoli rosso vivo al secondo stadio strisciarono felici addosso ad Alma e a me. Quello che mi aspettavo era un briciolo di incoraggiamento.

Durante il tragitto, avevo preparato il mio discorsetto. Tu mi lasciasti parlare: ero dispiaciuto per quanto era successo, eravamo tutti dispiaciuti, avremmo preso provvedimenti per fare in modo che non si verificasse più un episodio simile…

E allora tu mi domandasti semplicemente: — Come puoi esserne certo, Barrydihoa? — E io dovetti riconoscere che in realtà non potevo "garantirlo".

— D'accordo — ammisi — alcuni di noi Fanno delle cose che non dovrebbero Fare. Perfino agli altri esseri umani, non solo a voi lep. Soprattutto agli altri esseri umani, forse. Ma dovete rendervi conto che non avete ancora visto il nostro lato migliore. I coloni di Pava hanno avuto una vita dura…

Un altro lep, una femmina, si drizzò, interrompendomi. — Il termine "vita dura" non è comprensibile — fece notare. — La vita è vita. Si mangia, si cresce, e basta.

— Ah — dissi esultante. — Per noi non è così, però. A noi non basta sopravvivere. Noi vogliamo "fare" delle cose. Se voi ci capiste meglio, vi rendereste conto che non è una caratteristica negativa, perché certe cose che faccia mo sono importanti.

Alma intervenne. — Non solo "importanti" — precisò.

— Molte cose che facciamo sono anche "buone". Barry dice che i coloni hanno già aiutato voi lep, uccidendo i predatori che infestavano la zona.

Tu replicasti garbato: — È vero, Almavendettedihoa. Ma avete anche ucciso alcuni di noi.

— Non… — Credo che Alma stesse per dire: "Non molti", ma si corresse in tempo. — Non di proposito!

Tu rimanesti in silenzio, aspettando che proseguissi.

— Quindi vorrei discutere con voi — continuai allora. — Rispondere a tutte le vostre domande. Dirvi tutto quello che desiderale sapere. Possiamo ragionare assieme, Merlino, e quando ci capiremo bene, sicuramente riusciremo ad andare d'accordo.

Un altro lep che non conoscevo sì drizzò e sibilò stridulo: — Perché dobbiamo "andare d'accordo"? Qual è lo scopo?

Non mi aspettavo una domanda del genere. Un po' perplesso, risposi: — Be', solo perché siamo qui. È meglio essere amici che non esserlo, no? — Nessuna reazione. Insistei. — Ascoltate, di una cosa potete essere certi. "Noi resteremo qui." Gli esseri umani che sono su Pava non hanno nessuna intenzione di levare le tende e tornarsene a casa. Se l'idea non è di vostro gradimento, mi spiace, ma noi non ce ne andremo.

— Noi possiamo andarcene, però — replicò il lep. — In altri luoghi ci sono molte valli, e foreste, e fiumi.

Non mi aspettavo nemmeno quell'uscita, e rimasi interdetto. Alma aveva qualcosa da dire, però. — No, per favore — disse. — Non fatelo. Vogliamo essere vostri amici.

Ci fu una lunga discussione tra voi, ma non in inglese. Poi tu, Merlino, dicesti: — È corretto affermare che secondo voi conoscendoci meglio potremmo diventare amici?

— È la nostra unica speranza — risposi.

— E volete parlare? A lungo? Rispondere a tutte le domande?

— Io voglio, sì. E soprattutto voglio scusarmi per quanto è successo… chiedere scusa a tutti, e in modo particolare a… Si chiama Eric il Rosso, vero? Il lep che è stato colpito da Becky?

Mentre i tuoi compagni si agitavano e sibilavano tra loro, Merlino, tu spiegasti: — Non sarà possibile. Ericilrosso è prematuramente morto.

— Oh, mio Dio! — esclamai, — Ecco cos'era successo.

Non lo sapevo proprio. Non lo sapeva nessuno, immagino. Quando mi avevano detto che Becky aveva "colpito" il lep, avevo pensato più che altro a uno schiaffo, o al massimo a un colpo di bacchetta o qualcosa di simile. Sarebbe stato grave comunque, ma era già accaduto un paio di volte in precedenza; c'erano stati dei dissapori, ma almeno voi non ve n'eravate andati tutti quanti.

Purtroppo Becky lo aveva colpito con la lama di un badile, e lui era riuscito a trascinarsi fino ai boschi, ferito. Nessuno sapeva che era morto dissanguato… lo sapevate soltanto voi, insomma. Avreste potuto dire qualcosa, invece di andarvene e basta.

Comunque, mormorai: — Mi dispiace. Mi dispiace davvero.

— Sappiamo che ti dispiace, Ericilrosso, tuttavia, è morto prematuramente.

Feci un tentativo disperato. — Sì, ma so che qualcun altro ha ucciso un lep

una volta; Madeleine Hartly mi ha raccontato cosa fece suo cognato. E voi ci avete perdonato allora.

— No. Non abbiamo "perdonato", Barrydihoa.

— Ma almeno avete superato il trauma…

Tu replicasti: — No, noi non abbiamo "superato il trauma", Barrydihoa. Alcuni di noi hanno deciso di concedervi un'altra possibilità, allora; altri lo hanno fatto in seguito. Ma nessuno ha dimenticato, e adesso la seconda possibilità è stata sprecata. Ci sono inoltre altre questioni.

— So che ci sono senza dubbio…

— No, non sai. Non puoi sapere quali sono le cose che non comprendiamo — m'interrompesti. E, dopo avere parlato un attimo con Geronimo e Semiramide, proseguisti: — Vai con loro, Barrydihoa. Guarda ciò che ti mostreranno. E prova a trovare una spiegazione. Poi, forse, se a tuo avviso ne varrà la pena, potrai tornare e mi dirai tutto quello che secondo te dovrei sapere.

Geronimo e Semiramide ci guidarono silenziosi in fondo al versante della collina, dove avevamo lasciato la macchina. Solo quando fummo a bordo Geronimo disse: — Devi risalire il fiume, fino al guado. Ti indicherò la strada.

Dopo di che, tacque di nuovo. Viaggiammo in silenzio. Alma, seduta accanto a me, non aveva nulla da dire, e i lep dietro di noi non parlavano nemmeno tra loro.

Poi, dopo avere percorso un paio di chilometri lungo la sponda sinistra del fiume, sentii un movimento sul sedile posteriore. Semiramide sì sporse in avanti, sfiorandomi la guancia con la testa, soffiandomi in faccia il suo alito dall'odore dolciastro di vegetazione.

— Gira a destra — ordinò.

— Perché?

— Gira a destra! Segui quel sentiero, non è lontano.

Era un tipo autoritario. Obbedii, ma chiesi a Geronimo: — Si può sapere perché stiamo facendo questo?

— C'è una ragione — rispose lui. Non aggiunse altro, e nessuno parlò finché Semiramide non mi sibilò di nuovo nell'orecchio.

— Fermati qui.

Arrestai la macchina. E, senza lasciarmi il tempo di fare domande, Geronimo smontò e con un cenno ci invitò a seguirlo.

Mi guardai attorno. — Dove siamo? Non siamo vicini a Freehold, vero?

— Esatto.
— Be', senti, Geronimo, si preoccuperanno per noi. Voglio tornare in città.
— Vi porteremo là. Non ancora, però. Prima dovete vedere una cosa.

Come al solito, evitò di fornire spiegazioni. Insieme a Semiramide, stava già addentrandosi nel bosco, precedendoci. Alma mi guardò. Io guardai Alma. Mi strinsi nelle spalle. E c'incamminammo.

Dopo cinque minuti di faticosa salita lungo il fianco di una collina, cominciai a notare nel paesaggio dei particolari che avevo già visto. Eravamo nei pressi della valle angusta dove i millenaristi erano andati in ritiro spirituale, ne ero quasi sicuro… poi mi resi conto che stavo anche udendo qualcosa.

Una voce umana.

Era una voce, sì, in lontananza… ma talmente rauca, fioca e stridula da avere ben poco di umano.

Superando un gruppo di alberi, ci imbattemmo in frate Tuck, inginocchiato sul ciglio del sentiero, col capo chino. Era sua la voce roca che sentivamo. Stava pregando, probabilmente da un pezzo. Non alzò lo sguardo quando ci avvicinammo. E appena oltre frate Tuck…

— Oh, Gesù santissimo — mormorò Alma.

Ma Gesù non centrava affatto, sebbene l'uomo di fronte a noi fosse crocifisso. Era inchiodato a un grande albero dell'acqua. E degli zampilli ormai rosa sgorgavano dai punti dei rami e del tronco in cui i chiodi gli trapassavano le mani e i piedi. La testa era piegata da un lato. Aveva gli occhi aperti in una fissità cieca. Ma l'espressione del volto, sopra il corpo bagnato e insanguinato, era raggiante.

A quanto pareva, il defunto capitano Garold Tscharka non avrebbe dovuto affrontare nessun processo, dopo tutto. Aveva raggiunto lo stato che ogni buon millenarista agognava. Era decisamente morto.

29

— *Hai detto, giustamente, che sotto certi aspetti gli umani e i lep non si capiscono. E vero. L'episodio di Garoldtscharka è un esempio significativo. Un lep non si ucciderebbe mai. Gli umani a volte lo fanno — e in modi dolorosissimi, per scopi che non comprendiamo — e questa constatazione provoca ancora in noi un senso di orrore e di ripugnanza.*

— E una domanda, Merlino?

— No.

— Perché, in caso contrario, devo dire che non sono del tutto d'accordo con te.

Oh, anch'io penso che la crocifissione di Tscharka sia stata una cosa davvero spaventosa. Se proprio voleva ammazzarsi, c'erano sicuramente dei metodi migliori, almeno migliori dal mio punto di vista.

Ma se devo essere sincero, non me ne importava un accidente del fatto che Tscharka si fosse ucciso. Se avessi saputo della sua smania di crocifissione, magari gli avrei suggerito qualche metodo meno cruento, ma se non fossi riuscito a convincerlo probabilmente sarei stato ben felice di fornirgli di persona i chiodi. Mandai Semiramide a Freehold a chiedere aiuto per un unico motivo, infatti: perché pensavo che alla gente avrebbe fatto piacere sapere che Tscharka era morto.

Mi spiace se questo peggiora ulteriormente l'opinione che avete del genere umano, ma secondo me — anzi, secondo la maggioranza di noi — certi individui è meglio che muoiano. Non come punizione per i crimini che hanno commesso. E nemmeno come soluzione efficace dei problema della criminalità, perché non lo è affatto. No. Se in casi del genere la morte è accettabile, il motivo è uno solo: non sappiamo che fare con certi individui, altrimenti; non siamo mai riusciti a trovare una soluzione migliore.

— Be', ora che ho detto questo, hai qualche domanda?

— *No. Non ci sono più domande, Barrydihoa. Hai risposto a tutte le domande che hanno una risposta comprensibile per noi — hai risposto in modo estremamente dettagliato, e a lungo. Non rimane più nulla da chiedere.*

— Be', grazie, ma non è sufficiente, Merlino. Devo sapere che intenzioni avete. Il boicottaggio finirà o no?

—*Ah, Barrydihoa, non hai ancora capito pienamente la situazione, vero? Non c'è nessun "boicottaggio". Non c'è mai stato un "boicottaggio". Se tutti noi abbiamo deciso di evitarvi non è stato per via di una "legge". È stato semplicemente perché troppi umani avevano avuto comportamenti che ci riempivano di orrore e disgusto. Ora ti abbiamo ascoltato, e ognuno di noi deciderà individualmente che fare. Alcuni continueranno a evitarvi. Altri saranno disposti a farvi visita, e perfino a lavorare con voi. Tra questi ci sarà sicuramente Geronimo. E anch'io, a volte. E forse, col tempo, il numero di quelli disposti a tornare aumenterà. Quindi, come vedi, voi umani avrete di nuovo i vostri lavoratori.*

— Ah, Merlino, permettimi di ripetere le tue parole: Non hai ancora capito pienamente la situazione, vero? Hai frainteso le mie intenzioni.

"Non vogliamo la vostra amicizia per sfruttarvi. Be', in parte era anche per questo, prima… ma adesso no, assolutamente. Adesso sono arrivati altri coloni, e presto avremo molte macchine nuove che lavoreranno per noi. Quindi desideriamo solo che siate nostri amici. O almeno dei vicini abbastanza cordiali, su questo pianeta dove coabiteremo a lungo, molto a lungo.

"Comunque, mi hai dato una buona notizia, e sono contento. E vi sono grato, per avermi permesso di venire quassù a provare a chiarire ogni cosa. È stato un ottimo inizio. Spero che riusciamo a proseguire su questa strada."

— *Lo spero anch'io. Dunque, non* c'è *nient'altro che ti preoccupa, Barrydihoa?*

— Be', sì… In effetti, una preoccupazione ce l'ho. Non riguarda voi, e non è affatto una cosa urgente. Il problema potrebbe sorgere solo tra parecchi anni. Comunque, mi preoccupa molto.

"Si tratta del motivo che ha indotto Tscharka a farsi crocifiggere, e di quello che il reverendo Tuchman potrebbe combinare un giorno prendendo spunto dalla crocifissione."

Vedi, Tuchman non è più qui. Quando il capitano Bennetton è partito per tornare sulla Terra, chiuso al sicuro in un ibernatore della Buccaneer c'era il reverendo Tuchman.

Era l'unica cosa sensata da fare. Tuchman doveva essere giudicato come minimo per complicità in omicidio — perché i chiodi nel corpo di Tscharka li aveva piantati lui — e nessun colono di Pava voleva che il processo si svolgesse qui. Nessun colono voleva più Tuchman tra i piedi. Eravamo ansiosi di sbarazzarci di quel vecchio figlio di puttana subdolo… ma Tuchman ha lasciato dietro di sé alcuni interrogativi piuttosto inquietanti.

Intendiamoci, non che io creda poi molto a queste cose. Non so che assurdità avesse in testa Tscharka, comunque non credo assolutamente che la sua crocifissione abbia dato inizio a quel periodo fatidico di mille anni per Pava. Lui forse pensava di sì. Alma la ritiene un'ipotesi da non scartare, e si sente un po' in colpa, perché teme di essere stata lei a suggerirgli quell'idea, spingendolo così al suicidio. A me sembra assurdo, però. Questa crocifissione non quadra nemmeno con le sacre scritture.

D'accordo, Tscharka è stato una specie di martire, ma è stato lui a volere il martirio, no? Voglio dire, Tuchman non sarebbe mai riuscito a inchiodarlo all'albero se Tscharka non avesse collaborato. E Tscharka non era sicuramente un redentore divino, tranne che nella propria testa, forse; infatti nessuno ha mai affermato che Garold Tscharka fosse il figlio di Dio, no? E nel curricolo del capitano non figurava nessun Sermone della Montagna, nessuna cacciata dei mercanti dal tempio, nessun miracolo, nessun morto risuscitato. Non c'era nulla che corrispondesse al modello biblico di un salvatore-redentore, insomma.

Solo che…

Solo che, pensandoci bene, quasi nessuno aveva sentito quelle storie su Gesù quando Gesù era ancora in vita.

Quelle storie, quelle scritture, furono diffuse soltanto molto tempo dopo la morte di Gesù, quando i suoi discepoli cominciarono a girare il mondo e a scrivere le epistole.

Quindi ho questo pensiero che mi turba.

Nulla di importante, adesso. Però il senso di inquietudine non vuole andarsene. Continuo a chiedermi cosa accadrà fra molti anni sulla Luna, quando alla fine scongeleranno frate Tuck.

Tuchman dovrà affrontare un sacco di questioni legali, ne sono sicuro. Ma ci vorrà del tempo, e intanto lui avrà la possibilità di perorare la propria causa, quale che sia. Fa parte delle nostre garanzie costituzionali, questo, e nessuno lo priverebbe mai di tale diritto… e chissà che razza di epistole potrà scrivere allora Tuchman?

FINE